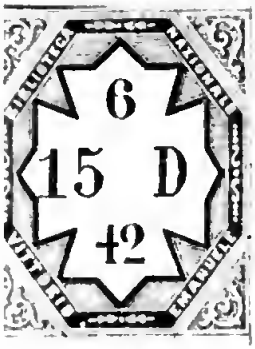
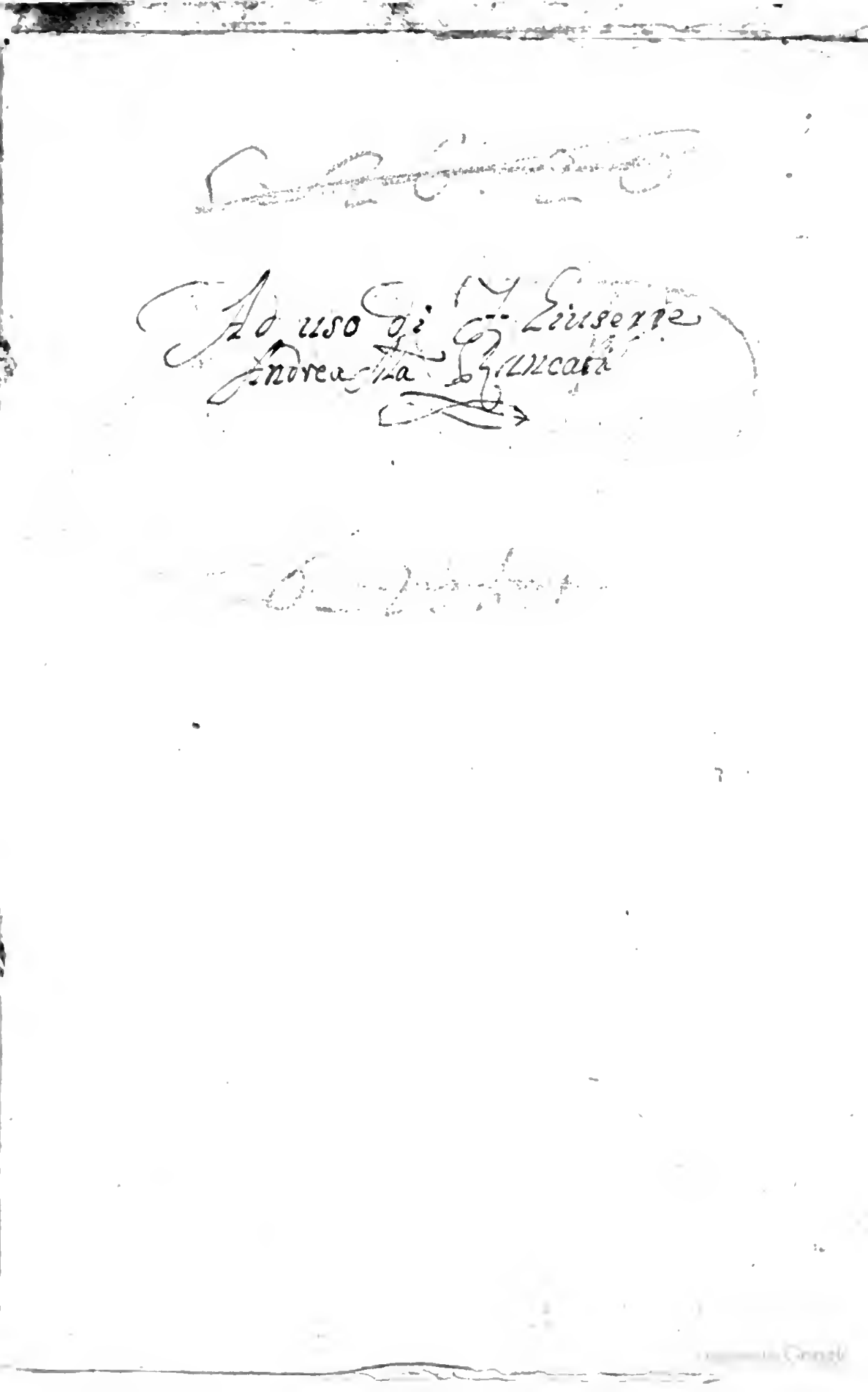
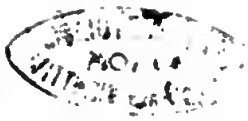
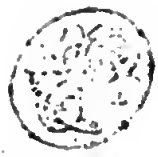
6
23-h
31



Digitized by Google







Docta tuum ars poterit, VINCENTI,
effingere vultum;
At qui animi dotes sit pote, nullus erit.

HIPPOLYTVS BOTTARI

RACCOLTA
DI TUTTI LI
COMPONIMENTI
FATTI IN LODE
di S. E.
VINCENZO
CARLO BARZIZA
MENTRE FU
CAPITANO E VICE PODESTA' DI VERONA
UNITA DA QUE' GIOVANI
Che per diletto si esercitavano in rappresentare alcune Opere nel Teatro di S. E.

BIBLIOTECA ... ROMA ...

IN VERONA, MDCCXLV.

NELLA STAMPERIA DEL SEMINARIO.
Con Licenza de' Superiori.

All' Illmo. ed Eccell^mo. Sign.

VINCENZO CARLO BARZIZA.

Egli è Ufficio dall' abuſo renduto oggimai comune il raccogliere Verſi e Rime per qualunque lieve e tal volta immeritevole occaſione, talchè agevolmente ſi può comprendere, che o dall' intereſſe, o vero dal ſovverchio affetto vengano moſſi coloro, che imprendono ad unire ſomiglianti Raccolte. La conoſcenza, che abbiamo di eſſer eſenti da queſte due accuſe, fu baſtevole ad animarci a conſegnar ai Torchj la preſente Raccolta per laſciar ai poſteri una eterna memoria delle azioni glorioſe di V. E. delle obbligazioni che a Voi profeſſa la noſtra Patria, e inſieme della noſtra oſſervanza. Non già perchè (in quanto ai due primi motivi) ciaſcuna delle quì anneſſe Raccolte, o Compoſizioni,

riguardo al merito, non ſia per ſe ſteſſa ſufficiente a farlo (toltane la noſtra) ma perchè vi oſtava o la rarità delle Copie, o la picciolezza del volume facile a diſperderſi. Fatto abbiamo adunque come uno eſperto Giojeliere, che varie e diverſe gemme ſparſe raccogliendo, con elegante maeſtria le uniſce, e monile od altro vago lavoro ne forma. Ma non ci ſiamo avveduti, che per appagare i Voti delle Perſone da Voi beneficate, e inſieme i noſtri, ſiamo andati a riſchio di offendervi. In fatti dovevamo penſare alla grande premura, con la quale Voi Eccell.mo Sig.re avete ſempre cercato di ſottrarvi alle Lodi; dove però troveraſſi chi Voi abbia conoſciuto, e ſenza lodarvi, poſſa di Voi far parole? Ricevete adunque ſenza ſdegnarvi il preſente Libro, come una caparra (io dirò, benchè forſe troppo arditamente) dell' affetto, che Vi profeſſano i Veroneſi, fra i quali con oſſequioſo riſpetto ſi raſſegnano.

Di V. Eccell.za

Umiliſſ. Devotiſſ. et Obbligatiſſ. Servitori
I Dilettanti, e Vincenzo Calderari.

COMPONIMENTI

RECITATI

IN UNA SOLENNE ADUNANZA.

DEL SIGNOR MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI

INTRODUZIONE.

IO non posso esprimere, nè saprei spiegarvi a bastanza, quanta contentezza, o riveriti compagni, mi rechi, il vedervi ora quì per così nobil fine, per così bell' impresa raccolti. Voi siete quì per ornar di lode chi sommamente la merita: con questo molta voi stessi ne avete già, prima di darla altrui, conseguita. Imperciocchè quanto mai di rado avviene in oggi, che giustizia veramente renda chi loda? che si tributino encomj a chi non gli cerca? che si tessano elogj per mero impulso di verità, e per volontario sfogo d' animi della virtù innamorati, e sinceri? La vostra spontanea premura di esaltare chi non minor cura ha impiegata per sottrarsi a così fatti onori, che per meritargli, fa conoscere quanta sia l' altezza del vostro spirito, quanta la nobiltà del cuore.

Che dirò dell' accorgimento vostro? fino per certo

to l' avete moſtrato, e avveduto, quando per dar corſo a'voſtri ingegni appigliati a tal ſoggetto vi ſiete. Che begli argomenti non vi preſteranno tante belle azioni, e tanti beneficj, con cui il noſtro Rappreſentante tutta queſta Città laſcia incatenata per ſempre? Non potrà ora certamente cader ſoſpetto, che ſotto apparenza di ricordargli ciò che ha fatto, gli ſi voglia mettere innanzi ciò che far dovea. Parla il popol tutto, parlano da ſe gli edifizj per ornamento della Città, e per uſo del commerzio da lui favoriti, e promoſſi; parla da ſe il pubblico Muſeo d'Antichità erudite, che un giorno chiamerà in queſta Città i dotti da ogni parte d' Europa. Egli l' ha in più modi validamente protetto; e non è maraviglia, perchè ne guſta perfettamente il valore, e ne comprende il frutto, degno diſcendente moſtrandoſi del gran Gaſperino, dell'antica ſua nobiltà celebre ornamento, il quale fu de' primi, che trecent' anni ſono alla barbarie intimaſſe guerra, e le lettere Greche, e Latine dopo i ſecoli oſcuri faceſſe in Italia ripullulare. D' Ercole Barziza, inſigne Giuriſconſulto, bella e rara Medaglia ſi ha.

Che bel motivo non vi aprirà poi la ſua giuſtizia, e la ſua attenzione nel tribunale, e il ſaperſi come condannati a orribil diſagio nelle prigioni, ed anche all' impoſſibilità di già mai redimerſi, ſarebbero ſtati moltiſſimi, ſe la ſua religioſa pietà non aveſſe ſupplito ſempre tacitamente del proprio. Queſta occulta e pia liberalità quanto mai vince, quanto ſopravanza tutta quella ſontuoſità a tutti nota, ch' ebbe ſempre nell' applauſo la ſua mercede, e che poco fa ha ſaputo fare aſſai più bella, ed aſſai più ſplendida del giorno la notte! Di

Di tutto ben ſo che farete, o ſelici ingegni, ricerca, e ſo che ambigui vi troverete alle volte, e perpleſſi, a qual virtù riferir dobbiate certi coſtumi ſuoi proprj, che ſotto il nome delle già note, e comuni non pare ſi poſſano così propriamente ridurre. Gli antichi ſaggi in due ſchiere ſi diviſero nel circonſcrivere l' Oneſto; perchè altri dal ſoggetto, ed altri dal modo gli abiti virtuoſi denominò, e diſtinſe. Quelli aſſai ampio coſtituirono il coro delle virtù, ſua preciſa materia a ciaſcheduna adattando: queſti in quattro ſole tutto compreſero, all' una d' eſſe qualunque lodevol' atto appropriando. A qual di queſti ſiſtemi ſia meglio in queſto caſo attenerſi, mi farò pregio d'impararlo da voi. Qual nome imporrete a quel ſuo ſoſtener così bene, e veſtire a tempo e luogo la maeſtà pubblica, e al ſuo ſaperla con tanta grazia e così ſpeſſo deporre? Il ſuperiore non acquiſta mai tanto, come quando cede del ſuo. Queſto appunto ſo eſſere un de' principali motivi, per cui tanto ci ſpiace di perderlo; ma non vi laſciate però condurre a ſignificarne dolore. Il noſtro intereſſe dee cedere alla ſua gloria. Laſciamo ch' ei torni all' auguſta Patria, che può ben d' altro ricompenſarlo, che di verſi, quali ſi perdon nell' aria. Ei vi torna col merito di tre reggimenti in uno, anzi di ſei, poichè d' ambedue i Rettori ha dovuto ſoſtener ſempre le fatiche, le applicazioni, i penſieri.

Ora non debbo differir più a queſta ſceltiſſima udienza il piacer d' udirvi, e d'udir favellare per voſtra bocca le Muſe. Ma come che da principio aſſai lodato v' abbia per l'argomento che avete elet-

to, ſul fine un avvertimento, che parrà oppoſto, non voglio laſciar di proporre. Gran cura vi conviene avere, grand'induſtria porre in opera, perchè abbiano credito, e perchè riportino fede le voſtre lodi. Stravagante penſamento vi parrà queſto; ma uditene la ragione. Queſto Cavaliere, non ſi ſa con qual' arte, ha trovato il modo, ed ha interamente conſeguito, di farſi amare da tutti. Ora chi ama non ha il giudizio libero e chiaro; e benchè l' aveſſe, non ſi vuole comunemente creder che l' abbia. Ecco però come chi v' udirà ſenza aver piena contezza, e perfetta conoſcenza di lui, dubitar potrà ſempre, che travvedere vi faccia in parte l'affetto. Studiare vi è forza adunque, che il voſtro amore ſi naſconda in qualche maniera, e ſi celi. Ma che dico io? anzi fate pure che ſi manifeſti, e riſplenda: che ſe queſto mai a gli altri encomj pregiudicaſſe, darà ſempre più, che non toglie; imperciocchè maggior encomio dell' amor pubblico nè facondia, nè ingegno, nè adulazione ſeppero, o ſaprebbero per qualunque Rettorica ſpeculazione inventare, o penſar già mai.

DEL

DEL SIGNOR CONTE

AVENTIN FRACASTORO

ORAZIONE.

BEnchè per comun ſentimento de' Saggi ſia la virtù baſtante premio a ſe ſteſſa, e beata godendo degl' interni ſuoi pregi non ſenta per coſa, che ſia fuor di lei cura alcuna o vaghezza; pure abbiamo ſempre veduto, Illuſtriſſimo ed Eccellentiſſimo Signore, Aſcoltanti ornatiſſimi, che qualunque volta ella è giunta col natural ſuo ſplendore a rilucere in faccia del Mondo, ha eſatto ſempre da tutti i buoni ampio tributo di oſſequio, di ammirazione, e di lode. Primi forſe di ogn'altro a coronarla di applauſi furono i Poeti, li quali formar volendo i coſtumi allora troppo rozzi degli Uomini, e deſtare in eſſi le innate idee della Sapienza, preſero a cantar degli Eroi, e coll' armonioſa dolcezza de' verſi alle bell' opere luminoſo riſalto accreſcendo, e coll' accoppiare al vero mirabilmente il veriſimile, maraviglia e ſtupore eccitando, impennarono, per dir così,

così, l'ali a quella fama, la qual dicevano ſpargere da per tutto le magnanime impreſe coll' indorata ſua tromba. Quindi paſsò il bel coſtume a tutte le più colte nazioni, le quali decretarono in ogni tempo a virtù ſommi onori, e ſi ſtudiarono, ſpecialmente i Romani, d' inalzarle memorie illuſtri, e durevoli ſimolacri, acciocchè intiera ne trapaſſaſſe la glorioſa rimembranza a' più tardi nipoti, e s' accendeſſe in tutti la brama d'immitarne con lodevole emulazione i propoſti chiariſſimi eſempj. Sebbene non a ſolo fine di eccitare ogn' uno a ſeguirla fu la virtù onorata dagli Uomini a cotanto alto ſegno; ma molto più, per mio avviſo, a ciò fare s' induſſero, perchè conoſcendola eglino quanto bella in ſe altrettanto utile al Mondo, e volendo però donarle alcun premio, più nobile retribuzione idear non ſeppero, che quella degli onori, e delle lodi, le quali quantunque arrivare ſempre non poſſano a pareggiare i pregi di lei, vagliono almeno a rendere unitamente alle ricevute beneficenze eterna, per quanto loro è poſſibile, la memoria di noſtra gratitudine. Tale appunto, Eccellentiſſimo Signore, ſi è l' ardente brama viviſſima, che alligna in tutti noi, li quali eſſendo ſtati con ſomma giuſtizia, e con impareggiabile bontà retti da Voi, e governati, che ammirate avendo le eccelſe doti del grande animo voſtro, e ſperimentata in tutte le occaſioni l' indole voſtra generoſa e magnanima, vorremmo poter degnamente celebrare le voſtre lodi, e tributarvi quegli encomj, che degni eſſendo di Voi, il maſſimo dover noſtro adeguaſſero in qualche modo. Che ſe pari alla ſublimità dell' argomento alzar ſi

poteſſe forza di baſſo ingegno, ben vorrei luſingarmi di convenevolmente ſoddisfare al comun deſiderio; non perchè alle inclite virtù voſtre con rettorici colori aggiugner ſi poſſa novella luce, ma perchè nella nativa loro bellezza non venendo dal mio rozzo ſtile offuſcate, apparirebbono a tutti quali noi conoſciute le abbiamo non meno eroiche in loro ſteſſe, che a queſta Città noſtra ſommamente benefiche.

Quantunque poſſa, al dire di Seneca, un animo ſollevato e grande venire alla luce anche fra gli ſquallori di rozza umil capanna, e fra le aſprezze d' incolta boſcaglia; ſembra però che gli ſpiriti di ſingolari ſtraordinarie doti forniti eſcano per lo più da ceppo chiaro, ed illuſtre; imperciocchè, o ſia perchè dal Padre nel Figliuolo trapaſſando, come vogliono i Fiſici, le particelle più ſpiritoſe del ſangue, vi ſi trapiantino inſieme l' indole, il genio, le idee, il valore dell' animo: o ſia perchè i domeſtici eſempj vagliano a formare nel noſtro celabro una più profonda impreſſione; egli è certiſſimo, che rinaſcer veggiamo d' ordinario nelli Nipoti, ſiccome i lineamenti del volto, le maniere, i coſtumi le inclinazioni ſteſſe degli Avi. Laonde ſcriſſe il Poeta, che da Leone magnanimo non ſi ſcorgerà naſcer già mai pauroſo agnelletto, nè dall' Aquila generoſa imbelle colomba; e perciò forſe volle l' antichità, che Teſeo, Ercole, Orfeo, Ajace, Achille, Enea, e tant' altri Eroi traeſſero da qualche Dio il naſcimento, e l' origine. Per la qual coſa avendo io da celebrare il noſtro Eccellentiſſimo Signor Capitanio, conveniente ſarebbe lo ſchierar quì in bell' ordine

i fat-

i fatti chiariſſimi degli Antenati BARZIZA, e tutta ſtendere la lunga tela delle illuſtri loro degniſſime azioni. Ricordare dovrei la prudenza e il valore di Guiniforte, il quale dopo eſſere ſtato Conſigliero di Alfonſo Re di Aragona, e deſtinato per eſſo Governatore di Porto Veñere, e Lerici, fu da Filippo Maria Viſconti mandato Ambaſciatore a' Pontefici, Re, e Principi, e finalmente alla dignità di ſuo general Vicario elevato. Nè tacer ſi vorrebbe di Giammaria, alla integrità e prudenza del quale furono da Maſſimigliano, e da Carlo V. Imperadori affidati importantiſſimi impieghi. E che dire non dovrei di Gaſparino, cui attribuito viene l' onore di aver primo, dopo il Petrarca, ravvivate in Italia le buone lettere, e richiamate all' antico loro domicilio le Muſe, che ne andavano da tanto tempo raminghe, e sbandite? Sarebbe d'uopo ancora rammentare Gianagoſtino giuriſconſulto ed oratore ornatiſſimo; il Co. Giannantonio Protonotario Appoſtolico ſegnalatoſi nel governo di Orvieto, e di Todi; il Co. Pietromartire beneficentiſſimo Rettore di Crema; e tutte deſcrivere le eccelſe impreſe d' altri grandi Uomini, che queſt' inclita Famiglia in varii tempi illuſtrarono: le quali coſe facendo diverrebbe lunga ſovverchiamente la mia Orazione, nè a raccogliere tanti pregi baſtar potrebbero il corto ſpazio di tempo, che mi è conceduto a parlare. Laonde un sì bel campo di dire mi è forza laſciar da parte; facendomi a ragionare del ſolo Eccellentiſſimo Signor VINCENZO BARZIZA, e di quel ſolo tempo, ch' egli ſtette fra noi: e avvegnachè tutte non potriano le virtù, e le alte operazioni di

lui

lui deſcriverſi condegnamente, mi farò a ricordarne alcune e grandi, e maravigliose; perchè ſiccome dalla ſoavità di un ſol frutto ſi comprende la bontà di tutto l' albero carico di frutta, così dalle poche coſe, che per me poſſono in tanta brevità di tempo eſſer dette, comprendere ſi potranno le moltiſſime, che tralaſcio, e che rendono quel gentiliſſimo ſpirito adorno tanto, e pregievole. Appena fu dall' ubbidienza condotto il noſtro Rettore ad accettare l' incarico, dal quale rifuggiva l' animo ſuo modeſtiſſimo, e ſchivo di onori, che ravvolgendo entro il penſiero la grande idea della ſublime dignità, a cui dalla Sapienza del Principe Sereniſſimo era ſtato per noſtra gran ventura preſcielto, e tutte preſenti facendoſi all' acuto e vaſto ſuo ingegno le vere arti di bene, e ſantamente reggere un popolo, ſtabilì ſeco ſteſſo fermamente, e propoſe d' indirizzare ogni ſua azione al pubblico ſerviggio di Sua Serenità, ed al migliore noſtro vantaggio. Quindi da una mente di sì chiaro lume arricchita, e da un cuore ripieno di sì bel zelo, e che altro poteva attenderſi mai, ſe non di vedere impreſe grandi, e magnanime? Trovato avendo al ſuo arrivo il paeſe, per l' inclemenza della precedente ſtagione, ſcarſo di grano oltre al coſtume, e mal provveduto, ne accorſe prontamente al riparo; e ſollecito maſſimamente di ſoſtenere la pericolante cauſa de' poveri, che ben ſapeva eſſere la pupilla dell' occhio di Dio, e una delle primarie cure del Principe, tutte chiuſe con ſingolar previdenza le molte ſtrade, per le quali tratte da ingorda brama di guadagno potevano, laſciando eſauſta la noſtra, furtivamente

in-

introdurſi le biade nelle vicine eſſere provincie, che aſſai più di noi ne ſofferivano penuria e difetto. Ma perchè nel rendere eſeguiti i Sovrani Voleri, e nel procurare il vero noſtro comun bene non ſapeva egli il ſuo fervore appagare con una diligenza men che ſomma, e alla quale però ſembraſſe alcun grado poterſi accreſcere, paſſar volle egli medeſimo a Legnago, dove per la maggiore affluenza de' grani, che vi ſi contrattano, maggiore ancora potuto avrebbe naſcere il danno dalla infrazione delle Pubbliche caritatevoli leggi. E ben può dirſi, ch' egli ſeco apportaſſe la felice abbondanza, mentre roveſciate ad un tratto con ſanti provvedimenti le ingrandite ſperanze della crudele avarizia, e reſe vane le groſſe incette già da eſſa ſtudioſamente ammaſſate; fuggir ſi vide lontana da noi la brutta inopia, e preſervati mercè la di lui attenzione i poverelli da quelle calamità, che loro già ſopraſtavano. Aſſeſtate con tanta ſua lode le interne coſe, rivolſe toſto la perſpicacia, e valor del conſiglio a quelle di fuori, dove a ſe lo chiamavano le da qualche tempo inſorte diſcrepanze per quell' acque, che ne' contorni di Villafranca, di Povegliano, e d' altri Veroneſi villaggi naſcendo, dopo aver fecondati i campi di Pradelle, di Gazo, ed altri del noſtro diſtretto, ſcorrono a bagnare il Mantovano terreno, ed il Ferrareſe. Ardue, ſpinoſe, e ſommamente difficili erano le circoſtanze, nelle quali giaceva involto l' affare; nondimeno egli vi ſi adoperò con tale deſterità, e con tal prudenza, che da indi in quà tutto è paſſato ſempre tranquillamente, e ne è ſtato perciò dall' Eccellentiſſimo Senato, giuſto conoſcitore del merito,

con ſue Ducali applaudito, e commendato. Cuſtodì poi, e mantenne con la dovuta geloſia i Reali diritti di Sua Serenità, e accrebbe la rendita de' pubblici Dazj; ma ſeguendo ancora i dettami della ſovrana Clemenza, e i naturali impulſi del ſuo cuore amoroſiſſimo e giuſto, tollerar non potè mai, che veniſſero col manto del Pubblico diritto praticate eſtorſioni, e raffrenar ſeppe con inſuperabil coſtanza chiunque, ſedotto dalla non mai ſazia fame di avere, ardito aveſſe di eccedere anche in menoma coſa i confini dalle leggi preſcritti. Oh zelo veramente ammirabile dell' inclito Rappreſentante! oh ſomma brama, ch'egli ebbe ſempre di recarci beneficio, e vantaggio? Già mi ſi affacciano alla memoria quelle antiche fabbriche avvanzate dal fuoco, le quali ſono ſtate per mezzo di lui dalla pubblica Munificenza in dono a noi concedute, perchè in eſſe li venditori di graſcia, e d' altre dozinali coſe ſtanza prendendo, ſgombrata ne reſtaſſe la vicina Piazza dalle ruſtiche mobili officine, che sì la deturpano, e poteſſe quindi per noi eſſere ridotta a migliore aſpetto, e ornamento. E dove laſcio il grande, l' importantiſſimo beneficio, che ci recò l' Eccellentiſſimo Signor Capitanio nel noſtro Commercio da lui protetto, favorito, e mercè di lui conſervato? E chi non ſa fra di noi, che queſto piccolo avvanzo di quel maggiore, che in altre più rimote età goderono i noſtri aſſai più induſtrioſi Antenati, per gli occorſi accidenti abbattuto, forza era paſſaſſe in altre contrade, dietro traendoſi le manifatture, e le arti migliori; il che ruina e danno graviſſimo recato avrebbe a queſto

per ſe ſteſſo men ſecondo paeſe, ſe egli, con iſtancabile vigilanza al ſopravvegnente male argine facendo, ottenuta non ci aveſſe dall' Autorità Sovrana del Principe la facoltà di erigere alla Negoziazione un luogo di ſtabile aſilo, e di perpetuo ricovero. Per la qual coſa ſon certo, Eccellentiſſimo Signore, che dopo lunghiſſimo volger d' anni i Vecchj ai Giovani quei luoghi a dito moſtrando, e facendo di voi, e di Voſtre beneficenze onorata ricordanza, beata diranno e feliciſſima queſta età, ch' ebbe la ſorte di ſoggiacere al provvido amabil voſtro governo. Deh perchè non ſono io da natura, o dall' arte dotato di alcun valore, nel dire, ond' io poſſa con eletti penſieri, e con le più acconcie bellezze dell' eloquenza tutti eſporre i beneficj a noi dall' Eccellentiſſimo BARZIZA impartiti; e commendare ſpecialmente quella incomparabile bontà, che fra le altre virtù ſue ſi moſtra bella cotanto e riſplendente, e che ogni azione di lui adorna, e indiviſibilmente accompagna? Voi però chiamo in mio ſoccorſo quanti qui ſiete, gentiliſſimi Aſcoltatori, che per nobiltà, ſcienza, e valore formate della Città noſtra la miglior parte, e più bella, voi dite ſe mai avete da per voi ſteſſi veduto, o udito da altri per avventura raccontare, che il noſtro Signor Capitanio ſi faceſſe incontra ad alcun ſupplichevole con aſpro ſopracciglio, e ſevero; cacciaſſe alcuno da ſe con diſobbliganti ſuperbe maniere; o grazia negaſſe, la qual ſi poteva per lui ragionevolmente accordare? Dite anzi ſe a tutti non porſe benigno ſempre l' orecchio, e con quella affabile nobil preſenza, con quegli occhi ſoavi ed allegri non conſor-

tava

tava ciaſchedun pauroſo a parlare, e ad eſporgli ſue premure? Dite s' egli con eguale bontà non accolſe il ricco, e il povero; il nobile, e l' abbietto; il dotto, e l' ignorante; l' allegra gente, e l' afflitta; e ſe non cercò ſempre, per quanto lo permetteva giuſtizia, di favorir chi che ſia? Che ſe egli dovette alcuna volta, per ubbidire alla ſanta ſeverità delle leggi, correggere in altri alcun grave traſcorſo, non l' abbiamo noi veduto in atto di dolce Padre amoroſiſſimo, che brama bensì ravveduto, e pentito il caro figliuol ſuo, ma non però lo vorrebbe afflitto ſoverchiamente, e confuſo? Sebbene perchè a voi ſolamente la mia Orazione rivolgo, corteſi Aſcoltanti, quando parte alcuna non v' ha di queſta provincia, non alcun ordine di perſone, che qualche ſingolar pruova di ſua bontà ſperimentata non abbia? e ſe fino nel cupo fondo di oſcure prigioni ne penetrarono gli effetti, quantunque quella miſera gente, ſiccome dagli occhi, giaccia per ordinario lontana dalla memoria degli Uomini? Nè delle abbondanti limoſine, con che loro ſovvenne ſempre, intendo quì favellare, ma di quelli principalmente, che ſoddisfatto avendo con la corporal pena alla Giuſtizia del Principe, perchè poi nella eſtrema loro povertà inabili di ſupplire ad altri pecuniarj debiti per eſſi contratti, pianger dovevano inconſolabili fra quegli orrori il dilungamento della tanto ſoſpirata lor libertà. Non poteva a tale compaſſionevole oggetto non intenerirſi il cuore dell' ottimo Rettore, e però appena ſpirava il termine preſcritto al gaſtigo di alcuno di quei miſeri, ch' egli con lo sborſo del proprio ſuo danaro

ſcioglieva da ogni debito, e ammonitolo di vivere in avvenire ubbidiente alle leggi, ne lo rimandava allegro a caſa. Nè a favore ſolamente di alcuni, o di pochi, riſtretti ſurono gli atti di sì bella carità, ma generalmente a chiunque ne fu biſognoſo, precorrendo ſpeſſe fiate l' altrui richieſta, eſtender li volle il pietoſiſſimo Signor Capitanio, imitando anche in ciò il ſommo clementiſſimo Iddio, che ſopra di ognuno fa naſcere il Sole, e fa che il Cielo le ſue rugiade ſparga da per tutto, e diſonda. Oh benignità non meno rara, che ſommamente glorioſa! Adeſſo adeſſo mi ſi preſenta alla mente il favellare enfatico di Giobbe, il quale recandoſi a onore di avere veſtito di giuſtizia, ſtritolati i denti all' iniquo, e ſtrappatagli a viva forza l' innocente preda di bocca, con Elifaz, e con Baldad ſi pregiava, ſè eſſere ſtato occhio al cieco, piede al zoppo, padre de' poveri, e liberatore de' miſerabili, che privi erano d' ogni ajuto e ſoccorſo. E non ſono queſti, gentiliſſimi Aſcoltanti, i colori, con i quali adombrar ſi dovrebbe, e dipingere al vivo il genio dell' ottimo amoroſiſſimo Rappreſentante? A voi intanto, Eccellentiſſimo Signore, chiedo umilmente perdono, ſe per avventura offeſo aveſſi voſtra modeſtia, in pubblico tali coſe recando, le quali voi, geloſo oſſervatore degli Evangelici inſegnamenti, vi ſiete ſtudiato di celare agli occhi del Mondo: ma non potevano azioni cotanto magnanime, e di perſona in sì alta dignità collocata, reſtar lungo tempo naſcoſe; e già molti de' circoſtanti, alli quali non erano ignote, tacitamente mi richiedevano, che io ne parlaſſi; nè io poteva al deſiderio loro contravenire

ſen-

ſenza la taccia di detrarre alla voſtra gloria in qualche parte. E poi come ricoprire d' ingrato ſilenzio alcuna di voſtre lodi, ſe eccitati dall' ampia luce dello ſtraordinario merito voſtro, ad eſaltarle in bella gara ſi uniſcono tutti queſti abitanti, e fino il popolo più minuto, che pure dal Poeta fu detto vario ſempre, e mutabile, di applaudirvi, e di lodarvi in mille modi mai non ſi ſtanca? Per la qual coſa ſaranno certamente d'alta maraviglia ingombre le età venture, quando grido di coſtante fama loro apporti all' orecchio, che ſenza rallentare il vigor delle leggi, o diminuire la veneranda autorità del comando, fu retta da voi con sì prudenti ſoavi maniere la Città noſtra, che da tutti raccogliendo belle teſtimonianze di eſatta allegra ubbidienza, era il voſtro nome con ſommo applauſo nella bocca, e nel cuore di tutti; nè alcun v'ebbe fra tanti Cittadini, al quale diſconforto, e dolore non arreccaſſe la vicina voſtra partenza. Ma egli è ormai tempo, o Signori, che eſſendo ſtate per me, quantunque rozzamente, accennate le eccelſe impreſe del noſtro Rettore, conducendovi a contemplare più da vicino lo ſplendore di ſue virtù, io venga a ſcoprire di tante bell' opere la felice ſorgente, e la cauſa motrice. Al ſol primo affacciarmi in un tanto oggetto, quale ampia luminoſa ſcena mi ſi apre ſotto degli occhi? Mirate rilucere in quell'anima grande la rettitudine, la temperanza, la maeſtà, la dolcezza, il valor, la ſapienza; e tutte regnare, come in propria ſtanza, quelle doti ammirabili, che all' alto di lui ſublime grado convengono. In fatti ben ſapendo, non altro eſſere le Città,

tà, che una moltitudine d' Uomini raccolta bensì ſotto le ſteſſe leggi, ma però ſeparata e diſtinta in varie claſſi, non ſempre fra di eſſe uniformi di genio, e bene ſpeſſo contrarie d' intereſſe, di quanta prudenza non ſi moſtrò egli; perchè mantenendoſi ſempre verde la pace, punto non s'interrompeſſe la civile armonia, e un ordine non concepiſſe contra dell' altro geloſia, e avverſione? Quale indefeſſa vigilanza non usò egli, perchè sbandita non foſſe da' tribunali la giuſtizia, perchè ſcoperte veniſſero e punite le occulte fraudi; e difeſi reſtaſſero i deboli dalle ſoverchierie pe' potenti? Nello ſtendere, ch' egli fece, la mano a' gaſtighi contra i colpevoli, tra i baleni della ſeverità riluceva ſempre il bel raggio della clemenza. Nelle tante difficili, e bene ſpeſſo improvviſe naturali vicende, non vi fu moleſta varietà di accidenti, che trovar ſapeſſe il momento di alterare, e ſorprendere quella inconcuſſa fermezza, onde egli ſi mantenne eguale ſempre a ſe ſteſſo, e con la mente da foſche nubi di paſſione ſgombrata, e tranquilla. Armato il petto di non finta auſtera modeſtia debellò, e vinſe il naturale amor delle lodi; nè potè mai l' aura vana dell' ambizione, e della ſuperbia nel di lui cuore aprirſi ſtrada, al governo del quale ſedendo la virtù, come moderatrice, e Regina, lo preſervò impenetrabile contra ogni aſſalto di baſſo ignobile affetto; laonde in tanta abbondanza di ricchezze, e di onori, in tale autorità di comando fece egli rilucer ſempre ſomma moderazione di animo, ſingolar gentilezza di coſtume, e dolciſſima affabilità verſo di tutti. Provvide poi con ammirabile attenzione alle occorrenze

del-

della vaſta provincia; racquetò e ſopì le diſcordie; raffrenò le violenze; promoſſe la pace; favorì la virtù; proteſſe le arti; e ciaſcheduno ſoccorſe, per quanto potè ſempre, con zelo, e con amore di Padre. Molte, e gran coſe, Uditori, mi sforzo di unire in picciol faſcio e reſtringere; ma più ancora ne laſcio da parte; e voi bene vi accorgete, che languiſce, e vien meno la mia Orazione ſotto il grave peſo del ſublime argomento, eſſendo aſſai agevol coſa l'entrare in sì vaſto pelago, ma difficil troppo l'uſcirne. A Voi però Illuſtriſſimo ed Eccellentiſſimo Signore, rivolgo novellamente il mio dire, e meco pure ſi rivolgono tutti i miei Concittadini, li quali eſſendo ſtati da Voi per cinquantadue meſi, ambedue le Cariche di Capitanio, e di Podeſtà ſoſtenendo, ſantamente retti e governati, bramano ardentemente di far paleſe in qualche ſingolar modo la ſomma riverenza, l'onore, e l'oſſequioſa affezion, che vi portano; nè potendo in altra miglior maniera la loro gratitudine dimoſtrare, quelle grazie, che poſſono maggiori, fino da queſto punto umilmente vi rendono. Viverà eterna in Verona la memoria di voſtre incomparabili beneficenze, la quale ſarà da noi, come ſuol farſi delle più care coſe, e in maggior pregio tenute, tramandata a' noſtri Nipoti, e da queſti a quelli, che verranno da poi; e giacchè la providenza del Sereniſſimo Principe a ſe chiamandovi, per deſtinarvi a' più ſublimi impieghi, quinci v' allontana, ſarà di conforto al grave noſtro dolore, di voi rimanendo privi, il rammentare l'uno all'altro le eroiche voſtre geſta, ed il teſſere encomj al voſtro gran nome. Sebbene ah nò, che di Voi queſta Città non reſta priva; imperciocchè non potrà il voſtro cuo-

re, che ci amò tanto, dimenticarsi in alcun tempo di noi; nè potendo il vorrebbe. A voi pertanto si addrizzeranno come da prima i nostri voti, Voi proteggerete presso di Sua Serenità gli umili nostri ricorsi, e per vostra bontà ancor ci sarete ne' dubbiosi casi, e difficili guida e consiglio; ne' felici onore e decoro; e negli avversi consolazione e sostegno: e ben dobbiamo sperare, che il Sommo Iddio le virtù vostre premiando, e le nostre preci esaudendo, v' inalzerà un giorno a' gradi più sollevati della Veneta invitta Repubblica.

DEL

DEL SIG. MARCHESE

MARC' ANTONIO PINDEMONTI

CANZONE.

DI cento bocche, e mille denti armato
Del pigro Lete ſu la foſca riva
Nacque a danno comun Moſtro vorace.
D' Eroi nemico, e a la Virtude ingrato
Ei crebbe, e i chiari geſti, ovunque arriva,
Pria ſcema e rode, indi gli aſſorbe e sface.
Niuno di guerra o pace
Pregio eſſer può, che da l' ingordo e rio
Si faccia ſchermo; ed è nomato Oblio.

Il zoppo Fabro, e i ſuoi Ciclopi ignudi,
Che ogn' or ſudando entro l' Etnee fucine
Torcon l' armi tremende al gran Tonante,
Mai non potran ſu le ſonore incudi
Scudo formar di sì robuſte e fine
Tempre, ſia di metallo, o di diamante,
Che de le fiere e tante
Bocche, e del crudo ineſorabil dente
Sia gli aſpri colpi a rintuzzar poſſente.

Quan-

Quanti ammiraro i ſecoli vetuſti
Invitti Duci, e Senator famoſi,
Onde fur gran città liete, e ſicure,
Che la belva crudel co' morſi ingiuſti
A poco a poco inceneriti e roſi
Al Mondo tolſe, ed a l' età future!
In fredde tombe oſcure
Chiuſe giacciono l'oſſa, e ſtrugge e copre
L' empia rapace peſte i nomi e l' opre.

Contro il nero velen ſol da quel monte,
Cui per ſoggiorno il biondo Febo eleſſe,
E cui fan cerchio i ſempre verdi allori,
Pien d' occulta virtù diſtilla un fonte,
Che dal rio morſo le ferite impreſſe
Riſtagna e ſalda co' ſalubri umori.
De' ſoavi liquori
Ovunque s' oda il ſuono, il Moſtro inſano
Freme impotente, e ſi contorce in vano.

Per queſto ei non poteo rapirci i forti
Atleti, che di quercia, o di gramigna
Su la polve Nemea cinſer le chiome,
E di chi l' avreo vello a i Greci porti
Reſe, e di quei, che fer l' onda ſanguigna
Al Xanto, al Tebro, a noi rimaſe il nome;
E di quel, ch' a le dome
Infide genti i ſacri muri tolſe,
E inanzi al gran Sepolcro il voto ſciolſe.

D' adige o Cigni, voi che 'l dotto roſtro
Tuffaſte entro quell' acque, or n' aſpergete
Del buon BARZIZA i fatti egregi e 'l merto.
Per voi d' Eternitade il Tempio al noſtro
Eroe ſi ſchiuda, onde non ſia di Lete
Da la ria prole il bel nome coverto.
Illeſo per l' aperto
Ciel già volare il veggo, e indietro ſpinto
Fiſchiar odo il nemico, inerme, e vinto.

Cantate or voi di voſtre lire al ſuono
Qual la regale, auguſta, ampia Cittade,
Che 'l bell' Adriaco mar bagna e circonda,
A noi feo grande ineſtimabil dono,
Quando al BARZIZA il fren de le contrade
Poſe in man, che 'l veloce Adige inonda.
Allor ſu queſta ſponda
Felicità poſoſſi, i doni ſuoi,
Che raro ſparger ſuol, recando a noi.

Allor de i Peſci, e de la Libra acquoſa
Gli aſtri laſciando, a noi diſceſe Aſtrea
Seco de le Virtù traendo il Coro.
L' alma Tranquillitade, e la giojoſa
Letizia che i Mortali avviva, e bea,
Venne, e versò la Copia il ſuo teſoro;
Sete di ſangue, o d' oro,
Fraude, Invidia, Diſcordia, e gli altri moſtri
Giuſo a i natii piombaro orridi chioſtri.

Poſcia

Poſcia l' accorta mente, et il gentile
Affabil tratto, e i bei modi corteſi,
Onde fuori traluce il ſuo bel core,
Di vere lodi ornato, e 'l ſaggio umile
Dolce parlar, che tutti avvinti e preſi
Ha con laccio gentil di fè, d' amore.
Sol del comune onore,
Del comun ben gli calſe, e lieto lui
Mirammo allor' ch' egli fea lieto altrui.

Ma tardo a lui, troppo a noi preſto il giorno
Da le celeſti porte uſcir s' appreſta,
Che a noi lo tolga, e 'l renda al ſuo gran nido.
Parmi veder fargli carole intorno
Le Ninfe, e i ſalſi Numi, e danze e feſta
Fuor de gli algoſi umor menar ſul lido;
Indi fra l' alto grido
Di mille plauſi e mille in mezzo a folto
Giulivo accorſo ſtuol mirarlo accolto.

Tale allor che dal Gange al ſuol Tebano
Le Linci, e fieri Pardi al giogo avvinti
Dal carro ſpinſe il vincitor Lieo,
Chi boſſi enfiando, e chi co' tirſi in mano,
Chi percotendo i crotali dipinti,
Immenſo Coro incontr' a lui ſi feo.
Evcè, Tionèo
Suonava l' aria, e riſpondean feſtive
Le Aonie ſelve, e de l' Iſmen le rive.

A ſcor-

A ſcorno de l' Oblio nel voſtro ſtile
Accolti vivran dunque i ſuoi gran vanti,
E ſaldi ſcorreran per ogni etate.
O quante vide il Sol da Battro a Tile
Torri diſtrutte, ſimolacri infranti,
Delubri, Archi, Trofei, Moli atterrate!
Sol de i liquor bagnate,
Che Aganippe diffonde, in mille modi
Vede ſempre volar d' Eroe le lodi.

DEL SIGNOR

GIUSEPPE VERZERIO

PASTOR ARCADE.

DI VINCENZO a cantar mi ſproni, o Clio,
E cetra porgi? Ah! non mi vedi il crine,
Come carco egli ſia d' annoſe brine,
Talchè langue omai laſſo il plettro mio?

Pur non temer: lungo il Caſtalio Rio
Tant' Altri ſue virtuti alme, e divine
Suonar alto faran, che il crudo al fine
Celarle non potrà maligno oblio.

L' Adria mira frattanto; oh qual prepara
Tutta lieta al Gran Figlio ampia mercede!
In pianto, aimè, noi ſoli, e doglia amara

Reſtiamo, poich' Ei parte, e più non riede:
Duol, che ver Lui d'oſſequio, e amor ben chiara
Farà mai ſempre indubitabil fede.

DEL

DEL SIG. CONTE
ALFONSO MONTANARI.

QUesti, che intorno a celebrarvi ſtanno,
Signor, non ſo ſe più ſaggio, o corteſe,
Ad una ad una le onorate impreſe
Voſtre meglio di me conte faranno.

Gli oppreſſi, altri dirà, traſſe d' affanno,
Ed altri: il giuſto, e 'l ben comun difeſe.
Altri: de' noſtri guai pena ſi preſe,
Ed altri: col ſaper vinſe l'inganno.

Altri ancor vi porrà forſe a paraggio
Co i Romani miglior, del cui ſplendore
Feſte a noi balenar un qualche raggio.

Ond' io taccio, e ſe può, parli il dolore
Per me, che al dipartir voſtro non aggio
Voce: ahi così mi ſi diſtringe il core.

DEL

DEL SIGN. CONTE
ALBERTO POMPEI.

ALto Signor, a cui dal ſol ſuperno
Fu del ſuo lume data sì gran parte,
Ch'occhio mortal non ſcorge in altra parte
Più chiaro il fiammeggiar del foco eterno,

Quantunque volte col penſier m' interno
Nel ben, che 'l Cielo in Voi largo comparte,
Veggio mancare ingegni, e lingue, e carte
Al ſublime ſplendor, ch' in Voi diſcerno.

Ma da poi che virtù d' umano ingegno,
Ben ch' ogn' alma gentil di Voi s' onori,
Non può de mertiVoſtri andare al ſegno,

Un vivo tempio in mezzo a noſtri cori
Conſacreremo, in cui d' amore in pegno
Voſtro nome immortal per noi s' adori.

DEL

DEL SIGN. CONTE

LODOVICO GIUSTI

CANZONE.

Ben veggo, eccelse Dee, che il bel pensiero,
Che a coltivar mi appresto,
Per impresa tropp' alta a me ragiona;
Pur il desìo di tesser lodi al vero,
Mi farà lieve, e presto
Su per le vie di Pindo, e d' Elicona;
Che d' immortal corona
Non fu mai Febo ingrato a' figli suoi
Per celebrar gli Eroi;
E se inesperto al gran lavor m' appiglio,
L' alta, difficil seco opra consiglio.
Non dall' error del cieco volgo ignaro
A desiare appresi,
Nè basso oggetto, o vil cagion mi scuote:
Signor, per fama, e per virtù più chiaro,
Io di donarti intesi,
Mercede a' pregi tuoi, Rime divote.
Nè da cagioni ignote
Trasser principio i meritati onori;
Ma le virtù maggiori
Fanno, che la tua gloria intorno splenda,
E d' alto il suon della tua fama ascenda.

Oh ſe per noi della cangiata ſpeme
In ſu le vie celeſti
L' ore giungean meno veloci, e pronte;
Quali d' onore, e d' alta gioja inſieme
Prove, VERONA, avreſti
Date all' Opre di lui sì chiare, e conte,
Se di rei moſtri a fronte,
Verace amor della commeſſa gente
Fe il Genio ſuo poſſente
Mai ſempre ad ottener vittoria intera,
Dove forte apparir men facil' era.
Nè gli ſembraro già nomi feroci,
Della Virtù nemici
Il tempo edace, o il neghittoſo oblìo:
Chè di moſtri sì rei l' inſidie atroci
A lui per vie felici
Di ſuperar bella cagion s' aprìo.
Quinci a VINCENZO uſcìo
Ampia fonte d' onore almo immortale,
Cui pareggiar non vale
Nel ſuo grado maggior la ſtima altrui,
Nè lo ſtupor, ch' indi diſcende a nui.
E ben corona intorno al nobil ſeno,
I ſublimi penſieri
Sempre fer di clemenza, e d' auree cure,
Che non baſtava alla ſua gloria appieno
Stampar ne' bei ſentieri
D' incorrotta Giuſtizia orme ſicure:
Quinci le età venture
Scorger dovran, che d' empia frode a ſcherno,
Quando dieſſi in governo
Tanta mole a VINCENZO, e a ſua virtute,
Eran anni di pace, e di ſalute.

For-

Fortunata del Mondo, unica parte
Dell' Italia dolente
Non lieve ſpeme, ed immortal ſoſtegno,
Adria, madre d' Eroi, ſcuola di Marte,
Di magnanima gente,
Nel più grand' uopo ogn' or fecondo Regno:
Il prezioſo pegno
Che a noi mandaſti, or ben di te fa fede;
E chiaro in lui ſi vede,
Che ne' più dubj eventi ogn' or ſi ſcorſe,
Chi di tua fama il grido alto ſoccorſe.
Ma intanto, oimè, già l' affrettato giorno
Della cangiata ſorte
Fu pronto a porſi in ſu le vie degli anni;
E d' Adige però pallide intorno
Furo le Ninfe ſcorte
Starſen dogliose in ſu i vicini affanni.
Troppo preſenti i danni
Delle perdite noſtre a noi già ferſi,
Perchè poſſan goderſi
Sì toſto i penſier dolci, e i lieti augurj
Della ſerbata ſpeme ai dì futuri.
Ma ben io ſo, che a ſofferir non reggi,
Signor, col Genio altero,
Per ſovverchia umiltade, il canto mio.
Or perchè appunto in ciò gli Eroi pareggi,
Per queſto in van non ſpero
Di farti eterno, e ſuperar l' oblìo.
Caro alle muſe anch' io
Divenni un tempo, e non umil cuſtode
Di chiara, invitta lode:
Eſſe però là ſul Permeſſo eterno
De' novelli penſieri avran governo.

DEL SIG. CONTE

BENNASU' MONTANARI

ACCADEMICO FILARMONICO.

FAma, che ſempre d' ogni nome fai,
E di picciola coſa alto ſoggetto
E con tua voce, ed aurea tromba dai
O eſſenza od' apparenza all' imperfetto.

Fremi, e ſoſpira, ch' oggi non dirai
Se non meno del vero, e dell' oggetto,
E ſe ognor creſci, all' uopo ſcemerai
Non del ſovverchio rea, ma del difetto.

Poi chi può dir l'amor, la fè, la gloria
Di VINCENZO, un Eroe ſopra gli Eroi
Degno di eterno nome, e di memoria?

Io ſo che il piangi, e che veder nol puoi
Partir, VERONA mia, però l' Iſtoria
Sua ſieno il pianto, ed i ſoſpiri tuoi.

Del-

Dello Stesso.

QUal Tempio, o Reggia d'ogni bene ornata
Non sol il bello suo mostra di fuori,
Ma dentro ha vesti d'or gemme tesori,
Che la dimora è meglio dell'entrata;

Tal, Voi Signor, della magion beata
Sortiste tai costumi, e tanti onori,
Che i vostri esterni pregi son minori
Della Virtù, che in Voi resta celata.

Sul volto cortesia, le grazie, e 'l riso
Sul labro, in mano largità gradita,
Tra Amor il guardo, e Maestà diviso.

Nel cor giustizia con pietate unita
Fortezza d'opre, alacrità d'avviso.
O amara a noi di tanti ben partita!

DEL SIG. CONTE

SCIPIO BURI.

PErchè cinto di nebbia oſcura immonda
L' Adige s' alza, e con iſtrana legge
Offre torbide l' acque al noſtro gregge,
E minaccioſo, e gonfio urta la ſponda?

Sembra, che l' Agna, e 'l Capro non riſponda
Come da prima al ſuon di chi li regge;
E in fronte all' un l' altro paſtor rilegge
L' aſpra iſteſſa del cor doglia profonda.

Parte VINCENZO. O Dipartenza amara!
O tempeſtoſa, o torbida procella,
Che in mar d' affanni l' alme noſtre aggiri!

Piangi VERONA mia tanto a Lui cara;
E faccia almeno aſtro benigno, o ſtella,
Che non turbin ſua pace i tuoi ſoſpiri.

Del-

Dello Stesso

CANZONE.

O Di mali feconde Itale arene
Più che d'amare foglie alto cipresso,
Non più da voi serene
Aure nel seno accolgo;
Fuggo la luce, oblio quasi me stesso,
Che ovunque il guardo volgo
Per l'ampia a un tempo avventurosa terra,
Sol disastri veggio, sol armi, e guerra.
Troppo le Grazie, Italia, fur cortesi
A tua beltà, ch'è il tuo maggior periglio.
Di tanti avvidi accesi
Amatori, o nemici
Ti tragga il Cielo dal rapace artiglio;
E sgombri le infelici
Nubi di fummo, e di terrore i lampi
Da tuoi prima sì lieti ameni campi.
E tu, VERONA mia, come di lei
Bella non men, che forte, e degna figlia
Se ognora fosti, e sei,
Deh rasserena il volto,
Scaccia dal seno il duol, tergi le ciglia,
Anch'io teco fui colto;

E tanto può di figlio in me l' amore,
Che l' alma mi trafigge il tuo dolore.
E t' odo, come dea, che mi ripigli,
E 'l tutto ſai per tuo poter divino:
O tra miei dolci figli
A me caro, e diletto
Ben m' avvegg' io, ch' ora il comun deſtino
T' ange, e ti turba il petto;
Poichè da queſto parte afflitto lido
Il buon VINCENZO, e torna al ſuo gran nido.
Chi potrà dir con ſemplici parole
Non pur con terſe rime, e ſtil vivace
Di Lui, che quaſi un Sole
Fu alle mie notti, e giorni,
E ſeco a noi portò letizia, e pace?
Se fia, ch' ei più non torni,
Lontan ci giovi, e da ſiniſtra, e ria
Fortuna a noi difeſa, e ſcudo ei ſia.
Le altere Moli onde adornommi, e cinſe,
Che alzate già dal ſuol mi fan più bella,
La copia, onde m' avvinſe
Il capo, e largo in ſeno
Verſommi, ammirerà l' età novella;
E 'l biondo Adige ameno
Nuovi doni recando a me ſul dorſo,
Avrà più lieto, e più ſuperbo il corſo.
Ma vince in me tutti i miei fregj eſterni
Ciò, ch' entro me ſi chiude, e non ſi vede:
Tanti miei pregj interni,
Che doni fur di Lui:
Comun quiete, ed equitate, e fede:
Per queſti io lieta fui,

E d'

E d' ogni altra Cittade al par felice.
Deh perchè ritenerlo a me non lice?
Convien però, che il pianto, e 'l dolor noſtro
Sul ciglio ſi raſciughi e in ſen ſi tempre,
Or che di quercia, e d' oſtro
Dalla madre il vedrai
Tantoſto ornato; onde non pianger ſempre,
E raſſerena i rai,
Mentre l'Adriaca Donna eccelſa, e chiara
Novelli onori al mio Signor prepara.
Canzon, ciò, che Verona
A me dettò, ridici
Tra i cari, e dotti amici
Raccolti in Elicona;
Se delle rime altrui ſarai minore,
Ove l' arte vien meno, abbonda il core.

DEL SIG. CONTE

GIROLAMO GIULIARI.

NOn invidia, o Signor, anzi allegrezza
Io ſento per l' acerba tua partita,
Benchè io moſtri la faccia egra, e ſmarrita,
E ingombro il cor di doglia, e di triſtezza.

Tu là ritorni, ove il valor s' apprezza;
E il merto è ſcorto, e la virtù gradita,
E dove l' Adria alla mercè t' invita,
L'Adria a premiar le illuſtri impreſe avvezza.

E quando udrò, che l' immortal SENATO
Accolto t'abbia, e d' ogni laude carco
Fatto ſeder de i ſaggi Padri a lato,

E ti ornerà di più ſublime incarco,
Dirò lieto: A sì degno, ed alto ſtato
Col ſuo ſenno fra noi s' aperſe il varco.

DEL

DEL SIG. CONTE

IGNAZIO DA PERSICO.

CHe fu a vederſi riſplendenti in oſtri
Alle ſtagion felici i tuoi Guerrieri,
Vinti, o bell' Adria, li Ottomani Arcieri
Venir ſu trionfali armati roſtri?

Ma qual non fia che tu gioja dimoſtri,
Quando fra il lume de' ſuoi pregi alteri
Sen' rieda quel, che i lieti dì primieri,
E l'alma pace adduſſe a i liti noſtri?

E ver che di ſua mente, e del valore
Non faran fede dell' Egeo le ſpoglie,
E le rapite Tracie inſegne, e l'armi;

Ma vanto forſe non ſarà minore
Per le domate frodi, e torte voglie
Viver ne' cuori più ch' in bronzi, e 'n marmi.

COMITIS

OCTAVII ERNESTI AEMILII VERONENSIS.

CLamoſi fugienda fori quem iurgia torquent
Invitum, modo quo trahitis, clariſſima Pindi
Lumina, Pierides? quo neſcio percitus oeſtro,
Curarumque expers modulari carmina tento.

Veronae gelidus ſubita formidine ſanguis
Obriguit, quando implacato a milite campos (a)
Vaſtari trepidans, tenſas ad ſidera palmas
Suſtulit, atque preces pallenti effudit ab ore.

Ille tuae Proavus celeberrima gloria ſtirpis,
Ille (b) Ducem alloquitur ſumma ditione tenentem,
Qua; Ticine, fluis; fidas mihi rumor ad aures
Pervenit, tibi diſcindi in contraria mentem
Nunc ſtudia, an Verona gravi perculſa dolore
Defleat, heu! flavis ſpoliatos frugibus agros?
Tot praeclara Sophis, tantis ſpectanda Poetis,
Quae

(a) *A Mediolanenſibus coptis.*
(b) *Gaſparinus Barzizius, qui, ut ex ejuſdem operibus a Furietto editis liquet, luculenta oratione apud Philippum Mariam Vicecomitem, Mediolanenſem Ducem, Veronam Athenis comparans ob philoſophorum, ac poetarum copiam, & praeſtantiam, Veronenſes aegrot a vaſtatione prohibuit.*

Quæ latium antiquum, doctaſque imitatur Athenas,
Iratae, quaeſo, fugiat modo fulmina dextrae,
Et juvet imperio immeritas prohibere ruinas.
Dixerat, & Venetae vicit facundia linguae.

Veronam haud aliter lacerarent undique fraudes,
Numquam tuta fides, & amor maleſuadus habendi
CAROLE, te nobis columen, patremque vocarunt,
Atque vocant plebs, & cives, & lecta virorum
Agmina, quos ſanguis rutilanti attollit Olympo
Nobilibus traductus Avis, Aſtraea relictis
Hinc ſuperis noſtrae plaudens ſe reddidit urbi.

Bis felix Verona, prius placata pepercit
Cui belli rabies, poſthac cum, Præſide tanto,
Tu ſcelerum immenſas potuiſti evadere clades,
Quẽ circũ victæ haud trepidant longo ordine turmae,
Sed vitia ad ſtigias redeunt detruſa tenebras,
Mentis opus, cui non miles, non fortia caſtra,
Non fortuna comes, ſed dux fuit unica virtus,
Totaque BARZIZIAM decoravit gloria gentem.

Credideram ceciniſſe ſatis, ſed mellea fandi
Copia me rapit, & rerum ut cognoſcere cauſas
Sollicites, tibi iamque Italae, Latiaeque Camoenae
Blanditae faveant, volvas atque inclita facta,
Texiſſet quae caeca olim caligine tempus,
Scriptorum niſi lecta cohors traxiſſet ab umbris
Nomina, tu terrae tractus, tractuſque profundi,
Memphis & ut Nilum bibat, ut Germania Rhenum
Proſpicis, & quali iaceant ſub ſidere Galli,
Aethiopes, Perſae, diviſique orbe Britanni.

Plura locuturum ſingultibus interruptis
Me dolor arripuit, cum te Benacides undae,
Teque Atheſis Nymphae moerenti pectore flerent.

DEL-

DEL SIG. CONTE
PIETRO D' EMILEI

CEſari, Auguſti, Campidoglio, ed Archi,
Nomi di vana antichità, che il mondo
Serba per adular chi ha picciol pondo
Di virtù alcuna, e infaſtidir Monarchi,

Lunge Signor da noi, ſe or tutti i varchi
Schiude alle voſtre lodi il Dio facondo,
Anzi il voſtro valor a niun ſecondo,
Gli innati pregi, e i ſoſtenuti incarchi.

Ed ecco in largo campo, e vago aſpetto,
De' popoli l' amor pronto a' bei carmi,
Opra del voſtro zelo e voſtro affetto.

Oh queſta è degna lode, che tor l' armi
Può agli emoli, all' invidia, e farvi oggetto
D'Eterna fama più, che i bronzi, e i marmi.

COMITIS

FRANCISCI A PUTHEO

ODE TRICOLOS TETRASTROFOS.

NUnc o, ſequaces qua Oebalius feras
Lenivit Orpheus, ſaxaque & ilices
Iam traxit auritas, domoſque
Taenarias penetrans remulſit

Trilingue monſtrum, Ditis & horridum
Deflexit aſpectum Euridicen petens,
Blandeque cantans alligatum
Membra rotis, Tytiumque obeſum

Ave, & refecit flumina Belides
Cribro gerentes, Diva mihi Lyram
Praebe, Herculis, Cygnique propter
Sydera tot meritis micantem.

VINCENTI laudes nempe tuas canam,
Creſcunt per aevum quae, velut arbores,
Iubarque Titi umbrant, Numaeque
Te Superum ordinibus locantes.

Sed tu novum duc Dux bone per nemus
Vatem, ſacris quo Bieribus ſoles
Gratus vagari: Tu mi Apollo
Tu Dea ſis, columen, decuſque.

Ergo

Ergo prius quid mirer? an urbibus
Mentem regendis? an caput arduis
Rebuſque prudens, & ſecundis
Temporibus, dubiiſque rectum?

Num jura reddens quam facilis pates,
Magnis, & imis? quine tibi ſacras
Themis bilances, & Lycurgi
Crediderit tabulas Minerva?

Velut ſilenti cum ſine nubibus
Sub nocte Paſtor ſuſpicit aethera,
Nunc huc ocellis, nunc & illuc
Aſtra avidis per inane luſtrat;

Et, dum cruenti lumina Scorpii
Miratur, obtutum rapit Herculis
Illuſtre ſignum, exin Triones
Arctophylax, geminuſque Pollux,

Et ſic deerrat per nova ſidera
Laudans, ſtupenſque, & quæ mage praeferat
Incertus haeret; non ſecus me
Multa premit tua lux canentem.

Teſtis mearum gens Atheſim colens
Sententiarum, Tertia cui Ceres
Iam non ducem, ſed te Parentem
Vidit haruſpiciis ſecundis.

Nam nonne nuper cum Cereris ſacra
Udique Bacchi pompa recurreret,
Felixque Amalthea citatis
Vecta rotis, mediam per Urbem,

Iret-

Iretque plenis prodiga cornibus,
Turmas ovantes vidimus Eſſedum
Circum, o Io VINCENTI Io, alte
Obſtrepere in monimentum amoris?

Verona per te ſcilicet inclyta
Soles nitentes ducit, & alpibus
Secura per te artus reclinat
Pallade, divitiiſque fulgens.

Quid debeas Verona Duci tuo,
Teſtis forum aequis litibus obſtrepens,
Neceſque civiles fugatae,
Pulſaque in exilium duplex fraus?

Tu nos beaſti; namque pium, almaque
Pax, atque Amor te ſubſequitur comes,
Quocumque vultum per beandos
Laetus agis populos ſerenum.

Amore Tu, non imperio regens,
Periculoſae plenum opus aleae
Scis tendere, & laxare quovis
Difficiles animorum habenas.

Tu, Civitatem quis deceat ſtatus
Curas, & Urbis mente negotia
Volvis, vehit cum laetum Eoum,
Cum Thetidos gremio recumbit

Defeſſus Aethon. Te Duce fauſtitas
Secura frugum rura perambulat,
Tutique Benaci per undas,
Atque Atheſis volitant Phaſeli.

Sed fata nobis iam nimis invident
Felicibus; te poſcit & Adria,
Quae praeparat faſces decoros,
Et Tyriam chlamydem, & ſecures.

Spectandus ergo Concilio Patrum
I, clara virtus quo tua te vocat;
Sed ore nos ſemper ſecundo
Aſpicias Veneto ex curuli;

Dicique Veronae cupias Pater.
Felix dies duc Neſtoreos, neque
In damna Benaci, Adriaeque
Saeva tuum, niſi ſero, ſtamen

Illuſtre rupiſſe Atropos audeat:
Regina per te Urbs namque nec invidet
Romae aut Catones, ſive Brutos,
Sive manum Mutiorum aduſtam.

Quo Muſa vatem non memor Icari
Tollis recaſurum? aethereas plagas
Iam iam relinque, atque impotentes
Deme humeris, pedibuſque plumas.

EJUSDEM
EPIGRAMMA

QUid iactas Caesar, seu vos duo fulmina Belli
Scipiades forti parta trophaea manu?

Cedite: nempe tuum, VINCENTI, illustrius extat,
Ex nobis saevo quod sine Marte refers.

Igne illi, gladioque, at tu bellaris amore.
Illi adversa domant corpora, tuque animos.

Ergo, crede, tuum, Bone Dux, tantum eminet illis,
Quantum animus vili est corpore nobilior.

DEL SIG. CONTE

RUFFINO CAMPAGNA

CAPITOLO.

VINCENZO, io ſo come difficil ſia
Le chiare opre lodar de' ſommi Eroi
Con la mendace e folle poeſia.

Pazzi buggiardi ſiam creduti noi,
E che il falſo adombriam ſempre col vero
A que', che ſono, e che verran da poi;

Onde più volte di cangiar meſtiero
Mi propoſi, e tentar le ſciolte proſe;
Ma il deſio pronto non ſeguì il penſiero.

Le proſe e i verſi ſon tra lor due coſe
Diſtinte; ma chi vuol tacciar il tutto,
Mai non diſtingue i pruni dalle roſe;

Io non cercai d' amara pianta il frutto
Coglier dolce e ſoave, e di natura
Il bel metro veder ſciolto e diſtrutto.

Il ver mi piacque rintracciar, mia cura
Fu lodar le belle opre, e dar lor vita,
E fama eterna fin che il Mondo dura;

Vir-

Virtute mi fu ſempre e m' è gradita,
E allora più ſe agli agi, ed agli onori,
(Raro pregio a miei dì) ſi vegga unita.

In te; Signor, che ſopra i noſtri cori
Imperi ancor, benchè depoſto il freno
D' Adige, ſta virtù dentro è di fuori,

Umile fra gli onori, agli agi in ſeno
Temperato, magnanimo tu ſei
Corteſe, e foſti di Giuſtizia pieno.

Verona mia; quanto gioir tu dei
Qualor da lunge il caro nome udrai,
Che deſio d' eternar ne' verſi miei.

Preſente Ben raro ſi loda, o mai;
Che poco cura l' uom ciò, che poſſiede,
Perduto Ben ſempre ſi loda aſſai.

Ecco, diran gl' afflitti, ecco la ſede
Dove a noſtr' alme ſi porge a conforto
Co' bei conſigli, e provvida mercede.

Signor, ahi quanto il mio gioir fu corto;
Griderà l' egro ſtuol da Te ſoccorſo,
Perch' il tuo legno volgi ad altro porto.

Ma ben potrà colei, che alato ha il dorſo,
Con l' aurea tromba ſua vincer le brame
Di Lui, che tronca a più bei nomi il corſo.

Che vinto, come la crucciosa fame,
Da Te con ſomma provvidenza oppreſſa,
A' merti tuoi non taglierà lo ſtame,

Ch' è la ſola virtù ſcudo a ſe ſteſſa,
E in te, Signor, come in ſuo vero tempio,
Regna virtute vivamente eſpreſſa.

Premio del giuſto, e fulmine dell' empio
Tu foſti, e al bene oprar volgeſti ogn' alma,
Con dolci modi e col tuo chiaro eſempio.

Son queſti i pregi tuoi, premio alla palma
E l' amore d' ogn' un, VINCENZO, il pianto,
L' allegre voci, il batter palma a palma,

I lieti viva, il comun plauſo, e 'l canto
Di queſta al biondo Dio diletta ſchiera,
Che in bella pompa ti s' aggira a canto.

Dalla vera virtù naſce la vera
Lode; e facile è allor con toſco metro
Lodar gli Eroi, ſe pria difficil era:

E tue virtuti, al cui ſplendor m' aretro,
Son vere, e il mio dolor fora men greve,
Signor, ſe all' umil dir mercede impetro;

Che chi dà quanto può, dà quanto deve.

DEL SIG. CONTE

OTTAVIO DALLA RIVA

ACADEMICO FILARMONICO.

Disgombro il mar di predatrici antenne
Fugate, e sparse di pallore, e scorno
Tornò il grande Pompeo, a cui d'intorno
Li be' Genj Latin movean le penne;

Seco, premio agli Eroi, la gloria venne
Fida seguendo il trionfal ritorno,
E di lacere vele il mare adorno
Dimostrava il valor, ch' egli sostenne.

Se co'vinti Pirati a te non riede,
Alma Adriaca Città, emola a Roma,
Questi, che di te stessa a noi fa fede;

Pur l'empia frode, e la nequizia ha doma,
E cinta porta, a te volgendo il piede,
Di lieto ulivo l' onorata chioma.

Dello Steſſo.

DI lieto ulivo l' onorata chioma
Lui vedrà cinto ne' cerulei chioſtri
L' invincibil Cittate, eguale a Roma
Nelle auree leggi, e negli orrevol' oſtri;

E appena ſcorto, ove ei s' attende, e noma,
L' avran di lui ſuperbi, argentei Roſtri;
Colla ſchiera de' vizj avvinta, e doma,
Ch' eco faran que' lidi a' plauſi noſtri.

Nè tanta intorno ilare turba, e Gloria
Ebbero i duci, all' or, che d' ampie ſpoglie
Gemeano i carri in sù le vie Latine.

E pien di ſue bell' opre al fin s' accoglie
Fra l' auguſte d' onor ſedi Quirine,
Sovra gli anni, e l' oblio, degno d' iſtoria.

DEL

DEL SIGNOR

GIULIO CESARE BECELLI.

SE mai virtute, e viva gloria ornata
Di giusti fregi e non mentito core,
Se mai quel che atterrisce almo valore,
Che un raggio egli è della magion beata;

Se mai Giustizia del suo brando armata,
E maestà giusto de' rei terrore,
Con le spoglie si videro d'Amore,
Delle tre Grazie in mezzo alla brigata;

Questo fu da quel dì che a noi se 'n venne
VINCENZO ed ambi i freni del governo,
Fortunata VERONA, e di te strinse.

Lungo fu il tempo, ma pietà ti vinse,
Che tanto Bene in te non fusse eterno,
Ed or se' in parta con veloci penne.

Del-

Dello Steſſo

GRande fu il dubbio, e non ancor deciſo,
Se Maeſtà ed Amor ſopra d' un trono
Poſſan ſeder, e rigoroſo e buono
Sia ſempre un cor, e non tra due diviſo;

Ma queſti, ch' or ſi parte all' improvviſo,
Tolle il dubbiar: e, come Giove, ha il tuono
Nella ſiniſtra, e nella deſtra il dono;
Onde fede ne fa del Paradiſo.

Però, obeliſchi, ſtatue, e bei colori
Laſcia VERONA, benchè oggi germoglia
D' Atene la virtù ne' tuoi Pittori.

E la ſua eterna immago ſi raccoglia
Viva e sì bella in mezzo a i noſtri cori,
Che invidia o ingordo tempo non la toglia.

DEL

DEL SIG. CONTE

FRANCESCO OTTOLINI.

ALlor che Scipio giunſe al Tebro in riva
Dell' antica Numanzia vincitore,
Qual pompa di trionfo a lui giuliva
Roma non tributò d' eterno onore?

Sebben d' arſa Città, deſerta e priva
De' ſpenti abitator ſi fè Signore;
Pur riſuonar del grand' Eroe s' udiva
Sovra il colle Tarpeo l' alto valore.

A te, che non di ſtragi, o di guerriera
Polve coſperſo, ma di copia eletta
D' alme virtudi alteramente adorno,

Con lor traendo in onorata ſchiera
Noſtre alme avvinte, in Adria fai ritorno;
Quale maggior trionfo ora s' aſpetta?

DEL

Dello Steſſo.

CANZONE.

Perchè quel canto
Che Radamanto,
E il fier Minoſſe
A pietà moſſe,
Quando infelice
Bella Euridice
Punta dall' angue
Verſava il ſangue
In ſeno a morte,
E dalle porte
D' Erebo tetro
Rittrarla indietro
Alfin poteo
Il Tracio Orfeo
Coi dolci incanti
D' Inni ſonanti;
Perchè ora in dono
Sì dolce ſuono
Non ho? ch' irato
Mover al Fato
Guerra vorrei;

E i

E i ſommi Dei
Pietade avriano,
Mie voci udriano,
Che il Ciel ſuperno
Del duro Averno
Aver dee ſempre
Più dolci tempre
Ma in vano io piagno,
Mi dolgo, e lagno,
Che la mia Cetra
Già non m' impetra
Salir ſin dove
Impera Giove;
E il deſtin crudo
Di pietà nudo
Affretta il giorno,
Onde ritorno
Alle Adriache acque
Faccia, ove nacque
L' alto Pretore,
D' eterno onore
Degno, e di carmi,
Di bronzi, e marmi.
E' ver che liete
Per l' onde chete
Vedrò del Mare
Le Dee ſcherzare
Intorno al legno
Pel ſalſo regno,
Che il mena al lido
Dove è ſuo nido.
L' alto SENATO

Vedrò che grato
Anch' ei l' aſpetta
Fra quella eletta
Schiera d' Eroi,
Ai merti ſuoi
Degna mercede
Quell' aurea ſede.
Ma, ahi laſſo intanto
A noi qual pianto!
Qual pena acerba
A noi ſi ſerba!
Ahimè qual viſta
M' ingombra, e attriſta
L' alma, e mi paſce
Di fiere ambaſce?
O quanto folto
Popol raccolto
Veggo alla ſponda
Ch' Adice inonda!
O come piange,
Si cruccia, ed ange,
Quanto ſoſpira,
Anzi delira,
Che ai pianti ai gridi
Fan' eco i lidi:
A tanto meſta
Scena funeſta
Chi fia cui avvenga,
Che allor ſoſtenga
In tanto lutto
Il ciglio aſciutto?
Ma così è ſcritto,

Sì ha il ciel prescritto:
L' Eroe, che io fiso
Qui miro assiso,
Al fin conviene
Che un tanto bene
A noi s' involi;
Ma or si consoli
Quest' alma afflitta
Dal duol trafitta,
E almeno or godi
Membrar sue lodi.
O con qual senno
Resse di Brenno
Il bel paese!
Così cortese
Alma gentile
Da Batro a Tile
Niun' altra amabile
Più dolce affabile
Rivedrà il Sole.
Or qui si vuole
Ch' alto risuoni
Sua lira, e doni
Il Delio Nume
Ben franche piume
Al vasto volo
Di sì gran polo.
Un de' più degni
Dei Elisi regni
Eccelsi spirti,
Che là fra i mirti
Vive beato,

E for-

E fortunato,
Se qui tornaſſe,
E reſpiraſſe
Fra noi mortali
Aure vitali,
Virtù maggiore
Vantar in core
Ei non potria,
Nè ſi diria
Ne' pregi ſui
Maggior di lui:
Ma, o fedel lira,
Vigor m' inſpira,
Che ancor più inante
Io poggi, e cante.
Qualor ragiona
In Elicona,
Non è sì dolce,
Nè il cor più molce
Febo al canoro
Caſtalio coro.
Nè del Ciel ſente
La lieta gente
Con più contento
L' almo concento
Delle ſonanti
Sfere rotanti.
Qual ci fu oggetto
D' alto diletto
Udir intenti
Suoi cari accenti,
Sue voci umane,

Sem-

Sempre lontane
Dall' ira, e ſdegno;
O labbro degno
Della ſuperna
Ambroſia eterna.
A tai dolcezze
Non ma' più avvezze
Noſtr' alme tolte
A i ſenſi, e ſciolte,
In Ciel pareano,
E ſi credeano
A giove ſteſſo
Eſſere appreſſo.
O dì felici!
O colli aprici!
O liete mura!
Che egli ebbe in cura;
Ed or sì meſte
Spiaggie funeſte!
Dite, ſe il cielo
Ha di noi zelo,
Perchè ſia eterno
Sì bel governo
Su queſte rive
Ei non preſcrive?

DEL SIGN. CONTE

OTTAVIAN PELLEGRINI

CANZONE.

IN van mi moſtri, e porgi
Piena d' inni ſonanti
Cetra lieta, e gradita,
Muſa; non ſai, non ſcorgi,
Che le mani ho tremanti,
E ſtupide le dita?
**Che tale ancora io ſento*
Rimembranza funeſta
Del paſſato tormento,
Che il volo ai carmi arreſta?

O quanti impreſſi io porto
Segni infauſti dolenti,
Sicchè m' adiro, e attriſto;
Svenute membra, ſmorto
Viſo, piedi languenti,
Spirto abbattuto, e triſto,
E come in tanti affanni
Ponno di grazie aſperſi
Spiegar per l' aure i vanni
Leggiadri allegri verſi?

In

* L' Autore era aggravato dalla Gotta da più meſi.

In sì giulivo giorno
Cento s' udranno, e cento
Incliti Vati egregi
Alto ſuonar d' intorno
Su le corde d' argento
Le giuſte lodi, e i pregi
Dell' Eroe glorioſo;
Senza che rauca, e meſta
Voce turbi il feſtoſo
Suon di ſue chiare geſta.

Ma qual d' Aonii canti
Ammirabil lavoro
D' Eroi premio, e ſplendore
Ridir può mai tuoi vanti,
O dell' Adria decoro,
E di mia Patria amore?
Io dunque a te mi volgo,
E teſtimonio certo
In brevi note accolgo
Dell' immenſo tuo merto.

Odi quali al Ciel vanno
Tra i lieti viva avvolti,
Signor, i faſti tuoi:
Mira le genti, ch' hanno
Umidi gl' occhi, e i volti
Or, che parti da noi.
Sono gli applauſi, e il pianto
Di tua virtù trofei;
Queſti aſſai più, che il canto
Moſtran qual foſti, e ſei.

DEL SIG. CONTE
MICHEL FRACASTORO.

CHe lieta ſcena di bell' opre altere
S' apre, Verona? Or che da queſto lido
Parte l' Eroe, che con sì chiaro grido
Poggiò di gloria alle ſonanti ſfere.

Dell' empie frodi le atterrate ſchiere
Odi alternar tra ceppi il pianto infido,
Vedi Aſtrea qui fra noi poſare il nido
Nel fiorito di pace almo ſentiere;

È pure adorno di sì auguſti pregi
Da ſe cacciò lontano il folle orgoglio,
Dolci modi accoppiando a' fatti egregi;

È già piena d' amor dall' alto ſoglio
Adria l' accoglie, qual dei vinti Regi
Roma i figli ſuperbi in Campidoglio.

DEL

DEL SIGNOR

FERDINANDO CREMA

S' allude alla ſplendidiſſima Feſta di Ballo data da Sua Eccell. VINCENZO CARLO BARZIZA con ſingolare generoſità nell' ultima ſera di Carnovale.

Dal primo dì, ch' a noi, CARLO, appariſti
Per noſtro ben, per immortal corona
Del nome tuo, che d'ogni intorno ſuona,
Di tua grand'alma i bei ſplẽdor fur viſti.

E d' ora in ora nuovi rai ſcopriſti
Di maggior luce, talchè andò VERONA
Di lor faſtoſa, onde di te ragiona
Come di Sol, che a lei dal Ciel veniſti:

Ma, ſe mentre all' Occaſo il Sol ſi china,
Suol di ſua luce impoverir, coſparſo
Del pallor della notte omai vicina;

Tu con portento inuſitato e raro,
Non di ſplendor nel tramontar ſei ſcarſo;
Anzi vai, più che pria, ſplendido, e chiaro.

DEL SIG. CONTE
GIANCARLO D'EMILJ.

VAte io non ſon, che ſul Caſtalio fiume
Porti di verde lauro il crine adorno,
Ma in quella notte (a) *ſovra ogni coſtume*
Chiara per mille faci al par del giorno,

In cui di Cintia, e Febo il doppio lume
Vide Copia vuotar l' ampio ſuo corno,
Ai pigri carmi ſcioglierò le piume,
Diſſi, che di tacer ebbi onta, e ſcorno.

Dame corteſi, e Cavalieri egregi,
Che a CARLO feſte sì gentil corona,
Ditene le carole, e gli altri fregi.

Io dirò, come lieta più VERONA
Non fu, nè fia, che d' eguagliar ſi pregi
L' Eroe, per cui d' applauſi alto riſuona.
CO-

(a) S' allude alla magnifica Feſta da Ballo data da S. E. alla Nobiltà nel Teatro Filarmonico, la quale durò fino a gran giorno.

COMITIS

ALOYSII MINISCALCHI.

PLenus Maeonidum chorus Sororum,
Aſflat Pierio meos ſodales
Oeſtro. Calliope lyra, Thalia,
Et Clio calamo, ſuiſque avenis
Singulae reſonant modo canentes
Virtutes animi celebriores,
Quae fidae ſociae Virum ſequuntur,
Qui, diſceſſu Atheſim ſuo relinquens,
Fuſam lacrymulis relinquit Urbem.
An ne unus ſileam ſopore victus?
Vos vos o Charites meo Catullo
Dilectae comites, venuſtiores
Et vos o Dryades adeſte, quaeſo,
Et deſiderio meo favete:
Lauros ferte citae, roſas, liguſtra,
Et tanto meritam Viro corollam
Mecum nectite, melleoque ineptos
Spargite Hendecaſyllabos lepore.
Quam belle rutilant, & expolite
Artes! Hunc ſtudia, omniumque morum,
Quidquid candidiuſque, dulciuſque eſt,
Supremo inſeruit choro Deorum.
Aequus namque fuit, ſuumque obivit

Munus tam bene, nos quam amavit omnes.
O duram Nemeſim, o proterva fata!
Heu nos deſeret, heu reviſet Ille
Pulchra littora, quae pedes in undis
Firmant perpetuum, marique regnant.
Pedes candidula manu fugaces
Vos tardate Viri, precor. Superba
Urbis Amphitheatra, Fluminiſque
Oras, deliciaſque Montis, Hortos,
Et notum nemoris ſacri receſſum
Illius memori locate mente:
Ut, cum inter patrii inclytos ſedebit
Senatus Proceres, juvet favore
Urbis jura, & opes, meoſque ſervet
Cives conſilio, manuque forti.
I nunc CAROLE; ſed tamen cupit Te
Verona & reducem, ſuique cordis
Nam auferes dimidium, ſuique amoris.

DEL

DEL SIG. MARCHESE

LUIGI PINDEMONTI

CANZONE.

DEl tuo Pindo le cime, e i folti allori,
Che verdeggiano eterni entro i tuoi regni,
Nume de' ſagri ingegni,
Deh laſcia, e tuoi diletti Aonii chori
Scendi benigno a me, ch' alto ſoggetto
L' ingegno mi riſveglia, e ſcalda il petto.
Deh toſto ſcendi, e una favilla almeno
Di quel lume, per cui del Tebro al paro
Simoenta fu chiaro,
In mente pria mi ſpira, indi nel ſeno;
Che s' ora il tuo favor da me s' impetra,
Vedraſſi inclito Eroe volar ver l' Etra.
Scendi, o gran Nume, e la tua lira in grembo
Ti penda; ma che veggio? Ecco dal Cielo,
Dal ſuo Cinto, o da Delo
Ei ſcende accolto in bel dipinto nembo;
Al biondo crine, alla beltà del viſo,
E al ſuo ſeguace ſtuol ben lo ravviſo.
Odo d' intorno all' apparir del Nume
Per tutto riſuonar canori accenti;
Tra muſici concenti

Vi-

Viva ognun grida di Giuſtizia il lume;
Porti dall' un la Fama all' altro polo
Quel, per cui fu beato il noſtro ſuolo.
Ma chi dagli occhi miei ſgombra quel velo,
Che la viſta mortal m' appanna, e oſcura?
Una leggiadra, e pura
Schiera di Dee vegg' io ſceſa dal Cielo.
Inanzi a tutte le pupille bea
La delizia del ſuol, la bella Aſtrea.
Seco altra Donna di gemmato corno
Fregiata il ſciolto crin ſcorgo giuliva;
Altra cinge d' uliva
Pallido ſerto alle ſue tempie intorno;
Alle feſtoſe Dee ſol ſiede accanto
Una che duolſi, e ſi diſtrugge in pianto.
Ma qual nube par s' alzi, e 'l Cielo involga,
E l' alma dolce viſta involi a noi?
Deh tu, Febo, co' tuoi
Caldi raggi l' inveſti, onde ſi ſciolga.
Ma già ſparve, e vegg' io per l' aere aperto
Di VINCENZO volar le lodi, e 'l merto.
Già già parmi d' udir con lieto canto
I Cigni d' Adria a lui teſſer corona.
Solo riman VERONA
Colma di doglia il ſen, gl' occhi di pianto;
Qual Figlio, a cui per dura avverſa ſorte
Rapìo la cara madre acerba morte.

DEL

DEL SIG. MARCHESE
GIUSEPPE SAGRAMOSO

D'Immortale valor calcar la via
Con fresca lena, ed instancabil fianco,
Unir a Maestate Cortesia,
E'n tal aspro camminnon venir manco;

Costringer a intanarsi ingorda ria
Fraude col tristo Ingan pallido, e bianco,
Alzar l'oppresso, e altrui mostrar, non sia
L'Uom prode e giusto in ben oprar mai stanco;

Cose pur vostre furo; e se cotanto
Agevol fosse a noi cantar di quelle
Qual il fu a Voi toccar il più erto segno,

D'Adige in riva anch' io de' Vati accanto
Stariami lieto, a prove dar sì belle,
Che in ira non avrei mio tardo ingegno.

DEL

DEL SIG. MARCHESE

GIORGIO SPOLVERINI

DAL VERME

Fra gli Arch. Feronda Stinfalide.

ANACREONTICA.

Piacer, pompa, nobiltate,
E viril degna bellezza,
Vero onor, grande ricchezza
Son dagl' uomini bramate.
Altri ſono di fortuna,
Altri all' alma beni eſterni,
Gl' uni, e gli altri non interni
L' età ſpeſſo, e 'l caſo imbruna.
Ma virtute altero moſtro,
Che di ſpini il capo infiora,
E i nemici anco innamora,
Veramente è ſol ben noſtro.
Ella adorna le ricchezze,
Come gemma nuova ſpoſa,
Di fortuna diſaſtroſa
Ella fa dolci le aſprezze.
Virtù fa gl' uomin beati
Più di forze, e di teſori,
Più di porpore, e d'onori,
E di verſi almi pregiati;

Ciò

Ella l' orrida vecchiaja
Rende dolce, e più gradita,
E qual fiore, o margherita
„ Con l' età verde s' appaja.
Ciò Chirone al grand' Achille
Giovinetto già dicea:
E dicendo lo facea
Domator di Greche ville.
Ciò colui ch' il toſco bebbe
Inſegnava ad Alcibiade;
Ciò quel ſaggio, cui Milziade
Amò ſempre, e al ſuo fianc' ebbe.
A voi fu largo, e corteſe
Di que' primi beni il cielo,
O Signor, nè il crudo telo
Contro voi fortuna ſteſe.
Io tai coſe appien conoſco,
E dal dì ch' a noi paſſaſte,
Tutti i cori innamoraſte,
Sì ch' or tutti albergan voſco.
Ben vi dico ch' i più ſaggi
Fur feriti, e diervi il core,
E vi ſerban tant' amore
Per virtù di mille raggi:
Corteſia, ſomma giuſtizia,
Che non cede alla bontate,
Ma ſembianze veſte irate,
Se perſegue la malizia;
Donazione a tempo, e loco,
Umiltate, ma non finta,
Accoglienza, ma diſtinta,
Giuſta il merto, o molto, o poco.

S' io voleſſi queſte belle
Virtù ed altre in compagnia
Dir, l' ardire mio ſaria
Porre il numer' alle ſtelle.
Ma a te tocca Adria Regina
E di popoli, e di mari,
Far ch' i premj ſieno pari,
A quel merto ch' egli affina.
Mira Atene, e l' alta Roma,
O pur elle mirin te,
Che maggiore di lor ſe',
E lor gloria rendi doma.
Solo tu temprare avvezza
Con amor giuſtizia ſei,
E più pendono i tuoi Dei
A pietà che non aſprezza.
Di VINCENZO i nuovi fregi
Sarà riſo al noſtro pianto;
E VERONA avrà per vanto
Ch' abbi cari i di lui pregi.

DEL SIG. CONTE

GUGLIELMO BEVILACQUA.

Perchè meſta cotanto il chiaro lume
De' begli occhi Verona a terra inchina?
Perchè dolor copre il ſuperbo fiume,
E va oſcuro a trovar l' onda marina?

Perchè molle di pianto oltra il coſtume,
Ninfe, la bella guancia alma e divina?
Tu, Sacro Genio, che quì ſiedi Nume,
Dì: qual triſta ſventura il Ciel deſtina?

Saggio, riſponde, è il duol, s' or che il gran Figlio
Adria richiama, ne ritoglie in Lui
D' ogni virtù più rara il bel ſoggiorno.

Aſpro deſtino! ed ei: giuſto conſiglio;
Ch' ampia mercede, e degna ai pregi ſui
Là ſi prepara: e non è lungi il giorno.

DEL

DEL SIG. MARCHESE

ORAZIO SAGRAMOSO.

CHi non crede Signor, ch' abbia mai 'l Cielo
Tutte in un ſeggio le virtù raccolte,
Qui le voſtre opre miri, e i detti aſcolte,
Che lodar non potendo, in parte io celo;

E allor ſenno vedrà Giuſtizia e Zelo,
Le Grazie tutte in maeſtate accolte,
Valor, retto Conſiglio, e voci ſciolte
A pro degli egri ſenza doppio velo;

Ma non tardi; perchè ſe avrete Voi
Ubbidiente il piede umil rivolto
Verſo la Madre degli Adriaci Eroi,

Eſſer potria, che il non vedervi, molto
Del ver ſcemaſſe, ed io reſtaſſi poi
Di menzognero col roſſor nel volto.

DEL

DEL SIG. MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI.

CH' io grazie renda? inutil nome, ed ombra
Diverrian toſto per mia voce eſpreſſe.
Vogliamle vere? Ecco le Grazie iſteſſe. Accennando le Dame.
Ma non vegg' io coſtà cheto, e penſoſo
L' ampio di rime ineſſicabil fonte?
Tu amico in giorno tal, tu neghittoſo?
Prendi tua cetra, e ſiati alto argomento:
Se d' aver tal Rettor più vivo foſſe
L' univerſal contento,
O pur ſe ſia maggiore
Di perderlo il dolore.

Quì improvvisò il P. Abbate Zucco con moltiſſimi eleganti Terzetti.

POESIA MUSICALE

COMPOSTA DAL SIG. MARCHESE

MARC' ANTONIO PINDEMONTE,

E cantata dal Sign.

GIUSEPPE SANTARELLI.

AUre, tacete:
Il patrio Fiume
Del Sol al lume
Eſce da l' onda,
E ſu la ſponda
Tranquillo ſiede.
Già l' arpa fiede,
E ſcioglie intanto
Le voci al canto.
O bei concenti!
O dolci accenti!
Al crin di muſco e di verd' alghe avvolto,
Che ſu l' umide ſpalle
Mi ſcende, e ſtilla, a queſta urna, che ſpande
Le chiare onde famoſe,
Che con rapido corſo
Raccolte in vaſto letto
Al bell' Adriaco mar portan tributo,

Co-

Conoſcer mi dovreſte. Io ſono il voſtro
Adige altier, che fende
Di queſt' ampia Città le antiche mura.
Deh per qual ria ſciagura
Or m' appreſento a voi! colui ſen parte
Pria noſtra gioja e fregio, or pena e pianto.
Ma ſe nemico è tanto
Il Cielo a noi, che ſel ritoglie, or io
Ad unir vegno al voſtro duolo il mio.

O bell' Adria, o chiari lidi,
Ecco a voi farà ritorno
Quell' Eroe, che pria ſoggiorno
Ebbe in queſto amato ſuol:
A voi torna, e ſeco porta
Il piacer, il riſo, il gioco;
Ma non reſta in queſto loco,
Che deſir, triſtezza, e duol.
O bell' Adria &c.

O quai ſereni giorni
A noi rivolſe il Sol, fin che di queſte
Contrade avventuroſe il freno ei reſſe!
Qui le Virtù fioriro, e i bei coſtumi,
E la tranquilla Pace;
E de la Libra e del fecondo Autunno
Vuoti laſciando i luminoſi alberghi,
Quì la ſua ſede e 'l trono Aſtrea ripoſe.
Ma quattro volte i vaghi fiori e l' erbe
Veſtiro il prato, ed altrettante il Verno
Rapì le verdi chiome a l' orno, e al faggio,
Da che l' altero e ſaggio

BARZIZA dal nativo altero nido
Lungi ſen vive ; ah torni,
Torni egli pur ; noi qui reſtiamo intanto
Di duol carchi e d'affanno ;
Ma cori, alme, e penſier con Lui n'andranno.

Vanne pur, che già s'affretta
La gran Patria, che t'aſpetta,
Con la porpora più fina
I tuoi merti a coronar.
La Città del mar reina,
Che la ſede è degli Eroi,
I tuoi fregi, e gli onor tuoi
Si prepara a feſteggiar.
Vanne pur &c.

DEL SIGNOR

MARC' ANTONIO CARLI.

D' Africa, e d' Asia a i Domatori offerse
L' augusta Roma i trionfali allori,
E de' Rostri navali i sommi onori
A chi l' oste nemica in mar disperse.

Ma a chi, della Cittade al ben converse
La mente e l' opre, onde da rei malori,
Serbolla, in premio a i nobili sudori
**Dell' arbor sacra a Giove il crin cosperse.*

Or quest' illustre Fronda e chi mi presta
Perch' io tra 'l plauso universal coroni
Del nostro Duce l' onorata testa?

Quinci nel tempio tuo, Fama, riponi
L' altero Serto, e l' aurea tromba appresta,
Onde tra' fasti tuoi questo risuoni.

* Civica era detta la Corona composta di Frondi di Quercia.

DEL SIGNOR

GIULIO CAMPAGNA

CANZONE.

LUngo le rive dell' ameno Fiume,
Che bagna il ſuol del noſtro antico Breno,
Sul pien meriggio d' un bel dì ſereno
Solingo e taciturno
Paſſeggiavo per via, che dalle bande
Per larghi prati ſi diffonde e ſpande.

Quivi depoſte le nojoſe cure
Dal lungo paſſeggiar languido e ſtanco
Cerco poſar l' affaticato fianco;
Su l' erbe molli aſſiſo
In queſto loco ſolitario e ombroſo
Rendo alle membra mie fiacche il ripoſo.

Toſto che pronto per poſar mi ſtendo,
Improvviſo ſopor grava la mente,
Chiudonſi le pupille, e dolcemente
Un ſoave ripoſo
Occupa i ſenſi; e le mie membra avvolte
Ne' dolci lacci ſuoi giaccion ſepolte:

Dormivo appena, che improvviſo ſuono
Sturba i miei ſonni e i placidi momenti;
E parmi udir tra flebili lamenti
Un numeroſo ſtuolo
Sparger copioſo dalle luci il pianto,
E articolar confuſo un meſto Canto.

Mi ſveglio, e ſcorgo, e a me d' intorno miro
Drappel gentil di Ninfe, e di Paſtori,
Che accordando le cetre a ſuoi dolori,
Con flebili ſingulti
Volgean con moto neghittoſo e tardo
Tutti verſo di me pietoſo il guardo.

All' or fattomi cor rivolſi i lumi
Ver chi pareva il Duce dello ſtuolo,
E gli diſſi: Signor, qual alto duolo
Turba i voſtri contenti?
E i voſtri canti pria lieti e amoroſi
Cangia in carmi funeſti e doloroſi?

Tratto un ſoſpir, colui toſto riſpoſe:
Solo tu ſei, Paſtor, ne' campi noſtri,
Che al comune dolor duolo non moſtri?
Anzi dormendo in pace
Ignorar fingi la cagion amara,
Per cui tutti i Paſtor piangono a gara?

La fama invidioſa omai c' invola
Il noſtro amato Eroe BARZIZA il grande,
E già le cento trombe e l' ali ſpande
Per pubblicarne il merto
Fin dove naſce, e dove more il Sole;
E a te punto non cale, a te non duole?

Miseri noi, che senza padre e Duce
Orfani erriamo senza guida e scorta:
Se memoria del ben perduto apporta
Angustie, noje, affanni,
A misura del gaudio nel possesso,
Cresce ora 'l duol del nostro cor oppresso:

Dunque si partirà quel che ci resse
Con tanta cortesia con tanto amore,
Quel che vegliò indefesso a tutte l' ore
Per la pubblica quiete,
Sparse sudori, ed incontrò fatiche
Per bear sempre più le genti amiche;

Quel che nelle premure il popol caro
Famelico cibò con larga mano;
Stese la carestia gli artiglj in vano
Contro l' amata gente,
Tosto ei s' oppose alla fatal mancanza
Sempre fiorir facendo l' abbondanza;

Quel che con cor benigno ogn' or accolse
De' bisognosi le umili preghiere,
Moderò con bontà le genti altere,
Pace a Giustizia unendo,
Qual giusto Duce imitator de' Dei,
Premiando i buoni, e gastigando i rei.

Quì tacque; e al suo tacer pianto successe,
Che ne' compagni suscitò repente:
Quand' io per consolar lo stuol dolente:
Gentil Pastor, gli dissi,
Piacciavi udir le mie discolpe, e intanto
Dagli occhi vostri si dilegui il pianto.

Parte

Parte VINCENZO, è ver; ma là ſen porta,
Ove la regia Patria omai l' attende
Colma di gioja, ed ei qual fiamma aſcende
All' alta ſfera lieto.
Ci amò qual Padre, e queſto è buon conſiglio,
Che non può il Padre abbandonar il Figlio.

E ſe l' occhio è lontano, il cor non tace,
Che la memoria riſvegliando ogn' ora
L' Idea tien ſempre viva; Amore ancora
L' imagine dipinge,
E con mirabil modo il figlio aſſente
Al cor del Padre ſuo divien preſente.

Al mio parlar i paſtorelli intenti
Cangiaron faccia, e raddolciro il duolo;
E toſto allor il doloroſo ſtuolo
Con un volto ſereno
Al dolce ſuon de' paſtoral ſtromenti,
Sciolſe la voce in queſti dolci accenti:

Vanne felice pur amato duce,
Gloria dell' Adria, ed inclito campione,
Ti brama, o Prode, il Veneto Lione
Noi portaremo ſempre
In rimmembranza del tuo grande amore,
L'effigie tua ſcolpita in mezzo al core.

DEL

DEL SIG. CONTE

ALESSANDRO SANSEBASTIANI.

COme Colei, che per amor delira,
La bella Patria mia immobil ſtaſſi,
Smorta in volto, e con gl'occhi umidi, e baſſi,
Taciturna, e ſovente alto ſoſpira;

Com' uom, ch' è preſo da cordoglio ed ira,
L' Adige or preſto et ora a lenti paſſi,
Sen va ſcorrendo, e per l' arena, e i ſaſſi
Torbide l' acque ſue travolve, e aggira.

Chi alla viſta di tanto aſpro dolore
Qualche pena, o pietade almen non ſente
Del mio VINCENZO il dolce genio, e 'l core,

Nè ſue virtù conoſce chiaramente,
E non ſa quanto vaglia, e poſſa amore
Nella gentil, ch' ei reſſe, afflitta gente.

DEL

DEL SIG. CONTE

OTTAVIO D' ALCENAGO.

L' Affabile gentil piano corteſe
D' orgoglio vuoto, e d' umiltà ripieno,
Che sì tenero cor chiudeva in ſeno,
Che le noſtre tenea per proprie offeſe;

Quei, che vegghiando al ben comun difeſe
I buoni, e ſtrinſe i rei con dolce freno,
Quei, che ſenza annojarſi, o venir meno,
A due sì gravi incarchi un luſtro atteſe;

Quei ch' omai ſperavamo (amabil tanto
Era) ancora onorar per anni, ed anni
Adorno del real purpureo ammanto,

Da noi parte, e di duol colmi, e d' affanni
Ci laſcia, onde a ragion dovremo in pianto
Struggendoſi cangiar gli allegri panni.

DEL

DEL PADRE

D. ANASTASIO PAPAROTTI

MONACO BENEDETTINO.

NAve, ch' al bel mattin la prora adduce
Con entro Paſſagger, che move a ſera;
Pennello induſtre, ch' orrida Megera
E 'n que' ſteſſi color Venere induce:

Mar, ch' ad un tempo in ſe vario riluce
Ora d' onda vermiglia, or bianca, or nera;
Raggio ſol, che ſi parte a oppoſta ſpera
Per gli angoli del vetro, ch' il traduce:

Sembianze ſono del contrario affetto
Di gioja, e duolo, che ſu 'l volto a queſta
Città leggo dipinto a un ſolo aſpetto.

Del paſſato membrando ella ſi deſta
In allegrezza, ma le ſtà in proſpetto
Voſtra partita, per cui và sì meſta.

DEL

DEL SIG. CONTE

AGOSTIN MONTANARI.

QUando Nettuno udì, che l' alma altera
Città laſciaſti, opra de' Numi, incolto,
E ſcompigliato il crin, pallido il volto,
Qual uomo ſorſe, che di ſe diſpera.

Ma quando udì, ch' ogn' or creſceva, ed era
L' alto tuo nome in ſu le ſtelle accolto,
Mercè di tue Virtudi, in parte ſciolto
Reſtò dall' aſpra ſua doglia primiera.

Ed ora, che vicino il lieto giorno
Preſente in cui maggior che pria ti ſcerna,
Mille dì feſta ſparge voci intorno;

Dee marine, e Tritoni a far eterna
Sua gioja invita, e in Argo il gran ritorno
Del bramato Giaſon tra i gaudj alterna.

Dello Steſſo.

DEl ſenno all' alma Dea, che lo poſſiede,
E del coraggio tolto al Dio di guerra
Formò Natura un miſto, onde la terra
Aveſſe di ſua poſſa eterna fede;

E mentre penſa chi 'l glorioſo erede
Ne fora, ed in più dubbj ondeggia ed erra,
L' Alma tua vede, che mill' altre ſerra
In sè divine doti, e a lei lo cede.

D' eſta union ſovr' umana un pegno l' arte
Ne fu del giuſto tuo dolce governo;
Or sì ſvilluppa la virtù di Marte:

Onde prendendo il ſolo Ulivo a ſcherno,
A cingerti d' Alloro in altra parte
Ten vai; ma noi reſtiamo in duolo eterno.

DEL

DEL SIG. CONTE
LAURO DA LISCA.

MAgnanimo Signor, mente Divina,
Padre amoroſo, i cui bei fatti egregi
Degni ſon di trofei d' allori, e fregi,
Che un tempo ornaro la Virtù Latina:

Con umile pupille a te s' inchina
VERONA, che vantava tra ſuoi pregi
Te per ſuo Duce, che pareggi i Regi,
Ed or il tuo partir piange meſchina;

E dice: Oimè Signor, tu puoi quì in dura
Sorte laſciarmi derelitta, e meſta?
Che mai dirà di Te l' età futura!

Ah che il mio grave duol ſolo s' arreſta,
Poichè l' Adria, e la Fama avran la cura
Di premiar, grand' Eroe, l' alte tue geſta.

DEL SIG. COMMENDATOR

DON GASPARE

CONTE BIANCHINI.

IL bel Raggio ſolar forte, poſſente,
Fido miniſtro dell' Eterno Giove
Ogni cauſa minore eccita, e move,
Anzi aſtringe ad oprar ſoavemente,

E quando l'onda, che ogn' or fora algente
Scioglie ver l' oceano, eſalta, o piove:
Quando la terra infiamma sì che cove
Ogni ſeme, e ne ſorga erba vivente:

Al tutto i moti così blando imprime,
Tutto sì dolcemente all' opre aletta,
Ch' è delizia alle parti ſomme ed ime.

Tal tu foſti o Signore. Ah la diletta
Memoria tua ſe 'n marmi non s'eſprime,
Leggila in ogni cuor ſalda, e riſtretta.

DEL

AD

VINCENTIUM

CAROLUM BARZIZIUM

VERONAE PRAEFECTUM

AC PRO-PRAETORE

QUUM DIGNITATE

QUAM PER ANNOS IV. GESSIT

SUMMA CUM LAUDE

DEFUNGERETUR.

VINCENTIO CAROLO BARZIZIO

VERONAE PRAEFECTO AC PRO-PRAETORE

MARCUS ANTONIUS ROSA MORANDO.

It mihi nunc fas, ut tacitas, VIR
Magne, relinquam
Virtuteſque tuas, & Avitae gentis honores;
Dum quae oculis vulgata, & quae nos vidimus ipſi
Prima, tui memoranda canam molimina facti;
Si tua me adſpirans afflaverit aura favoris,
O Veronae amor, o Venetae egregium decus urbis,
VINCENTI: mea Muſa tuis nam laudibus impar.

Ipſe equidem non vana loquor; jam tempus erit, de Te
Ut majora canant alii, Decorumque Tuorum
Materies adſit melioribus apta Camoenis.

Nox erat; & medium Phoebe pulſabat Olympum
Nubivago curru, atque animalia ſomnus habebat:
Cum ſubito audiri gemitus, omneſque per Urbem
Impleri clamore viae, reſonantiaque aera
Tundere percuſſas crebris tinnitibus auras.
Pars ſomno excutitur; pars ſemiſopita cubili
Corpora corripiunt: & jam timor omnibus unus.
Ecce autem rutilis collucere omnia flammis
Urbe fere in media: quae tanti cauſſa tumultus
Jam patet: actutum nota regione viarum
Permiſtum properat combuſta ad limina vulgus.
Interea incenſa victrix dominatur in aede
Flammea vis, multoque undantem pulvere fumum
Erigit eructans; jam lenti deſuper ignes
Irreptant, ſummique petunt faſtigia tecti.
Jam vero incertus quid agat (miſerabile dictu!)
Quidve ferat quiſque auxilii, aut quae juſſa capeſſat;
Attonitae nam tanta horrent incendia turmae.
Dum magis atque magis rapidis domus ignibus ardet,
Et jam murus agit rimas, lapſumque minatur;

Haud

Haud mora quadrupedem ferrato calce fatigans
Advolat en, magna peditum comitante caterva,
Spemque oculis, animumque ferens VINCENTIUS.
Omnes tum
Excipiunt plausu venientem, unàque salutem
Ingeminant; laetum ferit aurea sidera murmur.
Ut jam constiterat, dextraque silentia jussit;
Nunc hos, nunc illos spectans, sic increpat ultro:
Quid cessatis adhuc? quae vos tam lenta moratur
Segnities? eja incensis succurrite tectis,
Dum potis, o Juvenes: ad opem brevis hora ferenda est.
Dixerat; & stimulis animos irritat acerbis.
Ilicet eripiunt se se, hortanturque vicissim,
Ut primos aditus, tum quae magis invia captent.
Jamque omnes idem ardor habet, certantque priores
Perniciem quaecumque ferunt, murosque labantes
Deiicere, & madidis compescere fontibus ignem.
Haud tamen indomitas posuere incendia vires;
Nam tacitis spirans nunc hinc nunc flatibus illinc
Ventus alit flammas, semiustaque robora perflat;
Unde accensa solo tabulata illisa recumbunt,
Horrendumque sonans ruit alto a culmine tectum.
Tum vero exanima, ac tali conterrita casu

Pectora non levibus ſtimulis VINCENTIUS urget.
Quin feſtinus equi ſpumantia terga relinquens,
Qua mage flagrantem ſubit imperterritus aedem;
Nec dubitat tanto vitam objectare periclo.
Addunt ſe ſocios illi, & comitantur euntem,
Quos vel laudis amor, vel quos agit aemula virtus.
Continuo accingunt operi, ac mens omnibus una eſt
Conferre auxilia, & primum inſtaurare laborem.
Nec mora, nec requies: pars qua mage perfurit aeſtus,
Infundunt latices; pars dura incenſa bipenni
Limina rumpunt; donec reſtinctus vapor omnis,
Ac tenues viſae flammae evaneſcere in auras.

Trita quidem laudum ſeges; aſt haud ſtat mihi parvo
Dicere, VINCENTI, quod Te Duce & Auſpice geſtum eſt.
Te ſine, fors Domus, atque Urbis pars maxima noſtrae
Viſa foret prolapſa ſolo, & conſidere in ignes.
Per Te ſalva Domus, facies per Te manet Urbis,
Quae fuerat, meliorque Tuo Laus addita facto,
Quod nulla ex animis tollent oblivia noſtris.

TRA-

TRADUZIONE
DI
LEOPOLDO MARIA SCHERLI.

LE tue virtudi, e i glorioſi pregi
Degl' illuſtri Avi Tuoi, Signore invitto,
In ſilenzio laſciar deh mi ſi doni;
Mentre un fatto già noto, e che a me pure
Di veder toccò in ſorte, e d'un' eterna
Memoria degno a celebrar m' accingo;
Quando però del tuo favor ſpirando
Un' aura dolce il mio deſir ſecondi;
Poichè per far tue lodi e chiare e conte
Baſſo è il mio ſtil, nè può poggiar tant' alto,
O VINCENZO dell' Adria onor e fregio,
O amor di Brenno. Io già non parlo indarno:
Tempo verrà, ch' altri più degne impreſe
Abbia a ridir, e i Tuoi ſublimi onori
Sieno a Muſa miglior grande argomento.
Era la notte; e Cintia col ſuo Carro
Nubivagante l' ampio Ciel ſcorrea
Nel mezzo appunto, e ogni animal dal ſonno
Preſo era già; quand' ecco un' improvviſo
Gemito, un comun grido empie le vie.

Squillano i cavi bronzi, e i ſpeſſi colpi
Rompono l' aria. Chi dal ſonno ſcuoteſi;
Chi non ben anco addormentato, balza
Dal letto, e ugual timor i petti ingombra.
Ed ecco alla Città quaſi nel mezzo
D' un' Incendio le fiamme all' aura ſparſe
Raggiano di lontan gran luce intorno.
Già del tumulto la cagione è nota.
Subito il miſto volgo a i lari acceſi
Per le già trite vie corre veloce.
La fiamma intanto vincitrice e rapida
Nella preſa magion vie più s' indonna,
E vomita di fummo oſcuri nembi,
Che ondeggian con la polve, e al Ciel ſi volgono,
E a mano a mano ſerpeggiando arriva
Sino dell' alto tetto in ſu le cime.
Incerto è ognun; che far non ſa (miſeria
A raccontarſi!) o quale ajuto porgere,
Qual comando eſeguir; che reca orrore
All' attonita Turba un tale Incendio.
Mentre creſce la fiamma, e più s' innalza,
E ſi fendono i muri, e già minacciano
Caduta orrenda; ecco veloce inviaſi
VINCENZO al luogo, e il corridor ſpronando
L' incita al corſo, accompagnato intorno
Da folta gente. Ei giunge, e ſpeme, ed animo
Dà la ſua viſta: unitamente il popolo
Lo riceve co' plauſi, e unitamente
Addoppia i Viva, e d' allegrezza un grido
Fa l' aria riſuonar fino alle Stelle.
Era ei già fermo, e con la deſtra ſegno
Prima fè di ſilenzio; e quindi poi

Or

Or queſto or quello rimirando in fronte:
Che ſtate a bada? Ei sì proruppe: e quale
Indugio è il voſtro? Su via gli arſi Tetti,
Mentre v' è tempo, ſoccorrete, o Giovani:
Sol brev' ora abbiſogna a tale impreſa.
Così dicendo, con acuti ſtimoli
Gli animi punſe. Immantinente allora
Ciaſcun muoveſi a gara, ed a vicenda
S' eſorta ad occupar dov' è più agevole,
E dove è ancor più periglioſo il varco.
Un medeſimo ardir ciaſcuno infiamma,
E d' eſſer primo agogna, e s' affatica
Di tor qualunque impaccio, ed indi abbattere
I vacillanti muri, e tutta ſtruggere
La fiamma, roveſciando acqua dall' alto.
Ma non perde però le forze indomite
Vulcano, che ſpirando or quinci or quindi
Fiamme alle fiamme il vento aggiunge, e ſoffia
Occulto nelle roveri mezz' arſe;
Onde le ſcoſſe travi alfin piegandoſi,
Con orribil fracaſſo al ſuol ruina
Dall' alto il Tetto. Ma VINCENZO allora
Con ſtimoli più forti eccita i petti
Diſanimati a cotal viſta, e freddi:
Anzi laſciando le ſpumanti terga
Del ſuo deſtrier, ſottentra ove più folta
Vede la fiamma con ſicura fronte;
Nè teme eſpor la vita a tal periglio.
Lo ſieguon quegli, a cui desìo di lode
Od emula Virtù riſcalda il petto.
Or s' accingono all' opra, e tutti inſieme
Corron a dar aita, e l' ardua impreſa

Rin-

Rinnovellar, nè ſon già lenti al fatto,
O neghittoſi. Ove più il foco infuria
Altri verſano l' acqua, e con in mano
Dura bipenne altri le sbarre, i palchi,
I legni, i marmi, ogni ritegno abbatte;
In ſin che eſtinto ogni vapor, la fiamma,
Perdè la forza, e ſi diſperſe in vento.

Egli è facile in vero altrui dar lode;
Ma non è impreſa da pigliare a gabbo Dan.
Per me, o VINCENZO, il raccontar un' opra
E col tuo ajuto, e cogli auſpicj Tuoi
Quì fatta già. Veduta avremmo forſe,
Se Tu non eri allor, la Caſa tutta,
E del noſtro paeſe una gran parte
Caduta al ſuol giacer tra foco e fummo.
Quella è ſalva per Te, queſta rimane
Nel ſembiante primier. Tanta s' aggiunga
Lode al gran fatto, cui non fia che tolga
Mai dagli animi noſtri ombra d' Oblio.

TRADUZIONE
DEL SIGNOR
ANTONIO TIRABOSCO.

Lascia, invitto Signor, che tue virtudi
E de' grand' Avi, onde sì chiaro scendi,
Taccia i pregi e 'l valor; mentre d' un' opra,
Che quì facesti illustre, e gli occhi miei
Videro, ed ammirar già mille e mille,
M' accingo a dir; purchè ver me movendo
L' aura del tuo favor seconda spiri,
O splendor d' Adria, almo VINCENZO, o dolce
Del mio paese amor; poichè non puote
Col basso canto la mia musa umile
I tuoi merti agguagliar: verrà già un tempo,
Nè parlo invan, che tue maggiori imprese
Risuoneranno in più sublimi versi,
E fia l' alto lavor delle tue lodi
Atto a' più colti, e più felici ingegni.
Era la notte; e in sul bel carro adorno
Fra le nubi scorrendo al Cielo in mezzo
Splendea la Luna, e agli animali stanchi
Di soave quiete il sonno asperse
Le membra avea; quando improvviso un pianto

Romper s' udìo, e la Città per tutto
Di voci e di romor ſpargerſi, e in alto
Di ſquille un meſto ſuon, che a' ſpeſſi colpi
Fea rimbombar la percoſſa aria intorno.
Chi ſi deſta dal ſonno, e chi non anco
Preſo del tutto dal ſopor, riſorge
Toſto dal letto; e già un egual paura
E' corſa, e ingombro ha di ciaſcuno il core.
Quand' ecco alto fulgor di vivo foco
Per l' aere fiammeggiar pien di faville
Quaſi nel mezzo alla Città: già chiara
E' la cagion del gran tumulto: accorre
Subito il volgo per le note vie
Confuſo e miſto, ove l' incendio ſplende.
Trionfa intanto entro l' acceſo albergo
Vittorioſa la vorace fiamma,
Ed eruttando innalza il nero fummo,
Che a molta polve frammiſchiato ondeggia.
Già lento lento penetrando il foco
Paſſa di ſopra, e in ver l' eſtremo tetto
S' erge. Ma già che far ſi debba incerto
Fra sè ciaſcun ſta dubitando (o coſa
Miſerabil da dirſi!) e non ſa quale
Preſti ſoccorſo, o qual comando adempia;
Che un tal incendio alle ſmarrite torme
D' un inſolito orror gli animi ingombra.
Mentre vie più rapido avvampa ed arde
Nella Caſa il gran foco, e l' arſo muro
Già ſi fende, e minaccia alta ruina;
Salito in fretta un corridor ſuperbo
Fra gli ſproni lo ſtrigne, e ratto vienſi
Attorniato da ſquadra a piè coll' armi

Il gran VINCENZO, e nel ſereno viſo
Porta ſpeme e coraggio. Allor ciaſcuno
Con liete voci al ſuo venir applaude
Iterando gli e Viva, e s'alza il grido
D' allegrezza ripien fino alle ſtelle.
Com' ei raccolto ha il freno, e a tutti impoſto
Con la deſtra il ſilenzio; a queſto e a quello
Volgeſi dolce maeſtoſo, e in queſti
Detti prorompe: A che tardate? e quale
Vi tien pigrizia? Or via ſoccorſo, o Giovani,
Date, mentre v' è tempo, al tetto acceſo:
Movete omai, che una brev' ora accoglie
Di tutta l'opra il fin. Diſſe; e la voce
Paſſa a punger il cor grave ed acerba.
Muove ognun toſto, ed a vicenda l' animo
L' uno all' altro rinfranca, onde pria tentì
Il più agevol ingreſſo, e quinci poi
S' apra la via, dove maggior contraſto
Evvi al ſalir. E già di tutti in ſeno
Un ſol desìo ferve, e una voglia; e a gar
D' eſſer i primi ad atterrar contendono
I vacillanti muri, e ciò, che danno
Arreca, e il foco a raffrenar coll' onda.
Ma non per queſto l' indomabil forza
Depon l' incendio ancor; perocchè il vento
Or quinci or quindi occultamente ſpira,
E fomenta le fiamme intorno, e ſoffia
Su le mezzo conſunte acceſe travi;
Onde arſi e rotti al ſuol giacciono i palchi,
E già dall' alto rovinando il tetto
Con orrendo fragor cade e rimbomba.
Or sì, che i petti eſanimati e attoniti

Dal

Dal terribil fracaſſo, il mio Signore
Stimola e punge; anzi ch' ei pur laſciando
Del ſpumoſo deſtrier ſubito il dorſo,
Dove più flagra l' infelice Albergo,
Intrepido ſottentra; e por non teme
Vita sì degna a tal periglio incontro.
Sieguon l' eccelſo eſempio, e a lui congiunti
Vanno quei, ch' ò virtude emula, o brama
Di lode eccita e ſpinge. All' opra toſto
Si volgon tutti, e vè abbiſogna, intendono
Ajuti ad arrecar concordi inſieme,
E ritornan di nuovo ai lavor primi.
S' agita ognun; parte verſa acqua dove
Infuria più l' ardor; parte vibrando
Le dure ſcuri, i legni aduſti rompe;
In fin che eſtinto ogni vapor fu viſto,
E la fiamma ſi ſciolſe all' aura, e ſparve.

Ben di leggèr delle altrui lode i campi
Paſſeggia ognun; ma il mio sì baſſo ſtile
Narrar non può quanto d' eccelſo, e miro
Col tuo ſaggio comando allor faceſti,
Valoroſo Signor. Forſe che ſenza
Di Te, l'Albergo, e una gran parte ancora
Della noſtra Città caduta al ſuolo
Si ſarìa viſta, e dalle fiamme ardenti
Fatta ſquallido orror di ſaſſi, e polve.
Per te ſalvo è l' Albergo, e il vago aſpetto
Della Città per te riman qual era,
E più bel fregio al tuo gran fatto è aggiunto,
Che nel cor ci ſta ſcritto a note eterne.

COMPONIMENTI

RACCOLTI

Dall' Illuſtriſs. Sig. Dottor

GIBERTO GIBERTI

AVVOCATO, E GIUDICE FISCALE

Della Ducal Camera di Verona.

DEL

RACCOGLITORE.

Ignor, cui degnamente converrebbe
Assai più che di rime aurea corona,
Dal cui senno e valor non pur VERONA,
Ma 'l Mondo intero ancor retto sarebbe.

Poichè mio stil, come ragion vorrebbe
Al merto vostro pari non risuona,
E dagli eletti Cigni d' Elicona
Pago sol mio desìo far si potrebbe;

Per l' erta via del sacro colle, e divo
D' Apollo albergo e delle nove Suore,
Dov' è più chiaro d' Aganippe il rivo,

Asceso colsi questi, che ad onore
Carmi di consacrarvi umìl m' ascrivo;
Il Dono nò, ma riguardate il cõre.

Alcuni Rimatori Antichi per imitazione introdotti dal Sig. Giulio Ceſare Becelli a lodare S. E. nelli ſeguenti cinque Sonetti.

DANTE.

IO mi ſentì ſvegliar entro dell' alma
Uno ſpirto amoroſo di lodarvi,
E poi vidi venir meno mia calma
E mia fiacca ragion al ſol penſarvi;

Dicend' io: qual onor corona o palma
Con sì reſtìo poter io penſo darvi?
S' è fatica da premere ogni ſalma
Non ſol dir tanto ben, ma immaginarvi?

Caton poi venne, e Bruto, e il pio Marcello
Entro la ſtanca mente, e diſſer tutti:
Vana coſa tu tenti, almo poeta.

Saziati ancora un poco di vedello,
Che al ſuo partir ſe barrai queſti occhi aſciutti,
Non conoſci Vertù nè il ſuo pianeta.

IL PETRARCA.

IL dolce ſguardo, e il bel parlar gentile,
Onde beata eri, VERONA mia,
Non ti toglie fortuna acerba e ria,
Nè di voglia crudel iniquo ſtile;

Anzi il tuo ben, a cui non fu ſimile
La tua Virtute altrove e il merto invia,
Ed Adria alta Reina e Madre pia,
A lato il vuol col ſuo penſier ſenile.

Onde puoi conſolar con gli onor ſuoi
Il tuo dolor, e con novella gloria,
Che manderà ſua luce inſin tra noi.

E di poema a te vaglia e d' iſtoria,
Che ancor ei fia ſecondo a' voti tuoi.
Di lungo amor può tanto la memoria.

IL BEMBO.

Godi, Vinegia mia, cui amo tanto,
Bench' io ſia reſo ignudo ſpirto ed ombra,
Ed abbia l'Alma d'altre voglie ingombra,
Che di tue glorie e di tuo bene e vanto.

Poi queſti, cui vedrai agli altri a canto
E Fabj e Scipioni, onde fu ſgombra
Roma da te, il di cui fior s' adombra
Da tua virtù ed onor chiaro altrettanto,

A te ritorna: pien di piante e allori,
Non d' aſpre guerre, ma d' amiche paci,
Inteſſe al Manto tuo novelli onori.

Ma tu, VERONA, che sì afflitta giaci,
Soffri ch' ei parta, e a tuoi giuſti dolori
Da lui nuovo riſtoro attendi, e taci.

LUI-

LUIGI TANSILO.

CIgni felici, che le rive e l'onde
Del ſacro Adige in guardia ognor tenete;
E del figlio del mar Benaco avete
Per voſtro nido le ſuperbe ſponde;

Quantunque in Voi grazia dal Cielo abbonde
In recar tanto Eroe al Ciel ponete,
E com' ei di ben far paſsò le mete,
Tal di bel dir cogliete oggi ogni fronde.

Che ſe più d' un col ſuo bel nome in bocca
Non può alla Spera giugner di ſue glorie,
E chi più e men volando s' avvicina;

Anco l' arcier che trae dardo da cocca
Non fere il ſegno ognor di ſue Vittorie;
Contento d' accoſtarſi ove deſtina.

ANGELO DI COSTANZO.

Mal avverrà, gentil dolce Signore,
Col finto dir che di voi canti e ſcriva,
Se il ver non poſſo pur con voce viva
Nè in proſa raccontar qual brama il core.

E Donne e Cavalier del poco onore
Ch' io rendo a tal virtù, che eterna viva,
D' Adige ſopra l' una e l' altra riva
Avran del canto mio ira e dolore.

Certo non reſta la mia fiamma acceſa
Di far in rime a voi ritratto eguale,
Nè Apollo di recarmi all' alta impreſa;

Ma di poi voſtro merto è tanto e tale,
E così ogn' alma d' amor voſtro è preſa,
Che all' alto volo mi ſi torpan l' ale.

DEL SIGNOR

VINCENZO BENINI.

Quel dolce aureo ſeren di gioja adorno,
Che tal volta n' adduce amica ſtella,
Toſto ſparir veggiam, ch' a noi d' intorno
Mai ſempre altra s'aggira invida e fella.

Gioìa VERONA appien nel tuo ſoggiorno,
E tutte eran, Signor, le grazie in Ella;
Or ch' all' Adria t' appreſti a far ritorno
Tra le lagrime ſue giace, e men bella.

Pur, benchè mi t' involi iniqua ſorte
Far, dice, non potrà, mi ſia ritolto
Quel Nome, che nel cor m' impreſſe Amore.

E marmi addita, onde intagliato e ſcolto
Contro il fiero alternar di tempo e morte
Viva eterno il ſuo danno, e il tuo Valore.

DEL SIGNOR
DON GIACOMANTONIO.
BONACINA.

BElla lite d' onor degna tenzone
Nacque tra le Virtù care ad Aſtrea,
Ognuna celebrar CARLO volea,
E al ſuo crine intrecciar vaghe corone.

Clemenza: A me, che il reggo, con ragione
Si dia l' eccelſo vanto. Ah nò, dicea
Fortezza, a me, ch'il guardo: e al par chiedea
Vigilanza, che a lei ſola ſi done.

Quando la Donna, che ſull' onde impera,
Diſſe: voli la Fama, e ſiagli ſerto
Gloria, che il tempo unquanco a lui non tolga.

Vada là dove giorno, e dove ſera
Fa il biondo Apollo, ed ei del ſuo gran merto
Nell' Auguſto mio ſeno il premio colga.

Dello Steſſo.

Egli è poi ver, ch' è giunto il giorno amaro,
Giorno fatal, in cui dalle gradite
Inclite mura Voi, Signor, partite
Carco d' opre, e di merto eccelſo, e raro?

Dunque le mura, a cui foſte sì caro,
Di pianto aſperſe, e di piacer ſfornite
Con voi vedran voſtre virtù ſmarrite,
Che a lor quattr' anni, e più fecer riparo?

Nò che non piagne in queſto dì chi v' ama,
Poichè ſa, che al partir v' incontra in volto
Lieto la Gloria, che dal mar rimbomba.

E 'l voſtro oprar, che premio alto richiama,
Quì riman fiſſo come in pietra ſcolto
Sempre degno di eterna, e chiara tromba.

DEL SIGOR

BENEDETTO BORSATI.

PEr farvi onor di raro eterno eſempio
VERONA erger dovria ſull' alte fronti,
Signor, dei due fioriti ameni monti
Archi non pur, ma eccelſo immortal tempio;

E queſti, di che un foglio io vergo ed empio,
Carmi ſcolpir ne' marmi de' ſuoi ponti,
Onde, ſebben l'età noſtra tramonti,
Non ſoggiaccian degl'anni al crudo ſcempio:

E quando dopo mille luſtri e mille
Leggano i Cittadini, e quelli ancora
Che qua verran da ſtrane Terre ignote,

Sapiano, e ſpargan per caſtella e ville,
Che come ſacro ſi conſerva e onora
Il voſtro nome in toſche e ſalde note.

Del-

Dello Steſſo.

VINCENZO CARLO odo or ſuonar le ſponde
D'Adige, i verdi colli, e'l piano ameno,
Che ſi diſtende, dove allarga il ſeno
Il bianco argento delle lucid'onde:

E col favor di lievi aure ſeconde
All' Adriano lido in un baleno
Il nome arriva, e d' alto ſuon ripieno
VINCENZO CARLO il lido pur riſponde:

E di perle e ſmeraldi 'ntreccia e infiora
Adria le chiome, e lieta in viſo aſpetta
Il chiaro Figlio, che tant' ama e onora;

Ma queſta de' ſuoi poggi aſſiſa in vetta
Città, Signor, per duol s' ange e ſcolora,
E l'guardo e 'l cor dietro voſtr'orme affretta.

Dello Steſſo.

Queſti, che parte d' alti pregi adorno,
Carco di merti, e di ſua gloria cinto,
Al nobil core, che ſul volto ha pinto,
Nato ſi moſtra dove or fa ritorno.

Sorger fè a ſera e a mezza notte il giorno
Sopra queſto vegliando ampio recinto,
E a lui s' egual Rettor avea Corinto,
Mummio non vi ſchierava l' armi intorno:

E ſe de' prezioſi aurei teſori
Quegli Acaja ſpogliò, de' quai fornita
Era per man de' illuſtri ſuoi Scultori;

Queſti di ſue virtù laſcia ſcolpita
Aurea memoria in mille e mille cori,
Che non ci ſarà mai tolta o rapita.

Del.

Dello Steſſo.

Fiume, che sù le Rhezie alpeſtri balze
L' acque or congeli intorno alla lor fonte,
Acciò non ſcendan quà veloci è pronte,
Dove tue Ninfe bagni ignude e ſcalze;

E 'n guardia ſtai, che non diſpieghi ed alze
La vela il legno fermo al vicin ponte,
Che 'l tuo Signor, prima ch' il Sol tramonte,
Par, ch' a involar ſi ſpinga a riva, e incalze,

Tua poſſa è 'n vano; che per mille rivi
Di largo pianto l' onda creſce, e 'l legno
Del ſuo peſo ſuperbo al mar già move.

Ma ti rimangon tali eſempli vivi
Di rari fregi e dolci modi in pegno,
Quaſi in quei ſorga, e teco ancor ſi trove.

DEL P. C.

BONAVENTURA ANTONIO BRAVI M. O.

LA ſublime virtù, ch' al ſangue voſtro
Fu coſtante compagna, amica e duce,
In voi s' illuſtra, e gloria tal produce,
Che rende glorioſo il ſecol noſtro.

Perciò a quel Tempio, che di gemme e d' oſtro
E di mille d' onor fiamme riluce,
Vi ſcorge il voſtro merto, e vi conduce
Ove poſſa non ha del Tempo il roſtro.

Ivi d' eterni Allor v' orna le chiome,
Ed accoppia del Tempio il Sacerdote
A nomi eccelſi 'l voſtro eccelſo nome.

Quindi cantan le Muſe in dolci note
Il valor voſtro; onde s' ammiri, e nome
Fra le Genti vicine e le rimote.

DEL

DEL SIGNOR
GIOVANNI FACCHINI.

BElla Città, ch' Adige bagna, e parte,
Che lietamente quaſi un luſtro intero
Traeſti i giorni ſotto il dolce impero
Di lui, che per tua pena oggi ſi parte:

Veggonſi meſti per ciaſcuna parte
Tuoi figli in cupo immerſi atro penſiero
Ir bagnando di pianto ogni ſentiero
Empiendoti di ſtrida a parte a parte;

Chi piagne il nobil cor, chi quell' eletto
Santo coſtume, e chi gli atti benigni
Tal che deſtan pietà, recan diletto;

Ond' è, che del tuo mal quaſi mi lodo,
Che del bel pianto de' tuoi dolci Cigni
Nell' amaro lor caſo intanto io godo.

Dello Steſſo.

ADige altier, che 'n mezzo a quella ſtai,
Nido delle virtù bella Cittate,
E ſulle rive tue fra genti armate
Con raro eſempio ſtar le Muſe fai;

Dimmi, ſe il Ciel ti renda i giorni gai,
Qual mai nell' altre, o nella noſtra etate
Uom' ebbe tante in ſe virtù adunate,
Quante l' Eroe, per cui sì meſto or vai.

Ahi come ratto vola il tempo grato!
Tu ben lo ſai, che quaſi un luſtro intero
Ti fuggì via, come dall' arco ſtrale.

Almen piagnendo il già tranquillo ſtato
Per ogni parte, un sì bel nome altero
Fa de' gran Cigni tuoi volar ſull' ale.

DEL

DEL SIGNOR
D. FERDINANDO FRANCA.

Quante volte de' più noti Eroi
Cantando l' alte, e glorioſe impreſe,
Di lodarvi il desìo feci paleſe
Tutto col mio penſier rivolto in Voi!

Ed or che non v' è Cigno alcun tra noi,
Che di bel canto non vi ſia corteſe,
Par che a miei carmi il biondo Dio ſcorteſe
Nieghi gli uſati modi, e i doni ſuoi.

Ma che il faccia a ragion, Signor, pavento,
Se ſcorge in me le torbide procelle
Di quel dolor, che al partir voſtro io ſento;

Perchè ſa, e lo ſan pur l' alme Sorelle,
Che chi doglia nel ſen prova e tormento,
Non può alzar mai gli Eroi ſopra le ſtelle.

DEL SIGNOR

D. PIETRO GIANELLA.

BEn Tu felice, e fortunata appieno
Sei, fra quante fiorir Italia or vede,
Alta Città di Brenno, a cui preſiede,
Con giuſta man tenendo il dolce freno,

Ei, che ſol di paterno affetto è pieno,
Fatto delle Virtù degli Avi erede,
Ch' ai Popol gioja, a te ſalvezza diede,
L' ore liete rendendo, e 'l dì ſereno.

Ma Tu pure del ben diretto impero
Godi il frutto, Signor, a cui cotanto
Applaudon oggi in bella eletta ſchiera

D' Adige i Cigni. Di tua gloria altero
Scarco d' obblìo mercè sì nobil canto
Chiaro vivrai, ſenza provar mai ſera.

Del-

Dello Steſſo.

DOnna, che ſplendi in regal manto, ed oſtro,
E all' Adria volgi imperioſo il ciglio,
Che ſorte non temendo, o reo periglio,
Sei di prudenza altero, e raro moſtro,

Specchiati in queſto Eroe, e Duce noſtro,
In queſto tuo sì generoſo figlio,
Che nell' opre ſue ſante, e nel conſiglio
Mente degna di Te a noi ha moſtro.

Mercè di Lui, che con bel fren ci regge,
Giuſtizia, e pace, che noi tanto alletta,
Unite ſi bacciar placidamente;

O quant' invidia a quell' amica gente
Portiam, che in ſorte avrà d' eſſer ſoggetta
A così dolce, ed amoroſa legge!

DEL SIG. CONTE
ALFONSO MONTANARI.

GLi Archi, l' Anfiteatro, e gli altri fregj,
Onde ſuperba, amata mia VERONA,
Ten' vai, di quella al par, che di Bellona
Il Fratello adornò di tanti pregj,

Son nulla ai dolci e bei coſtumi egregj
Dell' inclito Signor, che t' abbandona,
La via ſeguendo, ove 'l valor lo ſprona
In fra i Padri a ſedere eguali a i Regi:

Che le magnifiche opre in Te dall' arte
Quà, e là coſtrutte, o ſon caduche, e frali,
O le miri dal Tempo a terra ſparte.

Ma l' opre dell' Eroe, che poſe a i mali
Riparo, e fu delle tue gioje a parte,
In ogn' età vivran Teco immortali.

DEL

DEL SIGNOR

WILLIELMO MOSCONI.

QUalor volſi le ciglia all' alta Idea,
Magnanimo Signor, e al nobil volto,
Parmi veder Amor in te raccolto,
Qual vive, e regna negl' Eroi, dicea.

VERONA il ſa, che di mirar godea
L' alto dominio tuo illuſtre e colto,
Pace, Giuſtizia, e Zelo inſieme avvolto,
Che lieti i giorni al noſtro cor rendea.

Tu parti, ahimè! E chi ti fura a nui
Così per tempo, e qual deſtin o fato
Ti vuole altrove, e ti riſerva altrui?

Dall' Adria a detti miei s' alzò la fama:
Deh taci, diſſe, il VENETO SENATO
VINCENZO fra i ſuoi figli aſpetta e chiama.

Dello Steſſo.

IO vidi un giorno del mio fiume in riva
Stuolo di Ninfe, ma in variato aſpetto:
L'une piangean, l'altre gentil diletto
Prendean gridando armonioſe e Viva.

Stupor toſto m' aſſalſe, e appena ardiva
Mover il piè, ma da desìo coſtretto
M' avvicinai, nè qual formar concetto
Sapea d' applauſi, e de' dolor, ch' i' udiva;

Quando le prime a me rivolto il ciglio
Diſſero: Parte il noſtro Eroe. Ritorna,
Riſpoſer l' altre, a noi dell' Adria il figlio;

Conobbi allor le Ninfe afflitte, e liete,
E quel Signor che parte, e più non torna,
Ah, quell'io pianſi; ah, quel Brenni piangete

DEL

DEL SIGNOR

GIO: BATTISTA TERZI.

Signor, ſe tutto freme Adige intorno,
Se il Colle, il Piano, e quanto mai s' onora
In queſta Patria, tutto oggi ſcolora,
E fino il Sol men chiaro adduce il giorno,

Colpa e di voi, che di quei pregj adorno,
Onde ogn' alma ben nata s' innamora,
Lunge il paſſo volgete, e fra brev' ora
Ven' ite altrove a far dolce il ſoggiorno.

E' ver, che tarda giunſe oltre il coſtume
L' Auguſta voce: è ver, che ad alto onore
Vi richiama, e v' accende un nuovo lume;

Tutto è pur ver, ma v' accompagna intanto
Fede, Pietà, Giuſtizia, Umiltà, Amore.
VERONA il vede, e ſi diſtrugge in pianto.

DEL SIGNOR

GIAN-ANTONIO VOLPI,

Pubblico Professore d' Umane Lettere nello Studio di Padova.

FRonte del mio Signor, in cui sfavilla
Quanto mai la Virtude ha di bellezza;
Parlar, cui non ingombra ira, od asprezza,
Saggio, soave, ch' ogni cor tranquilla;

In chi vi mira, e sente, addentro stilla
Non usata ineffabile dolcezza.
VERONA il sa, ch'al vostro dolce avvezza,
Or può dir cosa sia ora tranquilla.

Ma se del buon VINCENZO oggi la priva
Destino acerbo, in sè terrà scolpite
Le care forme, più che in pietra salde.

E per lungo girar d' età infinite,
Tornerà a Lui con la memoria viva
Pur lagrime versando amare, e calde.

Del-

Dello Steſſo.

QUando, Signor, fuor del materno chioſtro
Uſciſte a vagheggiar i rai del Sole,
Queſte diſſer di Voi vere parole
Le Dee, c'hanno in lor mano il viver noſtro:

O degno, cui la gloria accolga in oſtro,
Qual già de' Greci Imperador la prole:
In Te ſaran Virtuti al Mondo ſole,
Ch' eſprimer non potrà forza d'inchioſtro.

Tu VINCENZO, ſaprai com' Amor regna,
Nè i ſervi ſuoi di libertà diſpoglia:
Creſci, o Fanciullo, e la bell' arte inſegna.

Da te fia vinta ogni più dura voglia:
Tu ſpiegherai di Corteſia l' inſegna:
Tu d' Adige ſarai diletto, e doglia.

DEL

DEL SIGNOR
D. LORENZO VITALI.

OMai ſpunta nel Ciel l' aurata ſtella
Nunzia del nuovo ſventurato giorno,
In cui partir vedrai chi 'l tuo ſoggiorno
Rendea sì dolce, e fea Te ancor più bella,

VERONA mia. Già 'n queſta parte, e 'n quella,
Mira di luce oltre l' uſato adorno
Il Ciel; più vaga a noi ſen' fa ritorno
Del geloſo Titon l' amata Ancella.

Ecco il Sol già ſul colle; e CARLO aſcende
Il Carro, cui virtute imperla, e indora;
Odi i Corſieri. Ei ci s' invola intanto.

La Regina del mar lieta lo attende,
Adige il ſegue, e rivedrallo ancora,
VERONA ahi, ſola ti diſciogli in pianto.

DEL

DEL SIGNOR

PIETRO ZANETTI.

TUtto ſotto del Sol s' aggira e volve
Con moto eterno; al bel riſo ſuccede
La nojoſa triſtezza, e dove ſede
Real fu viſta, or è povera polve.

Come un' onda per altra, ſi diſſolve
Dell' uom l' etate, e dove un poſe il piede;
L' altro l' orma v' imprime, e neſſun riede,
Poichè la ſalma in cener ſi riſolve.

Ma ſe chiara Virtù ſegni la via
Dell' ampio Ciel a ſe medeſma Duce,
Tutti vibrando intorno i raggi ſuoi,

Eſſa per volger d' anni non s' obblìa:
Onde ſe Noi fiſſiamo in voſtra luce,
Anche i Nepoti la vedran di poi.

DEL

DEL SIGNOR

ANTONIO TIRABOSCO.

BElla Città, che ſiedi
D' Adige in ſu la ſponda,
E 'n le pure acque tua bellezza miri,
Mentre a bacciarti i piedi
Vien mormorando l' onda,
Che ſcorre al mar con tortuoſi giri;
Ben ſo perchè or ſoſpiri,
E del grave dolore
Io ſon già teco a parte.
Veggio sì, che ſi parte
Il tuo gentile e mio dolce Signore,
Quello a cui deggio io tanto,
Nè poſſo darli teco altro che pianto.

O tempo, che fuggendo
Da noi veloce porti
Teco ogni gioja, nè più addietro torni:
Forſe che invidia avendo
Del noſtro ben, sì corti
Per noi faceſti i più felici giorni.
O non vuol che ſoggiorni
Lungo piacere il Cielo
Quaggiù, ma che repente
Paſſi, e vegga la mente,

Che

Che ſe l' alma talor nel mortal velo
Ave un dolce diletto,
Tanto egli è breve più, quanto è perfetto.

Troppo felice ſtato
Era già il noſtro, e ſolo
Poteva eſſer terren per cangiar tempre;
Però finìo sì grato
Vivere, e volto in duolo
Fu il gioir, che durar non potea ſempre.
E perchè ſi diſtempre
Con più penoſo affanno
Il cor mio, agli occhi innanzi,
Ch' io vada, o pur ch' io ſtanzi,
Le belle opre, Signor, ſempre mi ſtanno,
Che fean ſtupende prove
Del valor, che dal Ciel nel cor vi piove.

Queſte d' un vivo raggio
Fiammeggian chiare, e 'l ſeno
M' hanno già tutto d' un bel foco acceſo:
Ma ſe valor non aggio
Di porle in verſi, almeno.
Sia ſoſpirando il gran deſire inteſo.
Signor, ſe m' è conteſo
Il ragionar altrui,
Per mia poca virtute,
Di quell' alta ſalute
E dolce pace, che portaſte a nui,
Danno è mio ſol, ch' io ſento
Già favellarne cento lingue e cento.

Senno, valor, bontate,
Grandezza, e corteſia
Con mille altri bei pregi inſieme accolti,
Fra il ſuon di rime grate
Fan sì dolce armonia;
Che par che l'aere, e'l ciel tacendo aſcolti:
Ma perchè a noi ſon tolti,
Interrotta è la gioja
Dal dolor che trabocca
Per gli occhi e per la bocca;
Onde or m'ingombra il cor diletto, e or noja,
E fra il concento, e i ſparſi
Pianti e ſoſpir non ſa l' alma acquetarſi.

Pur fora aſſai conforte
S' ella ſapeſſe certo
Che da Voi foſſe il ſuo deſir gradito;
Quel desìo, che m' ha ſcorto
A dimoſtrarvi aperto
Nelle parole il core, e or fammi ardito
A pregar, che ſul lito
D' Adria, che a ſe vi chiama,
Vi ſovvenga talora
D' un che v' inchina e onora
Qui doglioſo. Oh! ſe fia come il cor brama,
Caro per me quel ſegno,
Che a ubbidirvi fin là mi faccia degno.

Povera mia Canzon, fia gran mercede,
Se otterran li tuoi prieghi,
Che di mirarti il mio Signor non nieghi.

DEL SIG. ARCIPRETE

D. GIOVANNI ZANETTI

NOn per cercar di favoloſa Diva
L' inutil opra, o al faretrato Arciero
L' aurea cetra, di eletto
Carme d' Adige in riva
S' udrà perciò d' intorno il ſuono altero.
Sol che mi ferva in petto
Illuſtre un foco, al Ciel drizzo le piume,
Senza l' aita di buggiardo Nume.
Voi, gran VINCENZO, a me ſarete Apollo,
Voi il mio Permeſſo, Voi il Caſtalio Fonte:
Se, qual ſolete, un guardo
Ver me drizzate, in collo
Mi reco il plettro, e ſe non fieno conte
Per me voſtr' opre, e tardo
De' carmi uſcirà il ſuon; l'ingrata ſalma
Queſta i bei frenerà deſir dell' alma.
Quante fiate, e quante ho volto in core
Nobil penſier, che rimenando il giorno
Lucido il Sole, in cui
(L' orme di vero onore
Calcate) poi faceſte a Lei ritorno
D' Adria Reina, i ſui
Giuſti ampleſſi a goder; ſublime il canto
Sciolto mi avria; ma in vece n' eſce il pianto.

Tal

Tal mi dolgo però, quanto eſta frale
Scorza vile ſi attriſta ai propj danni,
E ſe 'n contorce, e geme:
Ma l' Alma all' immortale
Virtute ognor movendo i preſti vanni,
Con forza invitta preme
Ogni ingiuſto dolor, che i beni altrui
Non cura, ſol membrando i danni ſui.
Come illuſtre una Spoſa, allor che vede
Da lei ſtaccarſi il dolce ſuo Conſorte,
Che di tromba guerriera
Allo ſquillar, il piede
Move a coglier allori; ella di morte
Pingendo il volto, in fiera
Doglia ſi ſtrugge; ma ne ha alfin vittoria
Sul ſuo amaro dolor d' eſſo la gloria.
Voi i duo più forti, e più contrarj affetti,
Gioja, e dolor, in noi sì ben temprate;
Che quale ſia màggiore
Non intendiam, ſe ſtretti
Stannoſi all' alma entrambi: ora pietate
Di noi ci turba il core;
Ora lieti poi ſiam, ſe la mercede
Gite a ottener, da noi volgendo il piede.
Così voſtra Virtù da noi ſi onora,
Egual del duolo, e del gioir la forza
In cor provando; e 'n quella
Pugna, che fan, ſe fuora
Eſce un ſoſpir, pronto un piacer l' ammorza.
Cerchi più fida ſtella
Altri al ſuo corſo; onde cantar di Voi:
Queſto a me baſta vario affetto in noi.

Peroc-

Perocchè tutte in un moſtrar le belle
Opre voſtre, il Valor, la Corteſia,
I modi oneſti, e gravi,
Il parlar ſaggio, e quelle
Tante Virtù, ch' in queſta ſtrania via
Ferci i giorni ſoavi,
Coſe a vergar non ſono in poche carte;
E cercherian più colto ingegno, ed arte.
Canzon, ſe lieta, o meſta
Tu ſia, ben ſai: rubbati a Lui davante
Così veloce e preſta,
Che non legga il dolor nel tuo ſembiante.

FLAMINII CORPHINI.

NOn ego, VINCENTI, patiar te noſtra ſilere
Carmina, ſint quamvis tenui deducta Camœna,
Laudumque infirmæ nutent ſub pondere vires.
Namque ubi te veri prænuntia fama doloris
Attulit e patriis procul hinc diſcedere ab oris,
Protinus ingenio ſum, & tota mente ſecutus
Immortale decus, quod nobis optima virtus,
Hiſtoriaque tui mores, & carmine digni
Spectandum obtulerant, medio velut æthere Phœbum
Ordine felici annorum, curſuque ſecundo:
Indoluique gemens, VERONÆ adverſa quod illa
Hadriaci Domina alta ſinus revocaverit ad ſe,
Didita dum nobis melius Lux alma niteret.
Haud etenim antiquæ ſatis eſt tibi gloria gentis,
Quamque ultra Auſoniæ fines, ultraque Pyrenem,
Atque Alpes, Hiſtrumque exactis tempora ſæclis
Perlatam, & certis teſtantur nomina in actis,
Albertus, Petruſque ſagax, ſupplexque Bonetus
Pro patria, regnique ferens tu ſigna, Jacobe;
Quique alios inter conſurgit lumine Gaſpar
Mirifico, roſei qualis rutilat rota ſolis
Ætherios ſuper ignes, noctivagoſque planetas.

Sed

Sed modo te patriam virtutem æquaſſe videmus,
VINCENTI, aut potius ſuperaſſe; animæque tuorum
Illuſtres proavum Magno ceſſiſſe Nepoti.
Exultant, plauduntque poli de ſedibus altis.
Egregium tibi conſilium, Prudentia quo nil
Auſpice molitur, ſuadet, ſtatuitque remoto.
Illaque non lateri unquam diſſocianda regentis
Urbes, aut populos, Majeſtatemque ſerenans,
Gratius ut veniat juſſum, Clementia, ab ore.
Juſtitia, & comes hærens, ac Pietas miſerorum
Demere ſollicita, aut ſaltem lenire dolores.
O quod ſurgit opus, quali ſe tollere verſu,
Muſa avet, & merito te ferre per aera cantu:
Sed meliora parant Atheſis tibi carmina olores,
Quos pater ipſe udo multum flens excitat antro;
Ut tua facta canant, poſtremo & munere laudum,
Quod ſupereſt, comitentur euntem, atque omine fauſto.
I decus, i noſtrum; VERONÆ cura fidelis
Te tangat quandoque, cui nunc dulce relinquis
Heu deſiderium, quod nulla oblitteret ætas.

PETRI JANELLA.

VErona inclyta Civitatum ocelle,
Cui formoſum Atheſis pedem oſculatur,
Fertur dum placidis in æquor undis,
Heu quæ tempora luctuoſa ducis
Tam caro viduata nunc Parente,
Quem Fides niveo decora amictu,
Quem Virtus, Pietas, Amorque recti,
Et cœtu aureolo decenter omnes
Sequuntur Chariteſque, Gratiæque.
Eheu tam cito pulcher occidit Sol
Tibi, nec poterit redire poſthac.
Illo, illo veniente, Pax venire
Viſa eſt frugiferam ferens olivam,
Et viſa eſt placidas beare terras
Pennis Lætitia aureis refulgens.
Nunc illo Adriacas petente ſedes
Circum triſtitia advolat, dieſque
Adſunt, heu nimium tenebricoſi.
Nunc vos floriduli, arduique colles
Denſis nubibus obſiti repente
Fletis delicium, decuſque veſtrum:
Nunc vos Nymphæ Atheſis nimis gementes
Creſcentem lachrymis rigatis undam.

At

At Tu, Urbs inclyta Civitatum ocelle,
Mœſtis vocibus uſque, & uſque clamans
Amiſſum revocare quid Parentem
Tentas? jam tulit invidenda navis,
Ablatumque oculis vehit per undas.
Eheu tam cito pulcher occidit Sol
Tibi, nec poterit redire poſthac.

ANTONII MARIÆ TERZI.

HUc, elegi: veſtro ſi quando percitus œſtro
Afflictæ optavi tangere fila lyræ,
Hæc eſt illa dies: hac non mihi triſtior ulla:
Nunc menti eripitur paxque, quieſque meæ:
Inſignem pietate Virum, fide, juſtitiaque
Audio, nec tantum hìc mi audio, cerno rapi.
Ille hujus columen Patriæ, Rectorque, decuſque,
Hinc, heu! BARZIZIUS non rediturus abit.
Qualis ni roſeo ultra ſurrecturus ab axe
Phœbus in occiduis præcipitaret aquis;
Seu qualis nullo poſthac a vere ſequenda,
Hirta comas ſummo frigore ſtaret Hyems;
Sic mihi, VERONÆ grave ſic, cuicumque videtur,
Hinc dum BARZIZIUS non rediturus abit.
Quam bene bis geminis vitam traduximus annis
Hoc Rectore, Duce hoc, Præſide, Præſidio!
Hinc fraus, atque dolus, procul hinc mendacia, nec non
Pulſa eſt cum reliquis turba inimica malis.
Non inopi gravis, aut miſero, faciliſque cuique:
Hujus Majeſtas non ſine amore fuit.

Per-

Pervigil in cauſſis, ac æqua lance, fuitque
Nulli (ab eo) grates reddere viſa Themis.
Impiger, ingenio promtus, ſomnique, laboriſque
In proprio ſemper neſcius officio.
Hic abit: Ergo, elegi, mea vos dein carmina, vitæ,
Si qua mihi reliqua eſt, Vos quoque vitâ meæ.
At quoniam id placitum ſuperis, id fata repoſcunt,
Et Lex, & Meritis præmia danda tuis,
VINCENTI, Adriacas Fama duce abibis in oras;
Attamen ex animo non potis ire meo.

DEL

RACCOGLITORE.

Poichè battendo le inſtancabil piume
Il Tempo, ch' ogni ben con falce rade,
A noi vi toglie, onde sì largo cade
Dagl' occhi noſtri d'acqua amara un fiume;

Chi in Voi, Signor, loda il gentil coſtume,
Chi del parlar la dolce maeſtade,
Chi 'l giuſto cor fornito di pietade,
Chi della mente, e del conſiglio il lume.

Io dunque taccio ſol le voſtre lodi?
Io, che Voi ſteſſo vidi obliar per nui,
Levar d' affanni, e ſollevar da frodi?

Voi che ſoſtegno foſte ai gravi dui
Incarchi, avverrà almen, ch' onori e lodi
In queſte, che raccolſi, rime altrui.

A S. E.

VINCENZO CARLO
BARZIZA
FELICE AUREGIO

In ſegno di dovere, ſtima,
e venerazione.

R che del Duce Noſtro in ogni parte
Per le bocche di tutti il nome vola;
E le onorate innumerevol geſta
Del ſuo, lungo per Lui, per noi governo,
Voleſſe il Cielo, eterno,
Vengon eſpreſſe in Tele, in Marmi, in Carte,
Chi la lingua mi appreſta
Tutta coſparſa di facondia Arpina,
E di vena poetica divina
Del gran Pietro Giberti a Lui sì caro
Per Virtute, e Saver, a noi pur tolto
Senza potervi far alcun riparo
Da morte cruda con preſta rapina?
Con queſta, queſta ſola
Che non direbbe la mia rozza Clio
Di Te, amabile eccelſo Signor mio.
Ma ſe le dotte labra oggi ſon mute
Per forza ineſorabile di morte,
Nè ponno teſtimon di bella laude
Fare a tanta Virtute,
Cui Cielo, e terra applaude:
Voi, ſacre Muſe, che dal vulgo errante
Segregate gli Eroi: Voi ſpettatrici
De' ſplendidi penſieri, e fatti, e detti
Chiari, illuſtri, perfetti,

Che

Che a noi fecer teſoro
Di bella calma, e addentro a queſte mura
Ricondiſſero i ſecoli felici;
A me li ſuggerite, a' voſtri accenti
Dalla mia bocca penderan le genti.
O Giuſtizia di Dio, di Dio Clemenza,
Che del gran Re de' Re, Dive, corona
Siete ambe, anzi l' eſſenza,
Che a paro coll' eterna Provvidenza
Con braccio onnipoſſente, occhio celeſte,
Tutto il mondo reggete;
Voi, che il Core, e le deſtre a i Re movete
Grandi Scettrati;
Voi, alme Sorelle
Tratte alla fama di sì gran Bontade
D' Equità tanta, tanto Amore, e Fede,
E in alto ſtato rara umanitade,
Rapide in giù moveſte
In ver Noi dalle Stelle,
E quì fermaſte il piede
Sempre veglianti, e deſte
Ad allumar la ben diſpoſta mente
Del gran VINCENZO, e moderar ſua mano
Forte, e ſoavemente.
Così alternando con favor ſovrano
Or Giuſto, or Provvedente, e ſempre Pio,
Un imagin di Dio
Ne' penſieri, negli atti, e detti ſui
Feſte vedere a sfavillar in Lui.
Colpa non ritrovò folle perdono
Senza del pentimento.
Non andò ſenza meritata pena
Empia in fallir malizia;
Che della ſua triſtizia
Termine fu la morte, o la catena.
Seminò nell' arene, e ſparſe al vento

L' arti

L' arti ſue luſinghiere amara frode;
Ebbe Virtù ſuo premio, ebbe ſua lode,
Ebbe ſcudo Innocenza; e Povertate
Combattuta, ed afflitta
Nel generoſo Cor, nell' Alma invitta
Godèo riparo, e ritrovò pietate.
Inopia, e fame andar da noi lontane
Dalla provida mente eſigliate,
Indarno ricercate
Da genti avare inſane,
Che d'arricchire vaghe
Delle miſerie altrui ſon ghiotte, e paghe.
VERONA, il ſai, cui in queſto ſecol miſto
Di tanti mali, e guai
Di ſua Bontà ſe lampeggiar i rai;
E a far te lieta, e render Lui beato
L' alme Sorelle del Ciel raro dono
In ogni tempo a Lui ſedero a lato.
Pur troppo il ſa, e 'l ſeppe fin dall' ora,
Che morta era la gioja, e la fortuna
Del Popol di VERONA
Il gran PISANI, del cui nome ognora
Cielo, e terra riſuona.
Sulla perdita ria
Che non feo, che non diſſe
Di doglia colma queſta donna mia?
Il ſuo dolore eterno
In Marmi, in Carte ſcriſſe:
Ma almen trovò conforto
In Te vivo Lui morto;
E ſebben chiuſa entro funereo ammanto,
All' apparir del tuo dolce governo,
Al ſol vederti, al ſol mirarti in viſo
L' amaro ſuo dolor vinto, e conquiſo
Ben puote dir, ſquarciando il foſco Velo:
Requie a ſepolti Eroi, Luce di Gloria

A' ſpirti loro indeficiente ſplenda,
E vivan giuſti in eterna memoria:
A noi ſia pace: e queſta pace il Cielo
In queſto nuovo Duce oggi ne renda,
Che in Virtute, e Valor, e Corteſia
Eguale all' Alma pia
Converta in gioja il troppo lungo pianto.
Or che la Cetra ſi è converſa in lutto
Orba del ſuo preſidio, ed ornamento,
Che ogni ſuo ben per Lei vede diſtrutto,
E 'l lume, che per altri oggi ſi accende,
Per Lei può dirſi ſpento,
Che per Lei più non ſplende.
Or che farà? romperà forſe in pianto?
O gir farà alle Stelle
Colle lagrime ſue le ſue querelle?
Ah nò, ch' ella è ben ſaggia, e ſolo amica
Della tua gloria, e ubbidiente Ancella
Dell' Adria ſua Signora, e ſua Regina,
Malgrado l' alta innenarabil doglia
Che il core, e l' ime viſcere penetra
Più che ſaetta ſulle penne uſcita
D' orribile faretra;
Ogni ſuo affetto, ogni deſire, e voglia
Quantunque a ſe rubella
All' auguſto voler piega, ed incbina:
E ſe ti perde, d' acquiſtar te crede
Sperandoti vedere in maggior ſede.
Odi Signore ſulla tua partita;
Odi Signor com' ella
All' Adige rivolta, e al Mar favella.
Adige caro, e ameno
Che col teſor delle tue limpid' onde
Il ſeno mi arricchiſci, e 'l ſen mi parti
Or bacciando, or mordendo le mie ſponde,
E da me rigoglioſo ti diparti

Col

Col tortuoso tuo volubil giro;
Deh se di me ti cale
Per amor di Colui, che tanto ammiro,
Che sì alto in gloria, ed in Virtute sale,
E sul partir di cui tanto sospiro,
Quando giunto sarai
Alla Patria de' Reggi, e che nel seno
Del Mar ti verserai,
Allor mie doglie, e i merti suoi dirai.
Ei di nostra salute
Custode, vigilante
D' ogni Virtù, e Pietate
Coltivatore amante,
Nel fior di gioventute
Esempio d' onestate,
Egli in Virtù compiuta
Vint' ha l' Età canuta:
Ei nostro vero Padre
Nostra delizia, e speme,
Grida con mille viva
Sull' una, e l' altra riva
Tutto il popolo assieme:
E alle minute squadre
Fanno Eco altosonoro
Que' che splendono alteri in gemme, ed oro.
Ondoso Dio, che reso degno sei
In faccia a' flutti, e al vento
Di sostener sul tergo
Del liquido Elemento
L' unico Regno, e Albergo
D' Uomini nò, ma Dei:
Ecco come di merti onusto, e carco
Più che Duce non è d' avverse spoglie,
E di mille Vittorie,
Deposto il doppio, ed onorato incarco
Con tanti Cori al carro di sue glorie

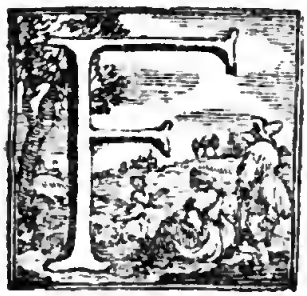
Avvinti, e prigionieri
Quanti ſon Figli miei fidi, e ſinceri,
Quaſi Nume novello a te ritorna
Il gran VINCENZO, che oggi a me ſi toglie,
E della Madre, amata Madre, torna
A ricovrarſi ubbidiente in ſeno:
Deh tu l' accogli ſull' amabil onda,
E preſto, e lieto il rendi
Alla Patria al SENATO;
Deh per brieve ſoſpendi
D' Aquilone gelato,
E d' Arturo piovoſo
Il fiato altofremente.
Vedi come ſu queſta, e quella ſponda
Lo ſta aſpettando la ſua Nobil gente,
E non potendo coll' aperte braccia,
Cogli occhi fiſi, ed umidi l' abbraccia
La turba impaziente,
Che d' ogni parte dalla fama deſta
Per ogni lato inonda,
Lo chiama al ſuo ripoſo;
E a quella che lo aſpetta:
Ben meritata Senatoria Veſta.
Ah, Regina del Mar, del buon QUIRINO
La venuta mi affretta.
In quell' Anima grande Anima eletta
Vedrò il fin del mio duolo, e 'l mio deſtino,
Che la tua Grazia liberale, e rara
Mai mi fu d' almi Eroi parca od avara.

CO-

CORONA
DI SONETTI
OFFERITA
DA QUE' GIOVANI

Che per diletto ſi eſercitavano in rappreſentare alcune Opere nel Teatro di S. E.

LEOPOLDO MARIA SCHERLI.



Olle chi in terra i più famoſi Eroi
Per un grido immortal contenti chia-
ma;
Sta il contento in Virtù; da quella
poi
Come l'ombra dal Sol naſce la fama.

Ben l'inteſe VINCENZO, *e la ſua brama*
Delle bell' opre era un gran bene a noi,
Ond' or ch' EI parte doloroſa e grama
Così eſprime VERONA *i ſenſi ſuoi:*

Miſera me! Tu parti, e al dolor mio
Mi laſci in preda? Ahi, ſenza TE, *la cara*
Luce degl' occhj miei non è più meco.

Parte intanto VINCENZO, *e porta ſeco*
Il cuor di lei; la dipartenza amara
Piangete, amici; ah con voi piango anch'io.

GIOVANNALBERTO VISETTI.

Piangete amici; ah con voi piango anch' io
La comune ſciagura il grave danno.
Parte VINCENZO. Ahi qual deſtin tiranno
Alle noſtre dolcezze il fine ordìo?

Ma non avrà mai fine il pianto mio,
Che il cor mi preme un troppo acerbo affanno:
Sempre oggetti di duolo a me ſaranno
Le paſſate memorie, il Fato rio.

Ed oh felice un tempo illuſtre e cara
Viſta di LUI, che di Giuſtizia ogn' ora,
E Prudenza ci diè norma sì chiara,

Come t' involi? Ah troppo preſto ancora,
L' alma ingombrando di meſtizia amara,
Foſca dall' Ocean ſorge l' Aurora.

GIO-

GIOVAMBATTISTA CALDERARI.

Fosca dall' Ocean sorge l' Aurora,
E in tetri umori si dissolve, e piange;
Cinto di nube il Sol esce dal Gange,
E il bel raggio smarrisce, e si scolora;

D' Adige l' onda gorgogliando plora,
E il lido, che bacciava, or morde, e frange;
Freme l' Aura d' intorno, e par che s' ange
Che la nuova stagion tardi s' infiora.

Mia dolce Patria, di querele, e lai
Tu pur alto rissuoni in ogni canto,
E in lutto cangi i panni allegri, e gai.

Qual presagisce danno un sì gran pianto?
Parte VINCENZO; or me n' avviso. Ah stai,
VERONA, a gran ragion mesta cotanto.

LODOVICO BUFFETTI.

VERONA, a gran ragion meſta cotanto
Oggi te ſcorger devo. Dal ſuo letto
S' alza; sì dice il Fiume; ed ha negletto
Il crine, e 'l volto molle d' acqua e pianto.

Volgendo intorno i glauci lumi intanto
Scalze l' argenteo piede, e nude il petto,
Far di sè moſtra in lagrimoſo aſpetto
L' algoſe Ninfe egli ſi mira a canto.

Ei meſto; ed elle in gran penſiero aſſorte
Fiſano il guardo nell' amica ſponda
Dipinte il volto del color di morte:

Ma nell' udir: Parte VINCENZO, abbonda
Così l' affanno in lor, che un triſto, e forte
Grido eccheggiar fa il colle, il piano, e l' onda.

GIO-

GIOVANNALBERTO VISETTI

GRido eccheggiar fa il colle, il piano, e l'onda
E grido tal, ch' il grave ſuon n' intende
Adria non ſol, ma alla Città s' eſtende
Dove il Serio vicino i campi inonda.

Quella di Semidei madre feconda
Nel chiaro Eroe la ſua Virtù diffende;
Queſta eſulta a ſuoi faſti, e immota pende
Alla gloria immortal, che lo circonda.

Vanto ſublime in ver! ma sì gran merto
Opra è di LUI, che di Virtù, d' Onore
Seguì fin da prim' anni il calle aperto;

Onde dell' alte geſta il bel ſplendore,
Che all' onorato crin fa degno ſerto,
Tutto ſi deve di VINCENZO al core.

SANTO FINOZZI.

TUtto ſi deve di VINCENZO al core
Quell' aer di pace, che reſpira intorno,
E delle ſue Virtudi allo ſplendore
Il bel ſereno, ch' eſto ſuol fa adorno.

Così all' Adige in riva le canore
Sue rime ſciolſe Ergaſto, e il vicin orno
N' imprimea, ma il ſorpreſe alto dolore
Di queſto al ſuo partir preſiſſo giorno:

Onde rivolto al Fiume in caldo pianto:
Giacchè, diſſe, il deſtin rittoglie a noi
Queſti, che al noſtro ben vegliò cotanto;

T' affretta almen, previeni i paſſi ſuoi,
Narra all' inclita Madre ogni ſuo vanto,
E ſcriverallo fra i più grandi Eroi.

LEO.

LEOPOLDO MARIA SCHERLI.

E Scriverallo fra i più grandi Eroi,
E lo porrà nel gran SENATO assiso
Tra i saggi Padri; io già d'udir m' avviso
Giungerne in breve il dolce suono a noi.

L' Adria sa, che in dar premio a' merti suoi
Destar puote tal un, che all' improvviso
Di leggiadro rossor pingendo il viso
Immitar l' opre sue potrìa di poi.

Così Atene al Guerrier, che a Maratona
Ruppe il campo de' Persi, alza troffei,
E a Temistocle intanto i sonni invola.

Pur nel grado sublime EGLI a VERONA,
E all' indigenze penserà di lei;
Questa cara certezza ah mi consola.

FRAN-

FRANCESCO RIZZARDI.

Queſta cara certezza ah mi conſola,
Ch' EGLI n' andrà di nuovi pregj adorno
A render più felice il bel ſoggiorno,
Ch' avido di ſue glorie a noi l' invola.

Ivi in premio dovuto a Virtù ſola
L' Oſtro n' attenda d' ogni invidia a ſcorno,
E già la Fama a' lidi eſtranj intorno
L' alto decreto a pubblicar ſe 'nvola.

Vada il ſaggio RETTOR: ci ſerbi intanto
Quel dolce amor, di cui sì vivo pegno
N' abbiamo in mille beneficj ſuoi;

Che s' altro fregio in guiderdon di quanto
EGLI oprò, non può dargli il noſtro ingegno,
Eternerem la ſua memoria in noi.

JACOPO CAMERLO.

Eternerem la ſua memoria in noi.
Ed oh quanto piacer entro del ſeno,
E quale il cor fia che c'inondi appieno,
Rammentando le geſta, e i pregj ſuoi,

Che un dì noti agli Eſperj, e ai lidi Eoi
Saranno; ma chi al duol potrà por freno
Lunge da LUI? Ah che venir già meno
Vedrò ciaſcuno a gran ragion di poi;

E così paſſeremo i giorni e l' ore
Ora allegri, ora meſti in penſar ſolo
A quel degno di lode almo Signore;

Ma un dì ſgombrato ſarà in parte il duolo,
Quando nuovo a ſuoi pregj eccelſo onore
Andrà la Fama pubblicando a volo.

GIO-

GIOVAMBATTISTA FIORIO.

ANdrà la Fama pubblicando a volo
In dolce, e chiaro ſuon faſtoſa, e preſta
Di VINCENZO le degne eroiche geſta,
Finchè ſian note al uno, e al altro Polo:

E ſe ti ſtruggi in pianto, e grave duolo,
O mia VERONA sì dogliosa, e meſta,
Perchè a partire il buon RETTOR s'appreſta,
Ed abbandona preſto il Tuo bel ſuolo;

Penſa a quel grande amor, che nutre aſcoſo,
E che nutrì per Te nel ſaggio petto,
E laſcia, ch' EGLI ormai vada al ripoſo.

Tu lo ſiegui con puro e caldo affetto;
Ti conſola; e nel ſuo volto amoroſo
Leggi quanto al ſuo cor queſto ſia accetto.

CRI-

CRISTOFORO FIORIO.

Leggi quanto al ſuo cor queſto ſia accetto
Da quel ſeren, che gli sfavilla in fronte;
E lo diſcerni da ſue voglie pronte
A giovarti, e dal ſuo tenero affetto;

E leggi ancor come per l' arduo e ſtretto
Cammino aſceſe ſu l' alpeſtre monte;
Che ſue Virtudi ſon paleſi e conte,
Benchè velate da modeſto aſpetto:

Ma ſe all' Adriache ſponde or lo richiama;
Con quel deſìo di rivederlo ardente,
L' alta DONNA del Mar, che tanto l' ama,

E che volſe il penſiero a LUI ſovente;
Vada VINCENZO, e appaghi quella brama
D' incontrarlo co' plauſi impaziente.

LEOPOLDO MARIA SCHERLI.

D' Incontrarlo co' plauſi impaziente
L'Adria s'affretta, e di mirar già parmi
Segnar diſtinta in duri bronzi, e marmi
De' ſuoi fatti l' Iſtoria arte eloquente.

E le Ninfe del Mar feſtoſamente
Sorger da i fondi, e con Ulivi, ed Armi
Inteſſer fregj, e modular tai carmi,
Onde riſſuoni l' ultimo Occidente;

E veggio ancor (che oſcurità dirrada
Lume Febèo) famoſo ogni ſuo vanto
Una co' i luſtri in quelle parti in queſte;

Veggio.... e che non vegg'io? Ma il cor s' aggbiada:
El ſe ne parte, e noi reſtiamo intanto
Pallidi in volto e con le luci meſte.

COM-

COMPONIMENTI

Fatti nel Venerdì ultimo d'ogni Carnovale, per anni V.

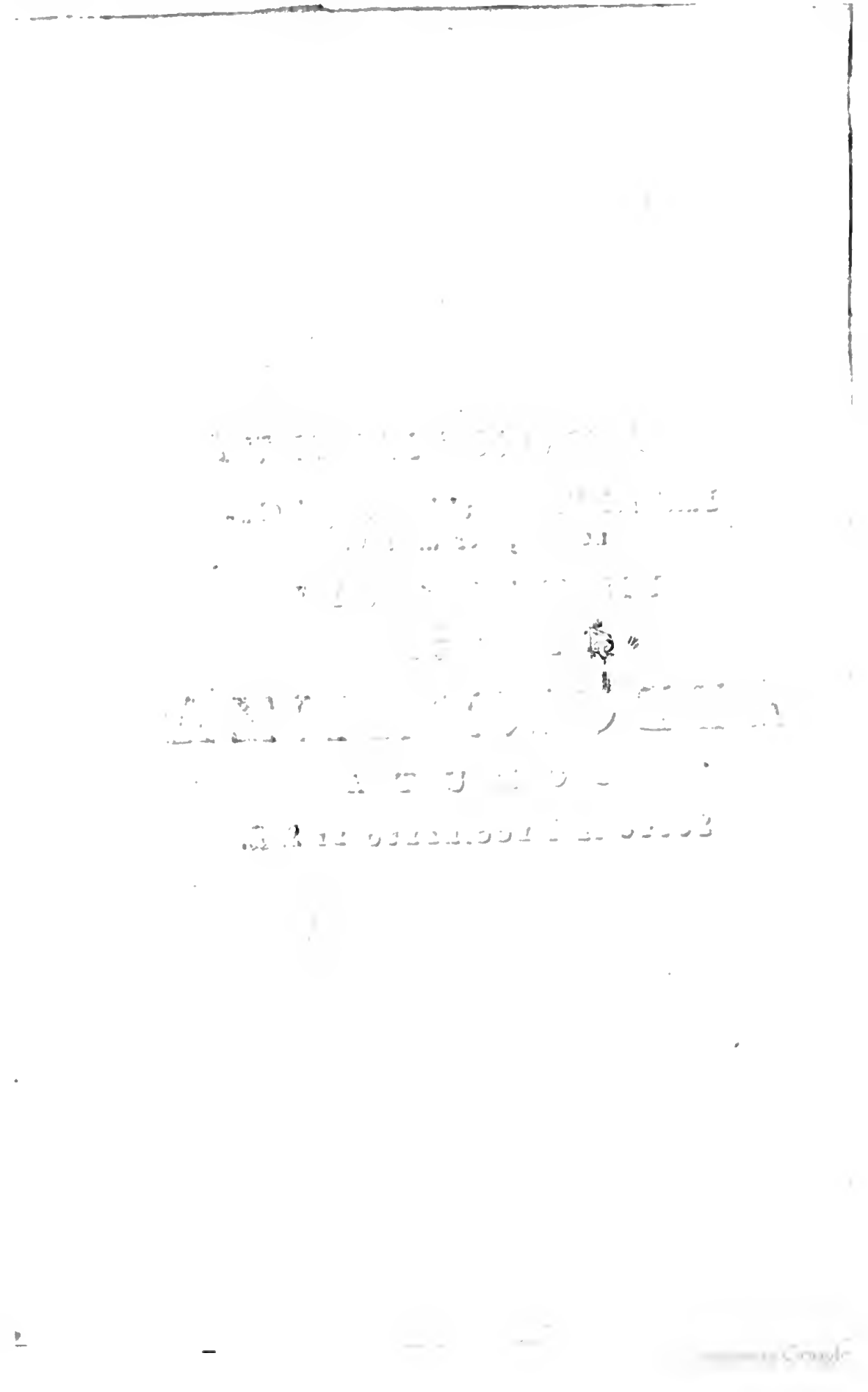
IN MEMORIA

DELLA

ABBONDANZA

GODUTA

SOTTO IL REGGIMENTO DI S. E.



Nel Carnovale 1741.

SPETAFIO

DEL SOLITO

VENTURA.

A' che in perſona
St' anno ne poſſo el Vendri Gnoccolar
El guſto aver,
De vedro a nar
Intorno Pan, e Vin, Formai, Botter,
Feſta della Bondanzia
Bella dei Vecchj uſanzia;
Và tì, Spetafio mio, va tì a VERONA,
Va pur, ch' el Ciele te la manda bona,

Perchè mi sò mo,
Col cizoron tagento e ben guzzà
Che cizorarte
Quarcun vorrà
Pezo d' un Toſaoro e pì d' un Sarte:
Porta pacenzia,
Te darà udenzia,
E te compatirà, quei che sà como
Con tutti ha da trattar el galantomo.

Sù na bottega
Me imagino de vedrote taccà,
Donve te leze
Or un Slittrà,
Or' un, che de ſaer pretende e creze.
Un' altro co i ſportoni
Con millio e pì cocconi;
Un te gode, un te loda, uno te piega,
Un te cizora, un te ſtrappazza, e sbrega.

Porta pacenzia,
Spetafio caro, che per quanto ſento
No te ſe ſolo:
Negun và eſento
Dal cizoron; e tanti el tol a nolo
Per far fegura
De Slittraura,
Perchè 'l tagiar, che fu ſempro inſolenzia,
Al dì d' ancò ſe dis critica e ſcenzia.

Và legramente
A farte vedro in Piazza de i Signori,
E in tanta feſta
Trà ſonaori
Alza ſuperbo la grolioſa teſta,
Che te fa el Lomo
Del Nobil Omo
Noſtro RETTORO, e vaghe pur arrente,
E d' un bel ropeton faghe un preſente.

Dighe: la Veſta
Baſa a Voſtra Cellenzia el me Patron,

Che

Che m' ha impaſtà
Là in t' un caſon,
Como per ſta fonzion l' ha ſempro uſà
De bon cor certo
Sincero e averto;
E sì ben l' è lontan, de dir no 'l reſta,
Che Vù sì la Caſion de tanta feſta.

Zelo e bontà
De generoſo cor ſenza meſura
Fa che ſe veza,
Anzi procura,
E ſenza columìa vol che i proveza
El Vendri Gnoccolar
De robba da magnar
De San Zen ſe no báſta na Contrà,
An tutto el Terretorio, e la Città.

Puttei, criè,
E quanto pì podì, con bel sbraggioro
E viva e viva
El gran RETTORO,
Che incommodi ne guarda, nè ſe ſchiva
De dar udenzia
Con gran pacenzia
A quanti ghe và innanzi, e conſolè
Tutti fin' ora i dis ch' el li ha mandè.

In fatti ſento,
Che con tutta tenzion e vigilanzia
Vol che godemo
St' anno bondanzia,

Baſta che tutti all' ubidenzia ſtemo:
A i bottegari ,
E pì a i avari
Ten l'occhio addoſſo vigilante e attento,
Che no i loga nè robba nè formento.

Ah che là ciera ,
Per quanto diſe quel che l' ha vezù,
No falla certo:
Grando l' è Lù
Como un Auguſto, e l' ha un bel viſo averto,
Che maeſtoſo ,
E pì amoroſo
El rende; e in ſomma ognuno da Lù ſpera
Vedro nel governar Giuſtizia vera.

Che ſe ancò tanto
De Lù ſe dis ,che appena l' è vegnù ,
Conſa diremo
Se 'l ſtà con nù
E meſi e anni , e ſempro pì el vezemo
De ſta Città
Innamorà
A governarla ben, e far che intanto
Giuſtizia e Paſe ſia sò grolia e vanto?

Vagò vezando ,
Che ſt' anno abba da eſſo in tel bogon
Pan como un dento ,
E groſſo e bon ,
E dei brenti de vin pì aſsè de cento:
Sanzenè cari ,

E Molinari,
Feghe anor, ch' el lo merìta ma grando,
E ne 'l con sbarri e viva compagnando.

Desgrazia mia
No poder esso st' anno a stà fonzion
Per vedro Quello
Che la casion
E' de tanta legrìa pomposo e bello;
E se podesso
Anarghe a presso,
Seguitè de sto trotto, ghe diria,
Che chi scomenza ben, è a mezza via.

Però pacenzia,
De fora godarò de quando in quando
Bone novelle
A nar sentando
De sto governo, e como tante stelle
Le gran Svertù,
Che sluse in Lù
Narò osservando: e in tanto a Vù Cellenzia
Chigo resto col farve reverenzia.

Và donca e sgola,
Spetasio caro, don te mando presto,
Gne aver timore
Gnanca per questo
De qualo che se sia cizoraore;
Và a muso averto,
Perchè sò certo,

DEL SIGNOR

CLAUDIO UAGER

L' *Inghilterra, la Franza, e l' Alemagna*
E altre parte ha zirà ſte quattro ſtrazze,
Son paſsà per Caſtei, per Terre, e Piazze,
Ma non ho viſto mai ſimil Cucagna.

E dove ſe pò dar la ſo compagna?
Se 'l Formaggio, 'l Buttir, Gnocchi, e Fugazze
Và, come ſe ſol dir, per le ſcoazze,
E ſe magna de più, più che ſe magna.

Mi credo, che ſto Zorno benedetto
Fazza drizzar fin le buelle iſteſſe,
E che tutto 'l magnar cora zo dretto;

Tanto, che ſe qualcun guardar voleſſe,
A molti 'l trovarave in propriò effetto
I Gnocchi de paſſaggio in le bragheſſe.

Dello Steſſo.

SE avè dogge, fluſſion, flatti, o freddure,
Per la pietà del Ciel alzè le man,
E tiolè de ſti Gnocchi: altro, Creature,
Che 'l gran balſamo reggio del Toſcan!

Aveu i bezzi mal ſpeſi in cento cure,
E 'l Mercurio provà, ma ſempre in van?
Treve al Gnocco ben onto, e ſtè ſigure
D' eſſer preſto guarìe d' ogni malan.

Quanto vale? Sappiè ch' un piatto in Franza
Tanti me l' ha pagà fina un Zechin;
Ma in ſto dì dedicado all' Abbondanza,

Viva la Povertà, goda 'l Meſchin,
Mandè in pè de fazzoli ogn' un la panza,
E tutto ve ſia dà ſenza un quattrin.
Or ù via Truffaldin,
Daghe ſpaſſo ſta ſera, e la Burletta
Sia quella to diletta:
Scuffie alla moda infarinae co i fiocchi,
E rizzi imboſemai col bruo de' Gnocchi.

Nel Carnovale 1742.

IMBOSTUGI
DEL SOLITO
VENTURA.

SE canto ſt' anno, e canto in ſta caſion,
Che ſon mal alla via, deſtalentà,
Canto per no parer n' oſtinadon;

Canto; ma de cantar la volontà,
Com ſe ſol dir, me và zò dei ſgarletti,
E canto, poſſo dir, ſquaſu sforzà.

Per altro no crezì ſentir fioretti,
Che ho perdù la lochela el fià e la vena,
Altro in teſta ho che Cante, e che Sonetti,

El pì l' è ch' a cantar anemo, e lena
Me dà Quel, che cantar anſt' anno chegno,
E che ſento slaudar a bocca piena;

Digo, de quel moreolo, caro, e degno
Noſtro RETTOR, che per quanto dirò,
Zonzer non porò mai ſeguro al ſegno;

Poſſo

Posso ben dir, che l' è, per quanto sò,
Pare dei poeretti in libro d' oro
Scritto sù in Ciele; mei che n' è chi zò:

Posso ben dir, che l' è squasu el megiro
Ch' ho vezù scoltar tutti con pacenzia,
E tegner netto dalle strusse el foro;

Lù no se fa pregar a dar udenzia,
Intende agni rason con na parola,
E no mette pe in fallo a dar sentenzia;

Lù negun manda via, Lù agn' un consola,
A tutto ha l' occhio, a tutto Lù provveze
Con quella Mente, che sù tutto sgola;

Incrina alla bontà, salva la Leze
Sempre però, che regola el timon,
Gnè na campana scolta, o al primo creze:

Dirò de tutto quanto in concrusion,
Che Verità, e Giustizia in quel bel Cor,
E Zelo, e Carità g' ha la mason.

Donca cossa se fa, che a sto RETTOR
Intorno no sgolemo a consolarse,
Como che l' Ava sgola sù 'n bel fior,

Ma sta mattina bogna descantarse
A vedro como el sà slargar le man,
E como el nostro amor vol obrigarse;

Torna conto vegner an da lontan
A godro ſt' anno el Vendri Gnoccolar
La robba a motte Vin, Formaggio, e Pan.

No crezo che ſe vogia gnan lombrar
Fachini, e Torcolotti in tel Bogon,
Tanta robba l' ha fatto Lù innuſiar.

Oh bella, oh cara, oh nobila fonzion!
Oh dì dei Gnocchi! che fà ſta Città
Celebra al Mondo per agni canton:

Tanti anni che ſe 'n diſe, e ſe 'n dirà,
Gnè mai dito ſe n' ha, crezo, abaſtanza:
Reſto, como negun d' babba ſtampà.

Ghe n' è pur tanti, c' ha la luminanza
In tutto da ſaer da con a ron?
Perchè no hai ſcritto de ſta bella uſanza?

I ſe ſlambicarà sù na Scrizion,
Volta, revolta; i ſe ſmalabbia e ſlagna,
Per relevar coſſa diſe un Preon.

Che no ſtudiar ſora de ſta Cucagna?
E cercar don la naſce, e coſſa l' è,
Ch' alman quarcoſſa ſe ghe gode, e magna?

Pezo pò de queì Siori là ai Caffè,
Che ſe arſuna a broarſe le buelle
Col guſto del ſentir le novitè;

Quan gh'è quel che le incalma groſſe e belle
Tutti ghe corre intorno como al ſal
E lù carga pur lappe, e indovinelle;

Me par che ghe ſarea ben manco mal
Del Vendri Gnoccolar far che i Fogieti
Diga quarcoſſa almanco el Carneval;

E no voler ſpiar i gabineti,
E dei Grandi cercar fin la punion,
Col voler far i ſtrologhi, ei profeti.

El dì pò delle Littre! tutti allon
In Piazza a recercar coſs' è da novo;
Sentì coſa ſe lezze in concruſion:

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

E così diſcorrendo. E sì le g' ha
Tanta voga ſte lappe al dì d' ancò,
Che ſe podarea far un gran mercà,

Mi rido com' fà un matto quan le ſò,
Quan che i ſento a contarle, volto via,
Gne mai ghe dago udenzia, ogh' in darò;

Mi me piaſe deſcorer de legrìa,
Del dì dei Gnocchi, che me tocca el dento;
E vatte fa ſquartar malinconìa.

Vago in brodo de viole, quan che ſento
De sò Cellenzia bona Luminanza
Com'è dèl sò governo ogn' un contento,

Come el sà mantegnerne la bondanza
In tempo che ghè chigo a millionara
La zente ch' agni dì vol mettro in panza.

Oh Città fortunà per queſto, oh cara!
Chì vegno, e volentera chì me imbarco,
No me parto da tì, ſe i me ghe para;

Sugo quarche fiaſchetto de rimarco,
E mogiandoghe drento la me piva,
Crio quanto poſſo. E Viva el me S. MARCO,
Siel benedetto mille volte; e Viva.

DEL SIGNOR

CLAUDIO UAGER.

Cosa mai xè, Fradel, che ad ogni tratto
Passa Trombe, Bandiere, e Zente Armada?
Questa xè qualche guerra principiada:
Mi però te saludo, e me la batto.

O pezzo de Poltron, tocco de Matto!
Perchè scappar? Se og' anno sta Brigada
Fà un' impresa sì bella in tal Zornada,
Che gnanca Orlando la compagna ha fatto.

Questa senza Canon, Bombe, o Moschetti,
Chi con arme da ponta, e chi da taggio
Va a far strage de' Gnocchi e de' Panetti.

E pò ti vederà col sò coraggio
Far brechie, attacchi, e sbreghi maledetti
Nelle Pezze più grosse de Formaggio.

Del.

Dello Steſſo.

MI reſto inconcalìo, e zà me pento
D' aver fatto in tal dì tanti Sonetti:
E qual inzegno pò formar concetti
Degni de ſta Fonzion, che xè un portento?

Guardè che rotta, che ſaddaquamento
De Formaggio, de Vin, Gnocchi, e Panetti,
De Farine, e Buttir! Via, Poveretti,
No ſtè andar più de voggia in ſvenimento.

Ma ſtè allegri, e abbrazzè la congiuntura,
Perchè a dirla tra Nù la xè de quelle
Da ſlargar in ſto dì Braghe, e Centura.

Manezzeve a ſnettar piatti, e paelle;
E ſe mai ve ſentì la panza dura,
Ghe xè un' ottima onzion alle Tre Stelle.

Nel

Nel Carnovale 1743.

SENTIMENTI
DE SLIEGRAZION
D' ON
CONTAIN PAVAN.

Nca inte ſt' anno, che xe del milanta,
E ſette cento a' pè,
E à zuonta de ſto lombro antri quaranta,
E tri, che fà pì aſsè;
Quel gran Boaro ---- Sun quel ſo Carro,
Sluſente, e bello, ---- Che zira 'l Cielo
N' hà menò thì ---- Sto gran bel dì,
Che 'l Vendare d' i Gnuocchi ven chiamò.
Mò inte ſta Piazza della Signoria
Non ghin può ſtar de pì
Perſuone, per dar chive con liegria
El benvegnù à ſto dì;
Tanto bramò, ---- E deſirò
Dà tutti 'l xè, ---- Mò sì, perchè
Sempre, col ven, ---- El puorta in ſen
D' i Gnuocchi in quantitè per chi ghin vuò.

A cauſa de ſto Vendre Gnoccaruolo
Hò chì 'l me caliſſon;
L'incuordo, e ſi me cavo 'l muſaruolo,
E canto ſta canzon,
Se pur vuorì, ---- Vù, ch'à sì chì,
Omeni, e viegi, ---- Donne, e puttiegi
Imbozzolè, ---- Fiſſi, e fracchè,
Fremar de fare ſto biſibilion.
Xè ſtò sì grando 'l giubelo, e 'l duolzore,
E la conſulazion....
Fremeve on può de far tanto remore
(Che puoca deſcherzion!)
Mò cancharè, ---- S' à no armuolè
De far ſoſſuro, ---- Certo, e ſeguro
No ſentirì ----. Zò, che in ſto dì
Xè per cantare on Bruſcaor Pavan.
Xè ſtò sì grando 'l giubelo, e 'l duolzore....
Mò ſte in ſelenzio on può.
E, ſe no taſe ſti Battolaore,
No canto allafè nò.
Xè ſtò coſsì... ---- Mò no poì
Haer paſſenzia, ---- E dar de udenzia
Al me cantare? ---- Steme a ſcuoltare,
Ch' à tuorno à cuomenzare la canzon:
Xè ſtò sì grando 'l giubelo.... Ah Puttiegi,
Coſs' è ſto tananà?
Anème via de chive, Scagariegi;
Via tuolì sù, e nè a cà.
E s' à vuolì ---- An vù ſtar chì,
V' hi d' arcuordare ---- De no zanzare,
Gnè pian, gnè inviò ---- Gnan ſotto fiò,
Se nò ve pettarò d' i ſcuoppazzon.

Ma sbragie ig' antri quanto i sà sbragiare,
Magàri in chin che 'l fiò
Gh' ensisse fuora: an mi vuorò cantare,
E la sirà in sto muò
Bell' è giustà. ---- E quj, che harà
Megior boarìa, ---- Parerà via;
E veeren chi, ---- Poerà pì,
E quj, che harà pi fiò, sirà scuoltè.
Xè stò sì grando 'l giubelo, e 'l duolzore,
E la consuolazion,
Che se me incaecchiè chì in lo me cuore,
Vezando sta Fanzion
Dei Gnuocchi, che ---- Se despensè
St' anno passò ---- Tal dì d' ancuò;
Ch' anca in sto dì ---- Son tornò chì,
Per darghe anca sta buotta n' antra occhià.
Si ben per el mistiero del brusare
Sto tempo è cossì bon,
E a somenar pasture, e cavazzare,
Le Terre è de sason,
Hò arbandonò ---- Versuro, e Buò,
Somenaura, ---- E brusaura,
Vanga, e gugià, ---- Per vegnir quà
A stà Solegnitè, che se fà ancuò.
Mà sea da fare pur quanto se vuogia
In su la me Possion,
N' in penso on bagatin, malan me cuogia,
No lago sta casion
De vegnir chì ---- In te sto dì,
Gnan s' a cherdesse, ---- Che me ghe anesse
I mestieri, ---- E i laorieri
Della Campagna tutti sotto man.

A v' impromètto ben, ma de ſeguro,
Che, per vegnir chi sù,
Mo gnan ona Caèna dà Verſuro
No m' haeràe tegnù,
Tanto m' ha piaſſo --- Sentir quel chiaſſo,
E 'l bel remore, ---- Che fea de cuore
Tanta gran Zente ---- Chialò preſente.
Laldando el SCAPETAGNO, ch' è sì bon.
Mo mazormentre i ſe farà ſentire
A criar: Viva ancuò
So ſelenzia BARZIZA, e beneire
Chi ne l' ha confremò,
Azzò, che 'l ſtaghe ---- Con nù, e che 'l faghe
N' antro Arzimento, ---- Magari a cento,
Se ſe poteſſe ---- Far, che vuoleſſe
Lagarnelo d' agnora Quj la zò.
Ma, cognoſciando el ſo gran mieritare,
E la ſo Bilitè,
I nel tuorà, che i ghe vuorà puzare
De pi gran Degnitè,
Per far mazore ---- Luſe, e ſpiandore
Alle ſvertù, ---- Che riegna in Lù.
E ancora on dì ---- V' incuorzarì,
Ch' on Contain harà ſpierfetizò.
Che ſea pur beneetti tutti i paſſi,
Ch' ho fatto a vegnir chì,
Si ben, ch' ho ſcapuzzò per tanti ſaſſi
Viazando inanzo dì,
Che a no vezèa ---- On ch' a zappèa,
E ſi la ſtrà, ---- Ch' ho caminà,
Certo la xè, ---- Ma in buona fè,
Deſduotto buone megia, e fuorſi an pì.

Ma che gh' in penſio mi del gran ſtentare,
Ch' a vegnir chive a fè?
A buoni cunti ſon chi a cuontemprare
Sta gran Solegnitè,
Che ſe fa chì; --- E quel, ch' è pì,
Son chì a ſentire --- Agn' on a dire
Sempre pì inviò: --- Sea pur laldò
Sto Noſtro REZAORE sì da ben.
M' arcreſce, ch' à no ghò ſi gran ſapienzia,
Che faghe a dirve sù
Tant' ant e gran Svertù de So Selenzia
In guernarne nù,
Tante le xê, --- E ingramegnè
In lo ſo cuore, --- Che a farghe anore
Mi à no ſon bon, --- E 'l Caliſſon
No và col ſo tanore tanto in sù.
Mò chi poeſſe far arſuſcitare
Un Magagnò, ò un Menon,
O' un tal Beghuotto, che de cantuzzare
I fù ſoragni à agn' on:
Oh quiſti sì .... --- Che dighio mi?
Son pur Marzuocco; --- Sirae an puoco
Quanto i canteſſe --- An, s' i no feſſe
Antro che ſmergolare tutto 'l dì.
Mà a mi me baſta ancuò poer laldare
Quel ſo belignamen,
E con s libralitè far deſpenſare
A' quigi da San-Zen
Biegi, e cuonzè, --- E infromagiè
I Macaron, --- (De muò che agn' on
Ghin magnerà --- Na gran ſpanzà)
E Pan, e Vin a quanti ſta lialò.

Guar-

Guardè mò un poco lì, per buon ſegnale
De ſta Slibralitè.
Queluri carghi pì, che n' è Anemale
(Oh Dio! giè monto aſsè!)
Chi puorta Pan, ---- Chi Luodeſan
Chi à Zerli pin ---- Puorta gran Vin
De buona ſpina: ---- E chi farina:
E co ſtà porveſion i và a San-Zen.
E tutta queſta xè per far ſtì Gnuocchi
Da deſpenſare ancuò
A quella gran Cuontrà: Sirai mò puochi?
Penſeva pur de nò.
E ſe anarèn ---- An nu a San-Zen,
Per dar na occhià ---- A quanti và
Per porveſion ---- De Maccaron,
A ſe romagnirem ſmeravegiè.
Harì vezù tal buotta un Fromigaro,
Quando ch' è la d' Iſtè
Incerca à 'n zocco sbuſo de Salgaro;
Coſſita in veritè
Xè ancuò a San-Zen ---- Chi và, chi ven,
E chi rondando, ---- E chi penzando,
Agn' on xè in muoto ---- Col ſo pienotto:
E a cadaun el ghe ſirà impinò.
Quj pò, che puorta 'l bavaro, ò 'l tabaro,
Bitante in la Cuontrà,
Che con la prebe no vuò nar dal paro,
Gi ſta ſpiettando a cà:
E à quanti i giè ---- Ghe ven puortè
De maniman ---- E Gnuocchi, e Pan,
E buoccalon ---- De Vin, mà bon
De muò, che i reſta tutti ben paſsù.

Per fare el cumpimento, So Selenzia
A ſta Slibralitè,
El vuò norare con la ſo Preſenzia
Sta gran Solegnitè,
Perzò 'l tuol sù, ---- Per nare an Lù
Inchina lì. ---- E vehì chì
Quj da San-Zen.---- Giè quà, che i ven
Incuontraghe, per tuorlo in sò brigà.
Vezandogi me creſce el cuore, e 'l batti
De dirghe on può coſsì:
Aoh la, fremeve on puoco, Sanzenatti,
Dème da mente à mì.
No ſte à guardare, ---- Che 'l me parlare
Sea sbuottazzò, ---- Perchè mi à sò,
Che anca on menchion ---- Tal buotta è bon
De dare on buon conſegio à d' i Slettran.
Zà che ve tuocca à Vù ſta gran ventura
De far al gran RETTORO
Sto Anor de incuoronarghe de verdura
Quel ſo Cocchio d' oro;
Do 'l ſenterà, ---- Col vegnirà
Con Vù à San-Zen; ---- Vertive ben,
Che sù agno fuogia ---- De quella zuogia
Ghe ſipia ſchirto zò, che à ve dirò.
Farìghe ſcrire da 'n depenzaore
A' liettre d' oro bon
Le ſo Svertù da Vero Rezaore,
Buon Pare, e Buon Paron:
La Caritè, ---- E la Buontè,
La ſo Paſſenzia ---- In dar de Udenzia,
L' appricazion ---- Al Ben d' agnon,
E la ſo Gran Giuſtiſia sì inlaldà.

Mà

Mà chi vuoleſſe intuortigiar na zuogia,
Per alnorarlo Lù,
Da ſcrimagiar sù cadauna ſuogia
Na ſola ſo Svertù,
Beſuognarè ---- Tagiar dal pè
Tutti gi Orari, ---- E Lavarnari,
Che Sier Apuòlo ---- Ghà in lo ſo Bruolo;
E ſi a no sò, s' i fuſſe gnan aſsè.
Mà zà che no ſe può far ſta Girlanda
Al muò, ch' à digo mì,
Amanco ſprecurè de farla granda
Quanto che mai poì.
E an, ſe ſe può, ---- Fè ſcrirghe on può
La Deozion, ---- Che puorta agn' on
A' ſto Rettore, ---- E 'l Buon Amore,
Che ghe ſporfieſſa tutta ſtà Cittè.
E con ſerì denanzo à ſo Selenzia,
Dirìghe on può coſsì:
Che à ghe fagon perfuonda Rebelenzia
Quanti ch' à ſeon chì;
E che à preghen, ---- E ſuprichen,
Mà de buon cuore, ---- Noſtro Sagnore,
Che lo guarente ---- Atternamente
In ſanitè con tutta la ſo Cà.
E deſſo ch' i ſe ven à arveſinare
Con la ſo ſcalvalcà,
Vuò narghe incuontra; e gi vuò far fremare
Per farghe ſta imbaſsà:
E à ghe dirò ---- Al muò, che à sò
Sta me penion. ---- E ſta Canzon,
Ch' à ve cantè, ---- Comuò la xè;
O bella, o buona, la feniſce chì.

DEL SIGNOR

GIULIO CESARE BECCELLI

PATRIZIO VERONESE.

DI Greci, e di Romani, o di bizzarro
Popolo più di quelli glorioſo,
Spettacolo non fu tanto pompoſo;
Quanto quello, di cui fo tema, e narro;

Non di Cibelle fu sì ricco il carro,
E non di Bacco, allor che più amoroſo
Seco Arianna addusſe in luogo aſcoſo,
E non alcun di tutti i Dei di Varro;

Quanto la feſta in queſte regioni,
Cui celebrar ſon conſueti ogn' anno
Di Brenno i figli veritieri e buoni.

Benedette le man, ch' oggi a noi danno
Pan, Vin, Caſcio, Butiro, e Macheroni,
E ſeder poſſa ſul dorato ſcanno.

Nel Carnovale 1744.

SONAGIUOLO

O veramente deſcorſo alla Pavana

FATTO INTRA'

BIASIO E MENEGO.

Biaſ.

Cazze vete ? chi l' arà penſò
Che in ſti gloriori an vù de ſta Cittè
V' arcapitaſſi, amigo caro, ancuò?
Mi no l' arè cherdeſto no la fe:
Comuò, che sì vegniſto dal Pavan,
Furſi per vedre chive ancuò ſt' arlan?

Men. *El xè pì de ſett' agni e an pì de otto,*
Quan l' ho da deſchiarare veramentre,
Cha me vedì la panza a muò fagotto,
E de ſofran la ciera purpiamentre;
Mi ho puoca fame, e mai no magnarè,
Na gran sè, e ſquaſo ſempre a bevarè.

Son

Son ſtà per ſto me mal l' antro diazzo
A decorrer col Miedego lì a Pava,
Per vedro on può d'enſir de ſto imbarazzo,
La me coſtè du ſtari, e pì de fava
Tra 'l repice che 'l fè, gho fatto 'l conto,
E in trà la Medeſina, e on può de onto.

Tuogo la Medeſina live in pè,
E po ſtagando fremo fremo in chà,
Me ſento a cazzar fuora quanta l' è
Quella può de polenta, ch' ho magnà,
A vuò correre, e con ſoportazion
A me la fago zo per i Calzon.

In fatti ho bio pitoſto del deſutolo
Da tante ſpuorcarìe, ch' ho ſcognù tuore,
An ben, che ſti ſpeciari j abbia l' utolo
De quel ſo dolzo, che fà nare 'l cuore.
Al ſo ben mì de ſta 'ndiſpoſizion
La me vuol dire pì de cento tron.

Parzò ſon vegnù chive giuſto ancuò
Da Miedego sì celebro, e valente
Che Lolemo l' ha lom, perchè mi a sò,
Che de guarirme el no ſtimarà gnente.
Me vedo a nare ſempre pì in caìa,
O drento, o fuora mi la vuò fenìa.

E vù comuò, che ancuò sì chive an vù?
Biaſ. *Cazzole, ancuò l' è 'l dì della cuccagna.*
Men. *Donca ſtaremo allegramente an nù?*
Biaſ. *Quei da S. Zen a crepa panza i magna.*

Ti-

Tireve un può, dè luogo, e vedarì
Na proveſion, che no arì viſto pì.

Veccogi chive, cazze jè ſtà aſſà
A vegnir oltra fuora dalla puorta
Del me Paron con tutta la brigà,
E in prima quel boccon de nappa ſtuorta,
Cha vedì oltra live inanzo a nare,
No falo mo da ridre da crepare?

Vecco? Parcipia a vegnir fuora 'l pan,
E po quj dal fromagio, e quj dal vin.
Men. *Nenghe on può arente, aſem maſſa luntan.*
Biaſ. *No, che nol buogna ſtarghe da veſin;*
Laghè pure, che i faghe 'l ſo bogon,
Che i ſe desbrogiada ſta ſconfuſion;

Cha vuò, che nagam oltra là a S. Zen,
Onde ſe magna i Gnocchi infromagià.
Che vedarì mo quanta zente ven,
Quan ſe parte de chì ſta gran brigà,
E vuò, che procuramo an nualtri dù,
Se n' intuoccaſſe un piateletto an nù.

Sentì on può che ſuſſuro, o ca dedioſe?
Che faggi? Co ſto battre ſti tamburi,
E po an ſti trumbettieri? sì perdioſe,
Ch' el ſuona, che ſe sbreghe zo ſti muri,
Vardè la zente on può fraccà a i balcon,
Comuò xe in tel barillo i coſpetton!

Biaſ.

Biaſ. *Menego, ſi pì viſta ſta fanzion?*
Nè gnan in antri luoghi la ſo ugualà?
Men. *Caro 'l me Biaſio, a no toràe ſiè tron*
A no erſe chive i ſta pompoſa gala,
E po rengrazio el noſtro Geſon Pare,
Che chive ancuò m'ha fatto arcapitare.

Ma, caro Biaſio, on puoco deſchiareme
Chi xè, che la fà fare ſta fanzion?
Biaſ. *Cazzole, nol ſaì? Mo mì guardeme,*
Vedìl live, che 'l paſſa, el me paron,
Quello de ſta Cittè xe 'l Capetagno,
E 'l la fa fare ancuò ſenza ſparagno.

Mo ſe ſaìſſi, queſto è 'l dì mazore,
Comuò che la vedì, la nuobeltè
A narghe adrìo par ſo grolia, e anore,
E farghe rebelenzie da cao a pè,
Arcuompagnarlo inchin la sù a S. Zen,
J vaghe pur, che 'l merita agno ben.

Nò nò, nò l'è de quiggi no che vuogia
Lagare a deſcherzion de i granaruoli
Sti poerìn, che innanzo, che j arcuoggia
Siè tron da tuorſe on ſtaro de faſuoli,
Ghe vuol dù miſi, e lu remelia, azzò
J poaritti j abbia 'l fatto sò.

Siel pure beneetto, al dì d' ancuò
Tante cabalarìe ſe catta fuora,

Che

Che la raſon deſturbia, e t' animuò
Col ſol ſaère el ghe le trà in maluora
Petando man alla prubica lieze,
Alla raſon coſſita Lù 'l proveze.

E po i lo dighe pure in agno chà
Che xè piantà in ſta nobila Cittè,
Se per la granda ſo belegnità
I no romagne ſì pì che incantè,
E po tanto l' è bon, ch' anca 'l ſa degna,
Ch' agno gabbana inanzo a lu ghe vegna.

Parzò la oltra, onde xè taccà,
Comuò xè la gramegna i arcechiuocchi,
Vezando 'l cuore pino de pietà,
No lo chiameggi 'l pare de i pittuocchi?
E a lomenarlo i pianze al dì d'ancuò
Abbiandolo biò là per ſo Poeſtò.

E pò comuò volìo, che nol ſia bon,
Se 'l peſta in le pelate de i mazore?
La ſcuola de bontà da i ſapienton
L' ha bìo, e la ſvertù d' agno valore.
Donca gneſſun s' hà da ſmaraveggiare,
Perchè, chi ſtà col luovo impara a urlare.

Ghe fù ſo Barba Cuonte ſo ſelenzia
Piero Zanzuorzo, bona lomenanza,
Che agnun del ſo bon cuore ha bìo ſperenzia
Inchin a Crema, doe lialò de ſtanza,

Moſtrandoſe a i poaritti pin de lagno,
El fù Poeſtò, e in pè de Capetagno.

E queſto ſo Neodo quan ch' el fù
In cao d' erſe chive Capetagno,
No ghe mandeggi da là doſo in sù
L' ordene, che 'l ghe ſtaga anca de ſt'agno?
Mo queſto l' è ben ſegno purpiamentre,
Che i ſa, che 'l ſe deporta gregiamentre.

Mo ch' in diſìo, Menego caro, on può
De ſta famuoſa, e celebra famegia?
Mi a laldarla ſtarae chi tutt' ancuò,
E in ſentariſſi ancor na bella ſtregia.
Men. *Ve cherdo, caro Biaſio, o cà, che occorre?*
E mi ve ſcuoltarae con gran sdolzore.

Biaſ. *Ma caro vù n' ho ſcienza, ne ſvertù*
Da dire 'l fatto me, comuè vorae;
So ben, che ſe vegniſſe un de ſti dù
A ſo muò ſta famegia il ladarae,
O quel meſſier Verzilio da i Maron,
O pure meſſier Vidio dal Naſon.

Men. *O che cuontento, caro Biaſio, ancuò*
Che mi me ſento a rumegiare in cuore,
Sto beſebilio, i ſuni a tutto fiò
Me lieva in ti pulmon agno me arfiore.
Ancuò mi purpiamentre m' indoìſo
D' eſſere in tel celeſtio Paraìſo.

Can-

Canzon, ſe mai t' aèſſi da vegnìre
Sotto j occhi a quarcun de ſtì ſletran,
Dighelo pur che 'l degne arcuompatire
Un poero gnoranton là del Pavan,
Perchè 'l ſo an mì, an ben, che ſon Boaro,
Che no s' arcuoge pumi da on ſalgaro.

DEL R. P.

GIOVANNALBERTO BIANCHI

Fra gli Arcadi Echetlo.....

O *Monti, o Valli, o Colli, o Lago, o Fiume*
Di ſalute, e piacer fonti e giardini,
Ponti ſuperbi, antichi Archi latini,
Moli Auguſte, di Brenno e gloria, e lume,

Tutti eſultate, e non per ſol coſtume
Priſco ch' àn di gioir voſtri confini
In queſto dì, ma nuovi altri vicini
N' appreſta impulſi un dolce amico Nume.

VINCENZO egl' è, qual mentre a noi preſſiede,
Seco aſtringe a fermarſi in queſti lari
Cerer, Bacco, Pomona, ond' ei par Giove.

Tanta è la copia d' ogni ben, che piove
Sovra di noi, d' allor che il Ciel lui diede,
Che il Cielo ſteſſo, e noi quaſi ſiam pari.

DEL

DEL SIGNOR

CLAUDIO UAGER

MI no ſo coſa dir! co vien ſto zorno,
Xè parona de mi la Banderiola,
Vaggo attorzio, nè ſo formar parola,
Tanto ſon da ſtupor confuſo e ſtorno.

Speſſo credo ſtar fermo, e ziro attorno
Col Bovòn, co i Cavai, e con la Fola,
Lagremo come un Fantolin da ſcuola,
E 'l ſangue da piaſèr me ſguizza intorno.

O benedìa Funzion! dolce Cuccagna!
Poſſo andar ben dall' uno all' altro Polo,
Che no ſpero trovar la to compagna.

Chi no te gode ancuò, mi digo ſolo
O che freddo 'l xè come una laſagna,
O pur groſſolan come un Pandolo.

Dello Steſſo.

SE ſente per ſta Piazza una fragranza
De Formaggio, Pan freſco, e de Bottiri,
Che fa trar a più d' un tanti ſoſpiri,
Che 'l cuor ghe va in bruetto, e cria la panza.

Mo butteve, Merlotti, all' Abbondanza,
E fatti del Bovon ſti quattro ziri,
Sbalzè pronti a San Zen, che 'l Ciel v' inſpiri
De logar anca via quel che v' avanza.

Andè, godè, magnè, fe un Baccanal,
E metteve in biſacca e Groſte, e Tocchi,
Per far ſti quattro dì de Carnoval.

E ſe a caſo da Amor foſſi anca tocchi,
Sbelletteve col ſugo del Boccal,
E giuſteve 'l Toppè col brò de' Gnocchi.

Nel Carnovale 1745.

FIORETTI

DE

GRIGOLO DA VALBONA.

A' che Ventura l' arme hà renonzià,
E nol vol pì ſaer
De Slicona e de Muſe,
E ſenza tante ſcuſe
Mai pì tender el vol a ſto meſter,
Daſpò che a farlo maſſa el s' ha ſtuffà;

De provarme anca mi m' è ſalta in teſta;
Cognoſſo che l' è un ſtato
Mettrome a mazzo an mì
D' un' omo a dirla chì,
Che ghà pochi compagni, e in tel sò ſtato
Nol la cede a neguno, no alla feſta.

Ma coſſa s' ha da far, cancagno betta,
De quella poesìa
In lengua ſbottazzà?
Perder in ſta zornà

Se alman mi cantarò como Ventura
Del Vendri Gnoccoloto,
Che con bon guſto e chiaſſo
Tanto piaſer e ſpaſſo
Dà inſiemo al Foleſter e al Patrioto:
Altro no i me pol dir: oh che freddura!

Za mi no me ſfadigo e no me ſlagno
De aternar el me lomo,
E farme guardar drè
Com' uno de i Slitrè;
Ma me baſta goder da poeromo
Quel Pan e quel Formai ch' ancò guadagno.

Onde vegno alle curte, e ſi ve digo
(Che ſe fallo mè danno)
De ſta bella Fonzion
Che ſe fà in ſtà caſion
Como per conſueto ſe fà agn' anno,
Quarcoſſa ve' voi dir, zà che ſon chigo.

Zà t' è ſentù Ventura a dirde tanto,
Che ſquaſu no sò pì
Coſſa dirte, o VERONA,
Se nò che 'l Ciel te dona
Un previlegio agn'anno in te ſto dì,
E tra millio Cittè groliosò vanto.

Te godi de Cucagna e de Bondanzia
El trionfo mazoro,

Tanto che dir me fà
Ch' altro no t'è reſtà
De quel che ſe diſea ſecolo d' oro,
Se no quel che te godi ancò in ſuſtanzia.

Chigo però boſogna che me ferma,
E che baſa la man
A quello che ancò fà
Godro per sò bontà
Tanto Formaggio e Vin e tanto Pan,
A ſta bella Città de Terraferma.

Voltete in drè, VERONA, e guarda in zò
D' anvè ſte grazie ven;
Te digo, e zà te sè
Ch' aqua prezioſa l' è
Che 'l Driaco Mar te ven a ſpandro in ſen
Grammarcè la to Fede e l' Amor sò:

Veditu quel che in Carrozzon ven fora
In piazza incoronà?
Queſto l' è un de Quei
Figioi pì degni e bei,
Che Venezia te manda e mandarà
A governarte e rezerte d' agn' ora.

Guardelo, cara tì, guarda che 'l paſſa.
Ma, che pianzetu, o cara,
Tra tanti evviva, e tanto
Baccan? ferma quel pianto.

Ahi,

Ahi, te me diſi, ahi doloroſa amara
Viſta de Quel, ch' un de ſti dì me laſſa!

Che ditù? no me dar nova sì triſta;
Che te me cavi el cor,
De ramo e de raiſe:
Donca ſe sà, e ſe diſe,
Che ſto degno moreolo RETTOR
Sia per lagarne, e 'l perdaren de viſta?

Oh non vegneſſo mai quel dì quell' ora
Che ſe veda nar via
Dei poeretti el Pare,
C' ha tegnù ſempro a mare
L' ingiuſtizia, e l' inganno, e furbaria
Senza tanti ſuſſurri e in paſe agn' ora.

Quel, che quattr' anni con la pì bell' arte
(Arte imparà dal Ciele)
Dritto ha tegnù el timon,
Al giuſto ha dà raſon,
E l' amaro hà indolcì ſempro col mele
Del ſo dolce parlar. Quel preſto parte!

Oh poveretti nù grammi meſchini!
Che coſſa mai faremo?
Oh no vegneſſe l' ora:
El digo e dirò ancora
Che ſenza de ſto Pare nù reſtemo
Unguale e caro ai Grandi, ai Piceninì.

Chi ghe n'è mai denanzi che ſe ſappa,
Che no ſe ſia partì
Tutto allegro e contento?
Ah che per quanto ſento
L' era de mele e zuccaro condì.
Pianzi donca, VERONA, ſe 'l te ſcappa.

Pianzi, che t'è raſon, a pì no poſſo,
Perchè te perdi aſiè,
Tanto che te dirìa,
Che quando el vada via,
S' abba per tutto da ſentir; ohimè,
Sentendone a ferir fina ſu l' oſſo.

Ma no: no pianzer pì, fermete un pò,
Che 'l vada quando el vol,
El va dei ſo ſudori
A ſunar grolie e anori,
Che ſe ſe ſconde, no ſe perde el Sol,
E per naſcer pì bel, lù torna in zò.

Ne toccarà grolioſo un dì vederlo,
E ſentirde a parlar
Col mele in agni bocca;
Chi sà che no ne tocca
Averlo protettoro e pì che Pare,
E che nol ne impieniſſa ancora el Zerlo?

Canzon, o ben o mal, Grigol t' ha fatta:
Va pur dal Stampaor,

A farte torcolar,
E a farte tanagiar
Da tanti forbeſoni a brutto amor,
Zà el ſo ben, e 'l ſo mal per tì l'è patta.

Và pur, ma guarda ben, te racomando,
Pì che te poſta in drio;
E quando te vè in piazza,
A quei che te ſtrapazza,
Vaghe alla recchia, e dighe pur: Benmio,
Abbiè giudizio che feniſſo in Ando.

ENDECASILLABI
DI
LEOPOLDO MARIA SCHERLI.

ECco, che rapida s' accoſta al fine,
E parmi jeri ch' hebbe principio
La ſtagion orrida per nevi, e brine:
Con eſſa impiumano veloci l' ali
L' ore sì brevi di gioja, e giubbilo;
S' accoſta il termine de' Baccanali.
Oh! come rapidi volano gli anni!
Ma vadan lunge tetre meſtizie;
Che giova all' animo ſcordar gl' affanni.
Taccia ſtuol Cinnico: ſpeſſo ſervire
Conviene al tempo, e cangiar genio;
Tal volta è lecito anco inſanire;
Che dove libero, ſparſo, o raccolto,
Tutto impazzito moſtraſi il Popolo,
Chi fà l' uom ſerio è aſſai più ſtolto.
Gl' altrui ridicoli motti, o faceti,

E le baccanti turbe, che ondeggiano
Deſtano gl' animi a penſier lieti.
Su velociſſimi vaghi deſtrieri
Gonfj, e faſtoſi molti traſcorrono,
Ch' oggi anco gl' Ambrii ſon Cavalieri.
Là cento in maſchera leggiadre, e ſnelle
Donne paſſeggiano, e a i caldi giovani
Il deſiderio le finge belle.
Ma qual miracolo! intorno ad eſſe
Silvio non vedo? Silvio sì fervido
Gl' uſati ſtimoli forſe correſſe?
Ei pur ſeguivale con tanto ſtudio?
Ah! delle Donne porta memoria,
E un ſolenniſſimo ne fè ripudio.
Queſta alle ſpoglie ſembra che additi,
Et alle lucide perle eſſer Venere.
Peſſimo augurio per i mariti.
Quel altre ai cogniti ſuccinti arneſi,
Al aria grave, con cui paſſeggiano
Spagnuole ſembrano, ma ſon Franceſi.
Quel altra femmina di finger vanta
Con la balbuzie gl' anni del ſennio,
E ſu le natiche ne havrà ſeſſanta.
Ma più dei lepidi frequenti oggetti
A vero gaudio gl' animi ſveglia
Ei, ch' hà bel tempio ne' noſtri petti.
In pompa varia l' unite genti
Dei loro voti l' oggetto maſſimo
Coſtì attendevano impazienti,
E ſe abbondevole agl' occhi altrui
De' varii doni moſtra or facevano

Di Bacco e Cerere mercè è di LUI.
Eccolo in lucido bel cocchio aſſiſo,
E ſembra i VIVA gradir del Popolo
Con quel amabile ſereno riſo.
Tal forſe videſi paſsar dai lidi
Del Gange a Tebe il Dio di Semele
Di Fauni, e Satiri fra l'Orgie, e i gridi;
O tal la Grecia i Vincitori
Atleti vide ne' giuochi Olimpici
Udir dal Popolo plauſi ed onori.
Ma frà gl' applauſi, e frà il diletto
Qual improvviſo eſtro Poetico
Mi ſcuote, e m'agita, m'inebbria il petto!
Oſcura nebbia alle preclare
Geſta è l' etade, ma toſto ſgombraſi
Ove d' Apolline un raggio appare.
Or che nel animo tal foco io ſento,
Già l' arco tendo, e al Veglio rapido
Cento poetiche ſaette avvento.
Quando del Adria gli eccelſi Fati
Ad apportare VINCENZO eleſſero
In riva al Adige giorni beati,
Dubbii non furono, ſe del Impero
Sì bella parte doveſſe reggere
D' Ulivo cintone, o Allor guerriero:
Che poi che videro idee feconde
In LUI di vera Virtù magnanima,
Lo coronarono d' ambe le fronde.
Il Fiume patrio preſſo la ſponda
Allora io vidi (il giuro io vidilo)
La teſta umida alzar dal onda;
Indi prorrompere in tali accenti:

O lieti giorni! Felice Patria!
Teſſete Cantici, beate genti.
Tai giorni tornano, quai la Cumea
Un dì prediſſe ne' ſacri carmini:
Dal Ciel diſcendere già veggo Aſtrea.
Da mano ruſtica non lavorata
Manda la terra ſuoi doni; e l'edera
Di freſchi baccheri verdeggia ornata:
Quì al bel Anemono fioriſce a canto
La vaga Roſa, e ſpuntar vedeſi
La Colocaſſia col Amaranto:
Avendo turgide le poppe intatte
L' agnelle iſteſſe dai paſchi tornano
A empir i ciottoli di freſco latte.
L' erbe nocevoli, le ſerpi annoſe
Col lor veleno sè ſteſſe uccidono,
E rigermogliano erbe odoroſe:
Balſamo ſcorrono tutte le fonti;
Aſſirio Amomo le Querce ſtillano,
E i dumi orridi dei vicin monti.
Felice augurio! Oh diami il Cielo
Goder tal bene tempo lunghiſſimo.
Diſſe; e naſcoſelo dell' onde il velo.
Nè tal augurio ei fù mendace:
Narra, o VERONA, quai giorni lucidi
A te ſpuntarono d'un aurea pace:
Dì, ſe più provvido, ſe più prudente
Padre tu haveſti; ſe alla Giuſtizia
Eroe più dedito, ſe più clemente:
Dì, quale i genii fieri correſſe;
Qual de' tuoi figlj vegliò ai diſordini,
E ſe pur nacquero, toſto gli oppreſſe:

Qual fu contrario a dar le pene;
Ma ſe fu Padre, o ſe fu Giudice
Severo, o placido, ſempre in tuo bene.
Dì come facile ſua mente puote
Tutti i Miniſtri render più vigili
Con quel eſempio, che i pigri ſcuote:
Dì, con qual animo ſaggio, e incorrotto
Ogn' intereſſe privato, o pubblico
A fauſto termine ſempre ha condotto.
E come provvido nell' indigenza
Ei ti ſovvenne, e ſeppe ſtruggere
L' empia Avarizia, la Negligenza.
Ma che? Più agevole ſo che a tè fora
Inceppar l'onda di fiume turgido,
E dir il numero degl' Aſtri ancora,
Che la lunghiſſima ſerie de' bei
Pregj del tuo RETTOR magnanimo
Spirante immagine de' ſommi Dei.
Io quale ha in grazia il mal accorto
Nocchier, che diede le vele ai Zeffiri,
Se quei ſi cangiano tornar in Porto,
Appena gonfianſi le vele ſparte,
Mirando intorno ſcorgo l' audacia,
E pronto, e timido volgo le ſarte.

DEL

DEL R. P.

GIOVANNALBERTO BIANCHI

Fra gl' Arcadi Echetlo....

Qual vegg' io col diletto il duol frammesso,
Tal che abbonda la gioja, e scorre il pianto,
E si spezza la cetra in mezzo al canto,
E 'l cor tra i Viva è da tristezza oppresso?

Tu sei cagion dell' uno e l' altro eccesso,
O gran VINCENZO, ed è tuo doppio vanto,
Gaudio e pena crear: gaudio col tanto
Tuo dolce Imper: pena, che al fin sei presso.

Godi in fretta, o VERONA, e ti consola
Tutta in quest' oggi, che i bei rai profonde
Quel Sol, che a lungo piacque, e presto fugge.

Questo è quel mal, che ogni gran ben distrugge,
Veder, che a poco a poco il Sol s' asconde,
E vien nube dal Mar, che ce l' invola.

DEL

DEL SIGNOR

CLAUDIO UAGER.

Queſto, ch' or vedi all' alta Copia, e grande,
Popolo immenſo feſteggiar d' intorno,
E, di bei naſtri cinto, e di ghirlande,
Dar plauſo, e feſta in sì felice giorno;

E tal' or, fiſi gli occhi in quel, che ſpande
La Tua fronte, Signor, bel lume adorno;
Quelle ſteſſe obbliar dolci vivande,
Per cui fa ogn' anno quì lieto ritorno;

Oh dì qual fia triſtezza ingombro il petto
(La bella gioja ſua converſa in pianto)
Quando fia privo del Tuo dolce aſpetto!

Che all' or chiaro vedrà, che un ben cotanto,
Per Te avea ſol, per Te gioja, e diletto,
E partir teco ogni ſua gloria, è vanto.

Dello Steſſo.

MI rido da mia poſta come un Matto,
Co vedo ſti affannai, che mette al Lotto,
Chi la Cabola ſtudia, e chi un ſtrambotto,
Cava fuora da un ſogno, o pur da un fatto.

Chi deſcorre de Terno, e chi de Eſtratto,
Chi ſe ſlambicca intorno a un ſette a un otto,
Chi conſulta, chi penſa, e chi debotto
Per doppiar le zogae xè ſbriſo affatto.

Chi malediſſe 'l ponto, e chi la ſtella,
Chi fa cucche, chi pegni, e chi in rovina
Manda Caſa, Muger, Pare, e Sorella.

Mo voleu ancuò ſegura una Quintina
Senza tante paſſion? Mo via qualella?
Formaggio, Pan, e Vin, Gnocchi, e Farina.
E ſ anca la Seſtina
Bramaſſe qualchedun, la grazia è fatta,
Che 'l pò empir de Bottiro una Pignatta.

Dello Steſſo.

Queſto xè quel gran zorno d' allegria,
Che 'l Gaſtaldo reſtora i poveretti,
E 'l conſola anche certi cendaletti,
C' uſa a magnarla fredda e deſsavìa.

Tanta farina ancuò lu ſpazza via,
Che ſe dà fin la piena ai ſcaldaletti,
E l' ingraſſa a Formaggio, Onto, e Panetti
Tutte le panze, che xè andà in caìa.

Se qualchuno da amor ha el cuor ferìo,
Co un impiaſtro de Gnocchi, a botta ſalda,
Sana la piaga, e ve lo dà guarìo.

Ma ſe troppo la teſta avemo calda
Per ſto monte veſin: Fradelli addio.
Qua 'l Gaſtaldo no val, nè la Gaſtalda.

D I

LEOPOLDO MARIA SCHERLI.

Vide già Roma ai ſecoli vetuſti
Spettatrice ſuperba in Campidoglio,
Oppreſſo in guerra l' inimico orgoglio;
De' Conſoli i trionfi, e degli Auguſti.

De' Parti poi, degli Africani adaſti
I vinti Rè, con tacito cordoglio,
Piegar il faſto a piè dell' alto ſoglio
Potè veder, d' aſpre catene onuſti.

Or qui, SIGNOR, ſe altrui lieto argomento
La provvidenza tua reca a memoria,
Non della pompa il lepido ornamento;

Ma de' meriti tuoi la vera gloria,
Ma l' affetto del Popolo, e il contento.
Supera i faſti di Romana Iſtoria.

Dello Steſſo.

Pigra par l' Alba, e ſul ſuo carro adorno
Ancor non ſorge a licenziar le ſtelle;
Ma già feſtivo in queſte parti in quelle
L' applauſo popolar riſveglia il giorno.

Gioja importuna, i Vecchj, e le Donzelle
Piangano, e i Cittadini, abbia ſoggiorno
Fra noi meſtizia, e s' odano d' intorno
„Voci alte, e fiocche, e ſuon di man con elle

L' EROE, che oppreſſe già con mano eſperta
L' empia Avarizia, ond' io n' avea bel vanto,
Partirà in breve, e la partita è certa.

Già fui degna d' invidia, or ſon di pianto;
Reſto ſenza il mio ſol cieca, e deſerta.
Così parla VERONA, e piange intanto.

COMPONIMENTI
NELLA PARTENZA
Di S. E.

L'ONORANDA SCUOLA
D E'
BOMBARDIERI

Deh perchè non poſſiam da i lunghi, e cavi
Bronzi far col rimbombo il nome voſtro
Riſſuonar quì non ſol, ma ſopra il roſtro
D'ogni più ferma delle Adriache navi?

Pur ci giova moſtrar quanto ci aggravi
Lo gir lunge di Voi dal lido noſtro
Col più dolente, e più funeſto inchioſtro
Ch' eſprimer poſſa affanni acerbi e gravi.

Sebbene all' allegrezza il duol dia loco;
Ch' ite il premio a raccor di tante impreſe
Là, donde trarvi il penſier noſtro è roco.

Alla fiamma d' onor, che in Voi s' acceſe,
Era, ov' Adige bagna, anguſto e poco.
Ah dove oprar tai coſe unqua s' inteſe?

LA STESSA SCUOLA

Per aver S. E. onorate le di lei
Riverentiſs. Suppliche.

QUando inteſe, SIGNOR, la noſtra ſchiera
Chiamarvi a sè del mar l' alta Reina,
Che mercede e ripoſo alfin deſtina
Al compiuto cammin oltre la ſera,

Invan tentò celar l' orrida e nera
Doglia, quaſi di morte a lei vicina,
E il pianto trattener, che più s' affina
Su la cote d' amor, che all' alme impera;

Pur la riſchiara or di tua luce un raggio,
Che a lei promette con gentil favella
D' eſſerle agli urti appoggio fermo e ſaggio.

Come ſe ſorge in Cielo amica ſtella,
Nocchier non teme d' Aquilon l' oltraggio,
Ma reſta in calma in mezzo alla procella.

DEL

DEL SIGNOR

GIUSEPPE MORANDO DA PRATO

Filosofo e Medico.

Quando i nostri pensier soavemente
Del chiaro obbietto ragionar insieme
Allor solean, che il miravam presente,
Ed ora parte, onde si piange e geme,

Sostegno avea, e più sicura speme
Nell' ardue cose riprendea la mente,
Onde benè ragion che agghiacci, e treme,
E dell' aspro suo mal pur si lamente.

Or mirate, VINCENZO, in qual maniera
Noi qui lasciate a grave duol in grembo,
Perchè ciascun per Voi si lagna, e duole.

Ah egli è ben ver, che al folgorar d'un nembo
Passa la gioja, e quel che prima c' era
Dolce piacer, mutarsi in pianto suole.

D' Incerto.

SE il verno allor, che tardi ſpunta il Sole,
Nube invidioſa i rai n' aſconde e adombra,
L' egra triſtezza dal ſuo petto ſgombra
Il Paſtorel, nè ſi querela o duole;

Ma ſe allor ch' ei più cuoce, e gigli e viole,
Sorta dall' Alpi un oſcuriſſim' ombra,
A noi lo toglie, e il mare e l' aere ingombra
Sì, che notte ci porte, e 'l dì c' invole;

D' ira ſi ſtrugge, e di dolor ſi ſface,
Che in van creſciuto, e già maturo in vano
Mira ſparir di ſue fatiche il ſeme.

Così all' Adige, in Voi, deſtino adduce,
Toglie l' amato frutto, e a mano a mano
In ſul fiorir la ſua più dolce ſpeme.

D I

LEOPOLDO MARIA SCHERLI.

COme Nocchier ſenza l' amica ſtella
Per incognito mar in notte bruna
S' abbia timor, che deſti atra procella
Spaventoſo Orion, che i nembi adduna ;

O come Pellegrina vecchiarella,
Se il Sol tramonta, e l' Oriente imbruna,
Nè ſcorge albergo in queſta parte in quella,
Laſſa ! nè di conforto ha ſpeme alcuna ;

Tal noi reſtiamo in grave doglia e pena,
Or che parte l'EROE, ch' animo e ſpeme
E guida c' era alle bell' opre e lume.

O degl' umani eventi aſpro coſtume!
Oggi è tranquillo il mar l' aria ſerena,
Dimani il vento, e la tempeſta freme.

DEL

Dello Steſſo.

E' Duro campo di battaglia il petto
Di chi muove a ſalir l' alpeſtre monte
Della Gloria immortal, che in vario aſpetto
Diverſi affetti in lui ſon ſempre a fronte.

Quinci è da noja, e da ribbrezzo aſtretto,
Ch' aſpro è il ſentier, ſon le ſventure pronte:
Quindi il punge d' onor poſſente affetto,
E il deſtan l' opre più lodate, e conte:

Ma sù nell' alto il nobil tempio alluma
Dell' alma Diva, ed il cammin compito
Uom da invidia e da morte ivi è ſicuro.

SIGNOR, ſei preſſo al lampeggiante muro;
Siegui il viaggio, e là ſarà ſcolpito
Il nome tuo fra quei di Servio, e Numa.

DEL

DEL R. P.

GIOVANNALBERTO BIANCHI

Fra gl' Arcadi Echetlo....

Diletta Patria mia, perchè ſi afflitta
Ti vai ſtruggendo in doloroſi lai
Al partir di VINCENZO? ai pianto aſſai
Orfana o vedovella derelitta.

Già per la piaga, onde ti ſtai trafitta,
Di dar meta ai lamenti è tempo ormai;
Tutto è amor proprio il pianger che tu fai,
Ama la gloria ſua, che altrove è fitta.

Sieguil con lieti paſſi in ſuo ſentiero;
Già il duol corſo di Fati non richiama:
Quindi a miglior conſiglio alza il penſiero.

Prega piuttoſto, or che la Reggia il chiama,
Che diagli il Ciel, la Patria, e l'Orbe intero
Lungo ſtame, alti premj, immortal fama.

DEL

DEL SIGNOR

GIANVITO MANFREDI

GENTILUOMO VERONESE

EGLOGA.

Eugenio, Clonico.

Eu. *Dimi, che avvenne? qual cagion ti ſtimula*
Meſto, e laſſo a ſeder ſotto quell' acera,
Che par, che il ſen ti roda acuta limula?
Qual fiero acerbo duol sì t' ange, e macera?
Dimi, e il vero mi narra: è forſe, o Clonico,
Amor, che troppo il cor ti punge, e lacera?
Così pallido in volto, e così erronico,
Nè sì ſquallido in tanta copia piangere
Più non ti vidi, nè sì melanconico.
Se foſſe amor, vorriati anch' io compiangere;
Ma s' ei non è cagion, raſciuga il gemito,
Nè tanto ti voler ſtruggere, ed angere.
Col. *Tutti meco i Paſtor trovanſi in fremito,*
Ai meſti accenti fin gli antri riſuonano,
Ed anch' io per tal via dì, e notte inſemito.

Del

Del buon DAFNI ſol cantano, e ragionano,
E la cagion ne chiedi in volto affabile,
Nè gli altrui pianti a lagrimar ti ſpronano?
Eu. *Pianſi anch' io DAFNI a tutti reſo amabile,*
E omai ti piaccia i ſpirti in pace accogliere:
Di lui memoria non verrà mai labile.
Andò de' ſuoi ſudori i frutti a cogliere,
Quai dal Ciel ſceſa Aſtrea quì venne a mietere,
E lieto canto omai piacciati ſciogliere.
Omai prendiamo e le zampogne, e cetere,
E il dolce ſuono fino l' aria fendane,
E ognun torni alle belle uſanze vetere.
E di noſtra allegrezza ogn' uno intendane
La cagion, onde poi ceſſi di ſtridere,
E di giubilo alfin motivo prendane.
Sgombriſi il pianto amaro, odaſi il ridere,
Se pel dolce gioir quaſi incredibile,
O Clonico, mi ſento il cor dividere.
Vedi Cerere a noi reſa viſibile
Per il buon DAFNI, e vadan lunge i zaccari,
Che tempo è omai, ch' ogni zampogna ſibile.
Lieti, e giulivi oggi pulſiamo i naccari,
E ſi laſcino e zappe, e raſtri, e vaſcoli,
Vadan l' aria mulcendo ambroſia, e baccari.
Per poggi, e prati a ſuoi ameni paſcoli
Laſcin tutti i paſtor girne le tormore,
E ſcorran ſciolti i più bei ſnelli maſcoli.
Odi, che dolcemente par che mormore
Il vicin rivo, e omai piacciati ſorgere,
E meco riedi per le già impreſs' ormore.
Parmi colà molti paſtor di ſcorgere
Accolti inſieme, onde toſto feſtevoli

Cor-

Corriamo a quelli un pronto ajuto a porgere.
Oh come ad eſſi noi ſarem gradevoli!
Di noſtra gioja deh facciamli intendere
La cagion con accenti ſollazzevoli.
L' ameno colle omai piacciati ſcendere,
Vedi, che Febo con più chiaro lumine
Queſto dì vuol anch' ei più grato rendere.
Clo. *Taci non più: qui i miei ſoſpir ſul culmine*
Laſcio, e teco ſcend' io quaſi precipite
Lieto, grazie rendendo al ſommo Numine.
Nè ſi trovi Paſtor, ch' oggi ſia ancipite
D' incider tutti i noti, e sì rariſſimi
Pregj di DAFNI in un fronduto ſtipite.
Eu. *Oh di Clonico accenti a me ſoaviſſimi!*
Corriamo toſto, e ai noſtri canti eccheggino
Monti, e valli con viva, e gridi altiſſimi.
Clo. *Per sì bella cagion tutti feſteggino,*
**E di Cerere, e DAFNI i nomi onorino,*
Sicuramente sù le biade ſeggino,
E la gran Dea con le ghirlande infiorino.

*Alludeſi alla Carica del Magiſtrato Sen. delle Biade, conferita ultimamente a S. E.

IL FINE.

MAG 2021225